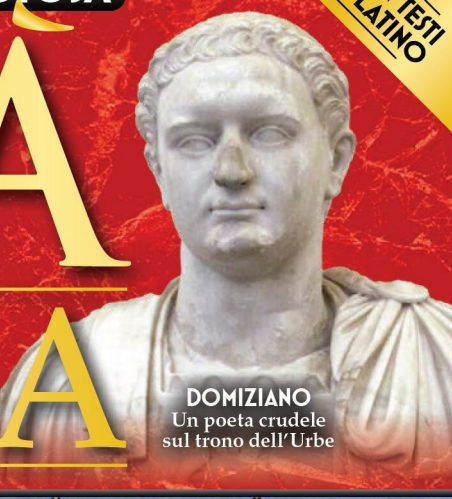
CONOSCERE LA STORIA

LA RIVISTA DI STORIA DELLA ROMA GRANDIOSA

CON TESTI IN LATINO

CIVILTÀ ROMANA

CIVILTÀ ROMANA



DOMIZIANO
Un poeta crudele sul trono dell'Urbe

100 ANNI CONTRO CARTAGINE

Da dove veniva l'odio secolare tra Romani e Punici?

TARIFFA R.O.C. - POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - AUT. MBPA/LO-NO/0084/P.P./2019 - PERIODICO ROC

DONNE ECCEZIONALI
Ritratti di alcune delle matrone più potenti, amate (od odiate) della storia

ALLA MERCÉ DEI TIFOSI
Fazioni sportive come mafie che sfidavano l'ordine pubblico

Sprea EDITORI

SPECIALE

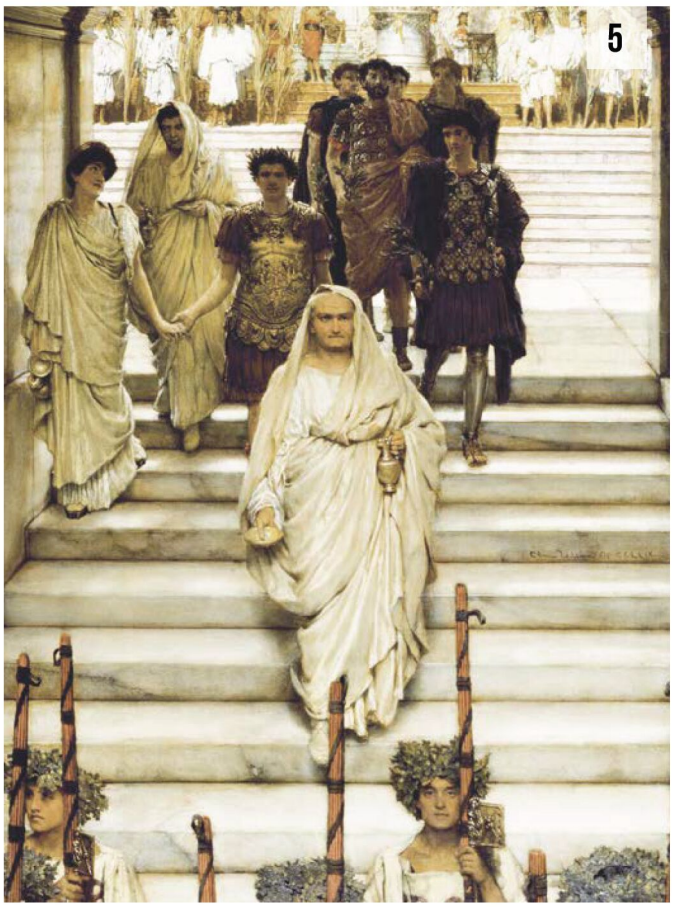
IN EDICOLA

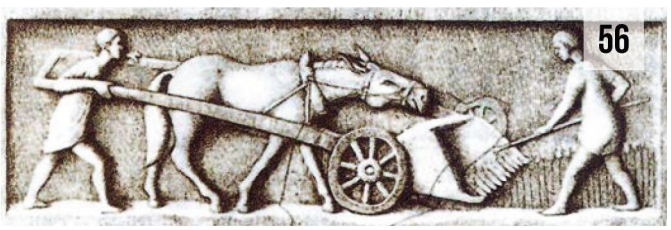
DAL 9 MARZO

**A 20 ANNI DALLA SCOMPARSA,
UN VOLUME DA COLLEZIONE CHE RACCONTA
IL GENIO DEL SIGNOR G**

Scansiona il QR Code

**Acquistala su www.sprea.it/gaber
versione digitale disponibile dal 6 marzo**





5 IMPERATORI
DOMIZIANO, IL TIRANNO

12 NEMICI DI ROMA
I DRUIDI CONTRO L'URBE

18 COVER STORY
CENT'ANNI CONTRO CARTAGINE

28 SOCIETÀ
ESSERE DONNA, UN COMPITO DIFFICILE

32 MILITARIA
IN BATTAGLIA CON LA FIONDA

38 RELIGIONE
TEMPLI E ALTARI DI GRANDI DEI

42 SALUTE
BELLI E SANI COME GLI DEI

46 SPORT
IN RIVOLTA PER LE BIGHE

52 BATTAGLIE-BIBRACTE
GLI ELVEZI AFFRONTANO CESARE

56 ECONOMIA
SIGNORI DELLA TERRA

60 ARCHEOLOGIA SPERIMENTALE
SOTTO IL SEGNO DELL'AQUILA

62 MISTERI
PRODIGI DAL MONDO DIVINO

66 DELITTI
UNA STRAGE PER PEDANIO

70 LETTERATURA
UNA NOTTE CON AULO GELLIO

74 VIAGGI E LUOGHI
IL GIOIELLO DEL PICENO

76 TEATRO
L'ARTE NUDA DELLE MIME

78 S.P.Q.R. NEWS

80 MOSTRE - LIBRI - FILM

PEFC™
PEFC/18-31-379

Certificato PEFC

Questo prodotto è realizzato con materia prima da foreste gestite in maniera sostenibile e da fonti controllate

www.pefc.it

Noi rispettiamo l'ambiente!

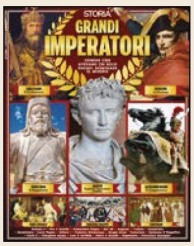
«Civiltà Romana» è stato stampato su carta certificata PEFC, proveniente da piantumazioni a riforestazione programmata e perciò gestite in maniera sostenibile.

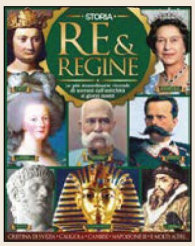
MONOGRAFIE STORICHE

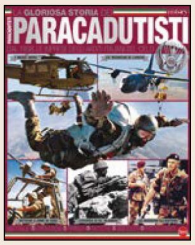
le trovi tutte su www.sprea.it/storia

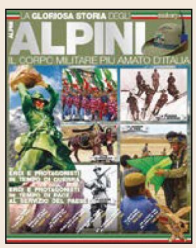
Se qualcuna ti è sfuggita puoi acquistarla adesso on line

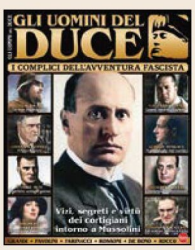
Scegli quelle che ti interessano e acquistale sul nostro portale:
molte sono disponibili anche in formato digitale

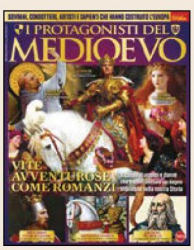


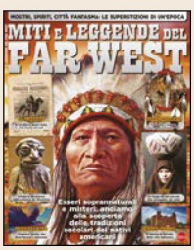












■ Consegna con corriere entro cinque giorni* dalla ricezione del pagamento

Scansiona il QrCode per acquistare oppure contattaci

Telefono
02 87168197

online
www.sprea.it/storia

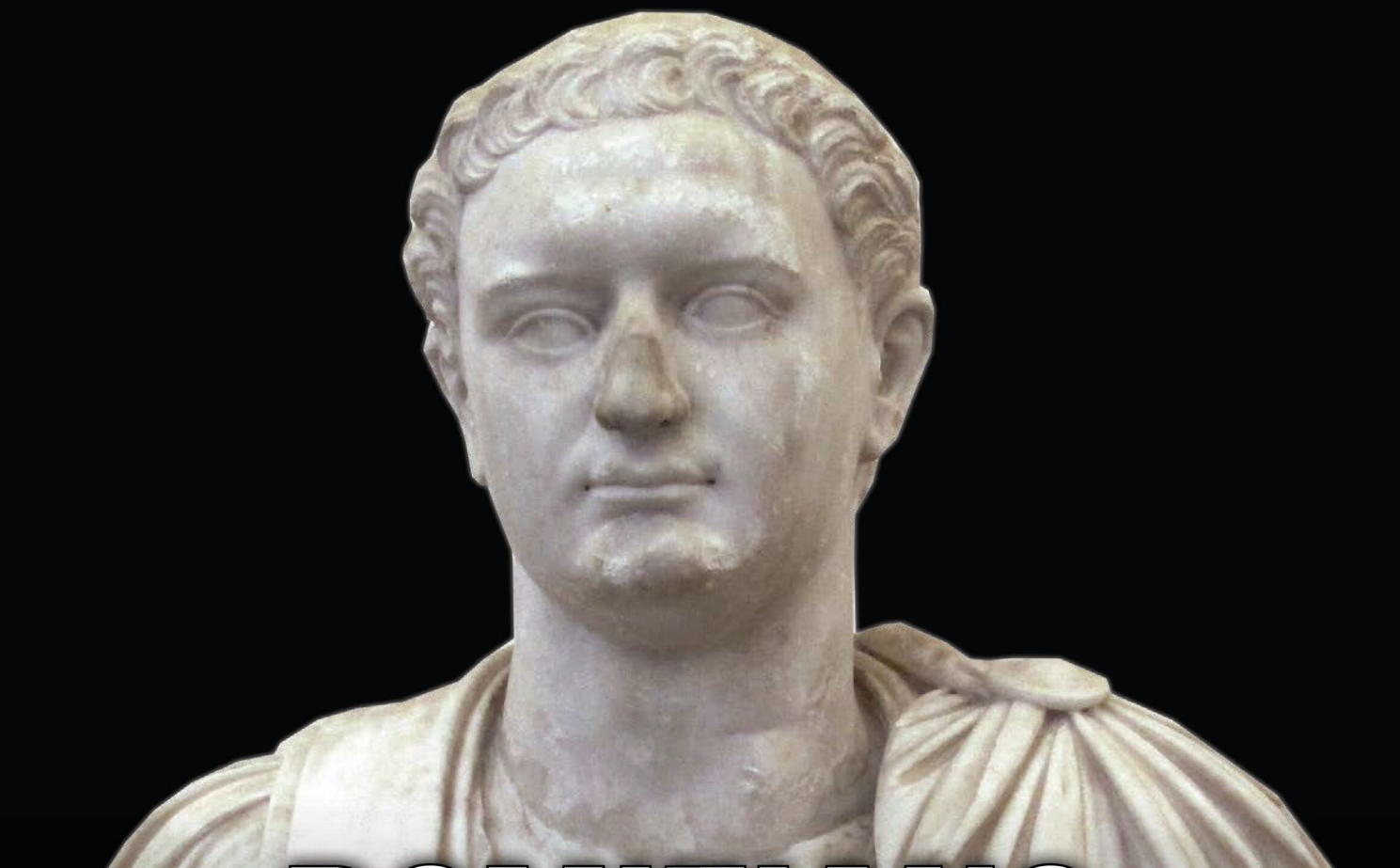
email
abbonamenti@sprea.it

WhatsApp
329 3922420
Solo messaggi

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

*per i tempi e i metodi di consegna puoi consultare sprea.it/pagina/spedizione

di Giacomo Alibrandi, storico



DOMIZIANO
IL TIRANNO

Prese il posto del fratello Tito, sfortunato erede di Vespasiano, ma non seppe eguagliarne le doti. Si rivelò invece sospettoso, ossessionato dalle congiure, avverso ai senatori e incline alla misantropia

POETA IN ERBA
Da giovane, Domiziano si dedicò alla poesia, dimostrando un talento riconosciuto dai suoi contemporanei. Questo busto, ora a Napoli, apparteneva alla collezione Farnese.

«Era bello, ben proporzionato, soprattutto in gioventù, e in tutta la persona, a eccezione delle dita dei piedi che erano troppo corte; più tardi fu imbruttito sia dalla caduta dei capelli, sia dall'obesità, sia dalla magrezza delle gambe, che si erano assottigliate ancor di più in seguito a una lunga malattia. Egli si rendeva conto che il suo aspetto pudico tornava a suo favore, tanto che un giorno, davanti al Senato, si vantò con queste parole: "Finora, certamente, avete approvato i miei sentimenti e il mio volto". Era così avvilito per la sua calvizie che pensava a un'ingiuria personale quando sentiva rinfacciare a un altro questo difetto per scherzo o in una discussione.»

Questo il Domiziano descritto da Svetonio. Anche lui, come molti altri grandi Romani, viveva come un oltraggio la caduta dei capelli e, pare, scrisse perfino un opuscolo dedicato all'argomento. Tuttavia, questo non deve illuderci della sua bonomia: al contrario, era ▶

L'IMPERATRICE
Sopra, un eunuco in un harem orientale (Jéan-Léon Gérôme, 1876): la pratica di castrare i fanciulli, presente in Oriente fin dalle epoche più antiche e mantenuta fino a tempi recenti, era conosciuta anche nell'Impero Romano. Fra le sue tante leggi, Domiziano ne promulgò una per proibirla. Al centro, ritratto di Domizia Longina, moglie dell'imperatore: di poco più giovane del consorte, gli sopravvisse per oltre un trentennio, morendo all'età di 75 anni.

▶ un uomo diffidente, che nutriva risentimento verso il Senato e viveva nel terrore di essere eliminato da una congiura. Al punto da pronunciare, un giorno, questa frase: «La sorte dei principi è miserabile, perché sono creduti, se annunciano la scoperta di una congiura, solo quando vengono uccisi».

Figlio di Vespasiano e fratello di Tito, massimi esponenti della dinastia Flavia, Domiziano patì la concorrenza, anche postuma, di due giganti: il primo aveva vinto una lotta sanguinosa per aggiudicarsi il potere, il secondo era l'eroe della Guerra giudaica, colui che aveva sottomesso Gerusalemme e svuotato il tesoro del tempio, portando a Roma una quantità impressionante di ricchezze. Si ritrovò quindi a vivere, suo malgrado, in un'epoca di ferro, cominciata quando era solamente un ragazzo.

LA REGGENZA

Poco dopo l'elezione alla porpora di Vitellio, le legioni della Giudea si ribellarono, proclamando imperatore Vespasiano. Questi lasciò il figlio Tito a combattere gli Ebrei e si mise alla testa delle truppe per tornare in Europa. Vitellio abdicò, ma i suoi veterani presero d'assalto il Campidoglio, dove si erano rifugiati il fratello di Vespasiano e il giovane Domiziano, che riuscì a fuggire travestito da sacerdote di Iside.

Vespasiano sconfisse le truppe di Vitellio e venne incoronato con il figlio Tito, mentre Domiziano fu eletto pretore con potere consolare. Fu in tale veste che si mosse verso la Germania, assieme al legato Muciano, per affrontare un gruppo di tribù ribelli; il ripristino dell'ordine gli consentì di tornare a Roma e prendere la reggenza, in attesa che il padre lo raggiungesse.

Fu in questo periodo che seppe guadagnarsi la fiducia dei senatori, mostrando modestia e moderazione, proponendo la riabilitazione di Galba e invitando a non perseguitare i sostenitori del vecchio regime, limitandosi a revocare i consoli in carica.

Con il ritorno del padre a Roma, Domiziano dovette rinunciare al governo, ripiegando sulla letteratura. Il fratello maggiore Tito, invece, data la lunga esperienza politica e militare, fu associato all'impero.

Tito, però, non aveva figli maschi, per cui Vespasiano dovette pensare che Domiziano, più giovane, gli sarebbe

un giorno succeduto: gli concesse, così, la carica di sacerdote. Come conseguenza, dal 72 Domiziano venne effigiato sui conii e dal 74 poté anche battere moneta, portare la corona d'alloro e far incidere il suo nome sui monumenti, accanto a quelli del padre e del fratello. Durante il regno di Vespasiano fu sei volte console.

Svetonio, biografo dei primi imperatori, lo dice dotato di conversazione elegante, occhi grandi e sopracciglia rialzate. Filostrato scrive che aveva lo sguardo inquietante e il tono della voce basso. A quanto pare era un bell'uomo, alto, con il viso tondo, ma debole di vista. Era però di costumi viziosi e dissoluti, e non si fermava davanti a nulla pur di placare i suoi desideri: rubò la moglie a Elio Lamia, disonorò la nipote Giulia, figlia di Tito, che ebbe come concubina e che morì di parto; infine tornò a convivere con la consorte Domizia, già ripudiata per presunto adulterio.

Non amava la compagnia. Plinio il Giovane scrive che «era sempre alla ricerca di isolamento, senza mai uscire dalla sua solitudine se non per crearne un'altra» e Aurelio Vittore, storico e politico del IV secolo, descrive la sua abitudine di stare solo per dedicarsi alla "caccia alle mosche". Frugale e sobrio, consumava in genere un solo pasto al giorno e, pur dando frequentemente festini, li faceva terminare al tramonto. Amante delle tradizioni greche, istituì a Roma giochi ellenici, a cui assisteva vestito alla greca. Era devoto ad Atena.

IL COMPLESSO DEL PADRE

Probabilmente invidioso del padre e del fratello Tito, verso il quale mostrò risentimento anche dopo la morte, Domiziano era misantropo e collerico, capace di irritarsi allo stesso modo con chi lo blandiva e con chi non lo faceva: presumeva che i primi volessero lusingarlo e gli altri disprezzarlo.

Chiese al padre di poter guidare l'esercito che il re dei Parti aveva chiesto in aiuto, ma al rifiuto di Vespasiano decise di dedicarsi alla poesia, guadagnandosi le lodi di Quintiliano, oratore e maestro di retorica stipendiato dal *fiscus* imperiale, che di lui scrive: «Cosa vi è di più sublime, dotto, armoniosamente bello delle sue poesie, composte nell'ozio in cui si è confinato nella sua giovinezza, dopo averci fatto dono dell'Impero? Chi potrebbe cantare meglio la guerra di colui che la fece così gloriosamente? A chi dovrebbero mostrarsi più benigni gli dei che presiedono agli studi?».

Alla morte di Vespasiano, nel 79, Tito rimase unico imperatore e, come il padre, escluse Domiziano dagli affari di Stato; lo dichiarò, tuttavia, suo successore e nell'80 gli fece ottenere il consolato ordinario, proponendogli di sposare la figlia Giulia: Domiziano rifiutò di separarsi da Domizia, ma la nipote divenne, pare, sua amante. Il 13 settembre dell'81 Tito morì di febbre ad Aquae Cutiliae, presso Rieti, e Domiziano, che si trovava con lui, partì precipitosamente per Roma per farsi acclamare imperatore dai pretoriani. Agì così di fretta che qualcuno sospettò che in qualche modo ▶

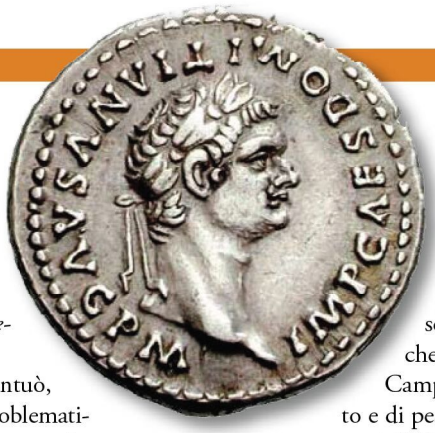
LA PERSECUZIONE DEI FILOSOFI

Oltre che per la persecuzione dei cristiani, Domiziano viene ricordato anche per aver colpito molti filosofi, che già all'epoca del padre avevano subito azioni simili. I maestri del pensiero stoico e scettico che insegnavano a Roma, infatti, erano malvisti per la loro opposizione al regime: Ostilio e Demetrio erano stati mandati in esilio ed Elvidio Prisco, che si era rifiutato di riconoscere Vespasiano come imperatore, fu addirittura condannato a morte. Per il potere, la loro indipendenza di giudizio era intollerabile: pur non essendo politicamente attivi, infatti, i filosofi avevano un'autorità morale che influenzava gli allievi. Questi maestri erano molto seguiti dagli aristocratici e ciò non faceva che approfondire la spaccatura fra patrizi e imperatore. Per tale ragione, agli occhi di Domiziano i filosofi divennero istigatori e complici dei suoi peggiori nemici.

Il processo svoltosi nel 93 contro un favorito dell'augusto, Bebio Massa, accusato di malversazione, favorì la reazione imperiale. L'accusa venne sostenuta da Plinio il Giovane e da Erennio Senecione, che ottennero dal Senato la sentenza di colpevolezza per l'imputato e il sequestro dei suoi beni. Il puntiglio messo nell'accusa da Senecione, filosofo stoico ostile a Domiziano, e l'elogio che fece del già citato Elvidio Prisco, gli procurarono l'odio del sovrano. La biografia di Prisco scritta dallo stesso Senecione fu considerata un delitto di lesa maestà: accusato in Senato da Mezio Caro, alla fine del 93 il pensatore venne condannato a morte e il suo libro fu pubblicamente dato alle fiamme.

Il processo contro Senecione coinvolse anche Fannia, la vedova di Elvidio Prisco, che venne esiliata per aver collaborato alla stesura dell'opera; anche il figlio dei due, autore di una pantomima satirica contro Domiziano, fu condannato a morte in quello stesso anno.

Subito dopo i processi, un decreto del Senato stabilì l'espulsione di filosofi e astrologi. Il pitagorico Apollonio di Tiana (nell'immagine) si trasferì a Pozzuoli, Epitteto si ritirò a Nicopoli, Dione Crisostomo partì per l'Asia Minore.



MONETE SONANTI
A destra, un denario di Domiziano. Dopo la sua associazione al trono, benché non avesse effettivi compiti di governo, gli venne concesso il privilegio di battere moneta.

▶ fosse coinvolto nella morte del fratello, essendo ambiziosissimo. Il giorno dopo, il Senato gli concesse il titolo di Augusto e padre della patria, e in seguito il pontificato, la *tribunicia potestas* e il consolato.

L'ascesa alla porpora accentuò, probabilmente, i suoi tratti problematici. Ancora oggi la sua figura appare ambigua e misteriosa, perché le fonti che ne parlano gli sono in gran parte sfavorevoli, in ragione del fatto che la dinastia Flavia, uscita dal ceto medio-basso dei cittadini di Roma, era sempre stata vista con riserva dai nobili. Domiziano ristabilì la politica dei Giulio-Claudi, rafforzando il proprio potere per contrastare quello patrizio. Si faceva chiamare "Signore e Dio nostro" e vedeva congiure ovunque, fissandosi sempre di più sul culto della personalità. A sua moglie, Domizia Longina, fece dare il titolo di Augusta.

Prese la censura a vita e la carica di console ordinario, che si fece affidare nell'84 per la durata di dieci anni. Cominciò a indossare il manto di porpora, ossessionato e sospettoso. Quando non abitava a Roma, risiedeva ad Albano o in una delle sue ville al Tuscolo, a Gaeta, ad Anzio, al Circeo o a Baia. Come scrive Svetonio, «non consentì che venissero poste statue di lui in Campidoglio, se non d'oro e d'argento e di peso determinato. Fece erigere nei quartieri dell'Urbe un numero così elevato di volte e archi, con quadrighe e insegne trionfali, che su uno di essi, un giorno, si trovò la scritta "Basta!"».

TRA OPERE PUBBLICHE E PERSECUZIONI

Domiziano si dedicò a grandi opere pubbliche: ricostruì monumenti importanti distrutti dagli incendi, tra cui il Campidoglio, dove innalzò un nuovo tempio consacrato a Giove Custode. Costruì il Foro, che venne chiamato di Nerva, un santuario dedicato alla *gens* Flavia, uno stadio, un auditorio musicale e un edificio per le naumachie, le cui pietre, in seguito, furono usate per restaurare il Circo Massimo.

Gli anni, però, accrebbero la sua crudeltà. Perse- ▶

IL CUORE DIVISO TRA DOMIZIA E GIULIA

Domiziano ebbe una sola moglie, Domizia Longina, nata fra il 50 e il 55. Sua zia era Milonia Cesonia, consorte di Caligola. Il padre, Corbulone, era uno dei più rispettati senatori e generali di Roma, console sotto lo stesso Caligola. Nel 71 Vespasiano cercò di organizzare le nozze tra la figlia di Tito, Giulia, e Domiziano; ma questi si era già innamorato di Domizia Longina, di cui aveva convinto il marito Lamia a divorziare, eleggendolo governatore della Tarraconense. Nel 73 nacque l'unico figlio della coppia, che morì tra il 77 e l'81.

Dopo appena due anni di regno, anche Tito perì e il Senato confermò Domiziano come suo successore. Domizia Longina divenne quindi imperatrice. Poco dopo l'ascesa al trono, il marito le conferì il titolo di Augusta, mentre il figlio defunto venne divinizzato.

Pare che l'unione abbia sofferto una crisi nell'83: Domiziano esiliò brevemente Domizia, per richiamarla poco dopo: o per amore, o per zittire le voci che parlavano di una relazione del sovrano con la nipote Giulia.

Quest'ultima, sposata con Tito Flavio Sabino, già all'epoca del matrimonio pare avesse un legame con lo zio Domiziano, il quale, dopo la morte di Tito, la prese a vivere con sé, come marito e moglie. Giulia morì di parto e fu deificata; le sue ceneri vennero poi segretamente mischiate a quelle dell'imperatore da una nutrice nel Tempio di Vespasiano. Secondo gli storici moderni, tuttavia, la relazione fra zio e nipote è solo un'illazione dei detrattori di Domiziano. Nell'84 Domizia era già tornata a palazzo, dove visse per il resto del regno del marito. Morì tra il 126 e il 130 e fu divinizzata.

LA STORIA IN LATINO

DOMIZIANO NELLE "VITE DEI CESARI" DI SVETONIO

IL PRINCIPE
Uno dei tanti ritratti di Domiziano arrivati fino a noi (oggi ai Musei Capitolini di Roma). Nonostante gli ossessivi timori di essere assassinato in una congiura, il suo regnò durò ben 15 anni, più di quelli del padre e del fratello sommati fra loro; non lasciò, però, la stessa buona memoria.

ECCESSIVO IN MOLTI ASPETTI DELLA PROPRIA VITA, L'IMPERATORE VIENE RITRATTO DALL'OPERA DI SVETONIO COME UN TIRANNO, SPESSO PARANOICO E NON DI RADO DEDITO A PERFIDE CRUDELTÀ

Domitianus natus est VIIII. Kal. Novemb. patre consule designato inituroque mense insequenti honorem, regione urbis sexta ad Malum Punicum, domo quam postea in templum gentis Flaviae convertit. Pubertatis ac primae adulescentiae tempus tanta inopia tantaque infamia gessisse fertur, ut nullum argenteum vas in usu haberet.

Inter initia principatus cotidie secretum sibi horarum sumere solebat, nec quicquam amplius quam muscas captare ac stilo praeacuto configere; ut cuidam interroganti, essetne quis intus cum Caesare, non absurde responsum sit a Vibio Crispo, ne muscam quidem. Deinde uxorem Domitiam, ex qua in secundo suo consulatus filium tulerat duxit, alteroque anno consalutavit Augustam; eandem, Paridis histrionis amore deperditam, repudiavit, intraque breve tempus impatiens discidii, quasi efflagitante populo, reduxit. Circa administrationem autem imperii aliquamdiu se varium praestitit, mixtura quoque aequabili vitiorum atque virtutum; donec virtutes quoque in vitia deflexit: quantum coniectare licet, super ingenii naturam inopia rapax, metu saevus.

Erat autem non solum magnae, sed etiam callidae inopinataeque saevitiae. Auctorem summarum pridie quam cruci figeret in cubiculum vocavit,

Domiziano nacque nel nono giorno prima delle calende di novembre, quando suo padre era console designato e doveva entrare in carica il mese successivo, nella sesta regione di Roma, in una casa del quartiere dei Melograni, che egli trasformò più tardi in un tempio della famiglia Flavia. A quanto dicono, passò il tempo della sua pubertà e della prima adolescenza in tanta indigenza e tanto obbrobrio che non possedeva neanche un vaso d'argento per suo uso personale.

Nei primi tempi del suo principato aveva l'abitudine di isolarsi ogni giorno per qualche ora, unicamente allo scopo di prendere le mosche, che trafiggeva con uno stilo pungentissimo; perciò non impropriamente rispose Vibio Crispo a chi gli chiedeva se ci fosse qualcuno con l'imperatore: «No, nemmeno una mosca». Più tardi, sua moglie Domizia, da cui ebbe un figlio durante il suo secondo consolato, ricevette il titolo di Augusta nel secondo anno del suo principato. In seguito, poiché essa si era follemente innamorata dell'istrione Paride, la ripudiò, ma poco tempo dopo, non potendo sopportare questa separazione, la riprese, quasi fosse stato il popolo a chiederlo. Quanto poi all'esercizio del potere, si mostrò per parecchio tempo di umore molto variabile, mescolando in parti uguali vizi e virtù, fino al momento in cui le stesse virtù degenerarono in vizi; per quel che si può presumere, oltre a quella che era la sua naturale inclinazione, il bisogno lo rese rapace e la crudeltà feroce.

Era di una crudeltà non solo grande, ma anche astuta e imprevedibile. Il giorno prima di far crocifiggere il suo tesoriere, lo convocò nella sua camera, lo costrinse a sedersi sul suo letto, accanto a lui, lo congedò tutto rassicurato e felice e gli fece anche l'onore di inviargli una parte della sua cena. L'ex console Arrecino Clemente, uno dei suoi più intimi amici e dei suoi emissari, la cui condanna a morte era già stata decisa, vide il suo favore intatto, anzi accrescer-

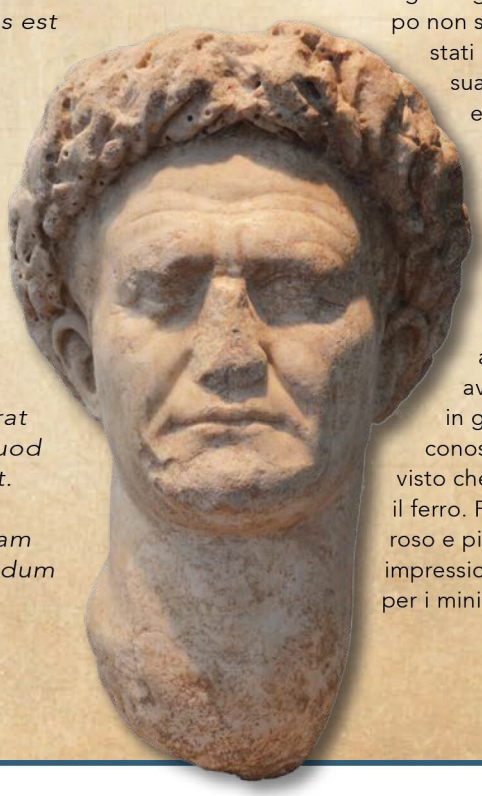
IL PADRE CONTRO
Un busto di Vespasiano, padre di Domiziano, conservato al Museo di Palazzo Massimo, a Roma. Probabilmente, conoscendo le scarse attitudini del figlio al buon uso del potere, egli cercò di escluderlo da tutte le attività di governo, almeno fino alla sua morte.

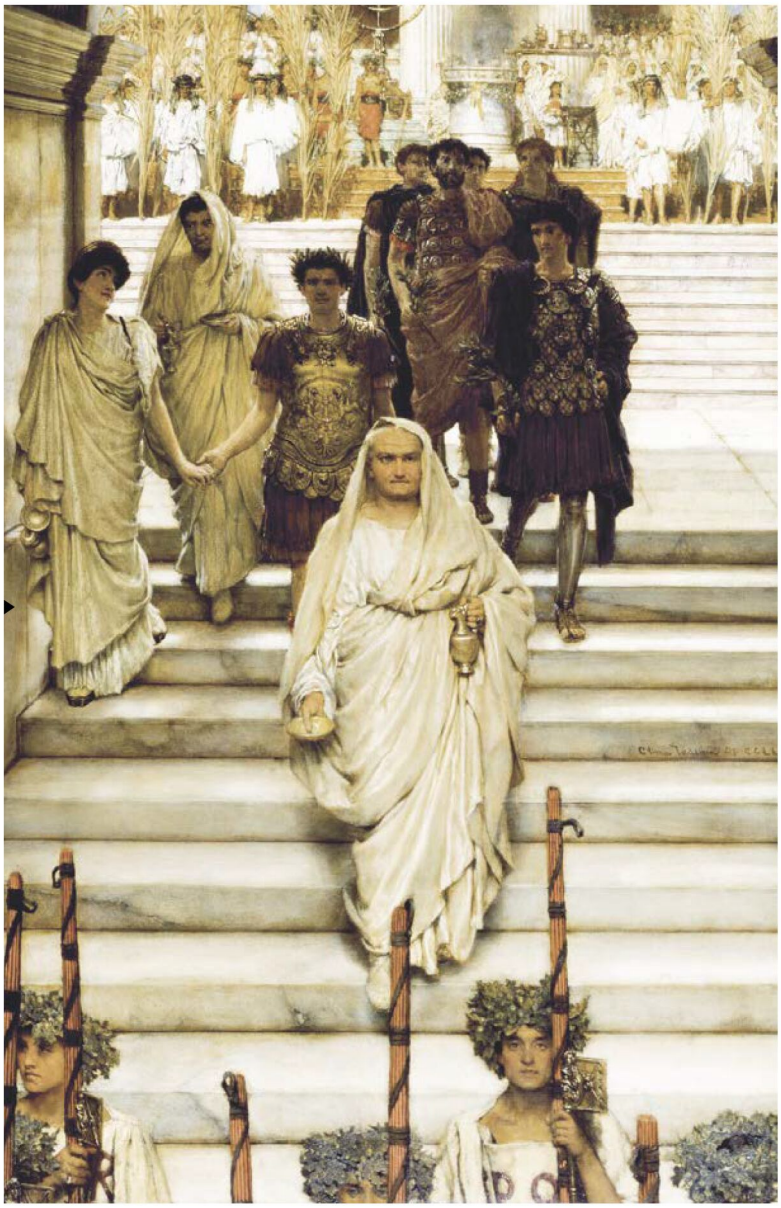
assidere in toro iuxta coegit, securum hilaremque dimisit, partibus etiam de cena dignatus est. Arrecinum Clementem consularem, unum e familiaribus et emissariis suis, capitis condemnaturus, in eadem vel etiam maiore gratia habuit, quoad novissime simul gestanti, conspecto delatore eius, "Vis, inquit, nequissimum servum cras audiamus?" Et quo contemptius abuteretur patentia hominum, numquam tristiorem sententiam sine praefatione clementiae pronuntiavit, ut non aliud iam certius atrocis exitus signum esset quam principii lenitas. Quosdam maiestatis reos in curiam induxerat, et cum praedixisset, experturum se illa die quam carus senatui esset, facile perfecerat ut etiam more maiorum puniendi condemnarentur; deinde atrocitate poenae conterritus, ad leniendam invidiam, intercessit his verbis (neque enim ab re fuit ipsa cognoscere): "Permittite, patres conscripti, a pietate vestra impetrari, quod scio me difficulter impetraturum, ut damnatis liberum mortis arbitrium indulgeatis; nam et parcetis oculis vestris et intellegent me omnes senatui interfuisse."

Per haec terribilis cunctis et invisus, tandem oppressus est amicorum libertorumque intimorum conspiratione, simul et uxoris. Annum diemque ultimum vitae iam pridem suspectum habebat, horam etiam, nec non et genus mortis. Adulescentulo Chaldaei cuncta praedixerant; pater quoque super cenam quondam fungis abstinentem palam irriserat ut ignarum sortis suae, quod non ferrum potius timeret. Quare pavidus semper atque anxius, minimis etiam suspicionibus praeter modum commovebatur.

si fino al giorno in cui Domiziano, passeggiando con lui in lettiga, gli disse, scorgendo il suo delatore: «Vuoi che domani ascoltiamo questo perfido schiavo?». E per abusare più insolentemente della pazienza di tutti, non pronunciò mai una sentenza funesta senza farla precedere da parole clementi, al punto che un avvio di discorso pieno di dolcezza era divenuto il segno più sicuro di una conclusione atroce. Una volta aveva fatto introdurre nella curia alcune persone accusate di lesa maestà e, poiché aveva esordito dicendo che quel giorno avrebbe sperimentato quanto fosse caro al Senato, ottenne con facilità che fossero condannate a essere punite secondo l'uso antico; più tardi, spaventato dall'atrocità della pena e temendo di rendersi troppo odioso, intervenne con queste parole (e non è fuori luogo conoscerle testualmente): «Padri coscritti, lasciatemi ottenere dalla vostra misericordia - e so che mi sarà difficile ottenerlo - che voi consentiate a questi condannati di scegliere il loro supplizio; così voi risparmierete ai vostri occhi un triste spettacolo e tutti sapranno che io ho preso parte a questa seduta».

Divenuto per una simile condotta oggetto di terrore e di odio per tutti, fu alla fine vittima di una congiura tramata dai suoi amici e dai suoi liberti, i più intimi, ai quali si unì anche sua moglie. Egli sospettava da tempo non solo quali sarebbero stati l'anno e il giorno della sua fine, ma anche l'ora e il tipo di morte che lo aspettava. Quando era ancora adolescente, i Caldei gli avevano predetto tutte queste circostanze; anche suo padre, vedendo che un giorno, a tavola, si asteneva dai funghi, lo aveva apertamente preso in giro, dicendo che non conosceva il suo destino, visto che non temeva piuttosto il ferro. Per questo, sempre timoroso e pieno d'inquietudine, si impressionava oltremisura anche per i minimi sospetti.





▶ guitò Ebrei e cristiani, e fece uccidere molti senatori e cavalieri; inoltre osteggiava gli ottimati, sequestrando i loro beni per rimpinguare le casse dello Stato romano, ormai sofferenti per le enormi spese sostenute nei giochi circensi.

Nel 95 fu condannato a morte per ateismo il console Flavio Clemente, cugino di Domiziano, e furono esiliati altri cittadini che avevano adottato costumi cristiani, tra cui la moglie di Clemente, Flavia Domitilla, relegata a Ponza. Secondo Eusebio, storico del IV secolo, Domiziano sarebbe stato il secondo imperatore, dopo Nerone, a scatenare una persecuzione contro i cristiani. Non è chiaro, tuttavia, se tali condanne fossero motivate dalla necessità di combattere religioni che rappresentavano un pericolo per lo Stato o se rappresentassero solamente il capriccio di un tiranno e un pretesto per colpire nemici personali o concorrenti al potere.

OSCURI LEGAMI
Sopra, il trionfo di Tito, in un quadro di Alma-Tadema. Vespasiano, in primo piano, precede il gruppo. Lo segue il figlio maggiore, in armatura, stringendo la mano a Domizia Longina, moglie di Domiziano (poco dietro, in mezzo ai due), con cui intratteneva forse una relazione illecita.

È pur vero che il governo di Domiziano non mancò di lati positivi: l'imperatore amministrò la giustizia con diligenza; perseguì i magistrati corrotti; per ben tre volte distribuì 300 sesterzi a ogni cittadino povero; rifiutò l'eredità di chi moriva senza figli; condonò le multe vecchie di cinque anni; ricostruì le biblioteche distrutte dagli incendi, raccogliendo libri in ogni parte del mondo.

Tuttavia, cedette anche ai vizi tipici dei Cesari: cercò di guadagnarsi il favore popolare tramite elargizioni; fece celebrare i ludi secolari, portando a 100 il numero delle corse giornaliere dei carri; organizzò naumachie in un lago scavato presso il Tevere, combattimenti di cavalieri, giochi gladiatori e cacce notturne, a cui fece partecipare anche le donne.

Per mantenersi fedele l'esercito, aumentò la paga dei soldati. Si arrogò il diritto di condannare a morte i senatori responsabili di gravi reati e riportò in vigore i processi di lesa maestà aboliti da Tito, colpendo molti filosofi stoici. Applicò la Lex Scantinia contro l'omosessualità e la Lex Julia contro adulterio e concubinato.

UNA MORTE ANNUNCIATA

Scrive Plinio il Giovane: «Quella belva disumana aveva fortificato il palazzo imperiale con violentissimo terrore: ora come rintanata in un qualche antro, beccando il sangue dei congiunti, ora levandosi a sanguinosi massacri di illustrissimi cittadini. Nessuno osava avvicinarsi, nessuno rivolgere la parola a lui, che cercava sempre le tenebre e la solitudine e non usciva mai dal suo deserto se non per fare il deserto. Tuttavia egli, tra le pareti e le mura con le quali gli sembrava di proteggere la sua incolumità, rinchiuse con sé l'inganno, le trame e un dio vendicatore dei misfatti».

Plinio allude, evidentemente, alla congiura di palazzo che eliminò Domiziano, il quale sapeva di essere odiato e aveva raddoppiato la guardia, cambiato il prefetto dell'Urbe e il capo dei pretoriani. Ma non bastò.

Il compito di eliminarlo fu affidato al liberto Stefanio, che nel giorno stabilito chiese di parlare con l'imperatore per informarlo di un complotto. Mentre Domiziano leggeva il foglio con i nomi dei congiurati, Stefanio tirò fuori da una fasciatura posticcia che portava al braccio il pugnale che vi aveva nascosto e gli inferse un primo colpo al ventre. Iniziò una colluttazione e accorsero altri congiurati, che finirono l'imperatore con sette pugnalate. Era il 18 settembre del 96.

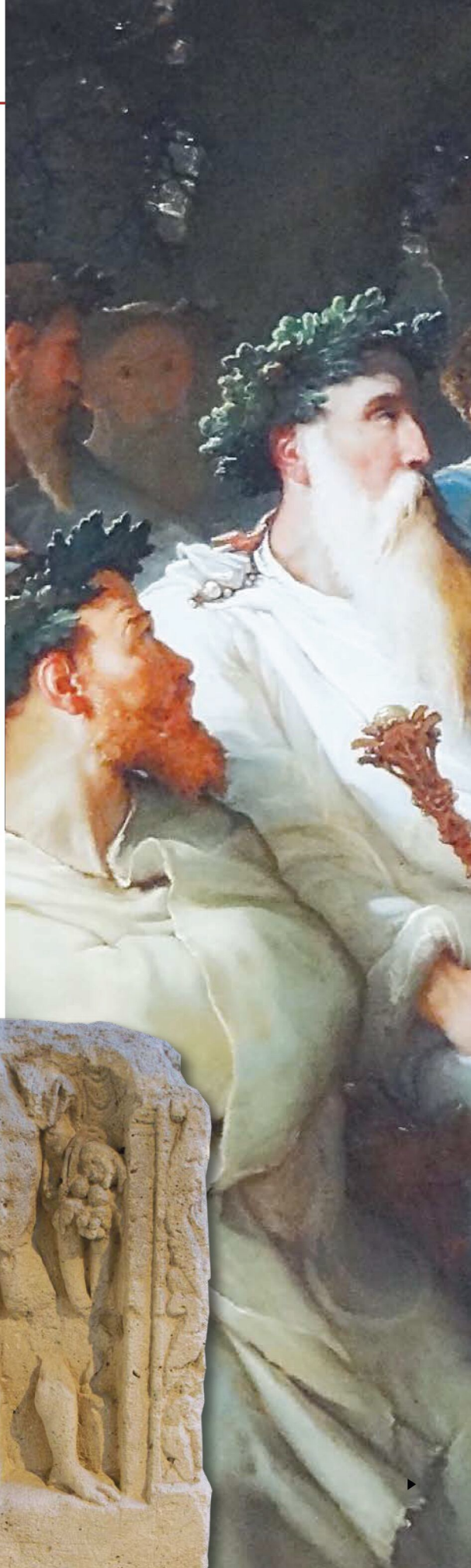
Domiziano moriva a 44 anni, dopo un quindicennio di regno. Fu posto in una bara plebea e gli furono tributati modesti onori funebri in una delle sue case di campagna dall'amata nutrice, che portò poi di nascosto le ceneri dell'imperatore nel tempio dei Flavi, dove le mescolò a quelle della nipote Giulia.

Il popolo si dimostrò felice dell'assassinio; non così i pretoriani, che invasero il palazzo linciando il congiurato Stefanio. I loro capi, però, li indussero alla calma, dietro la promessa di ricche ricompense. Con Domiziano si estinse la dinastia Flavia. ■

di Antonio Ratti, storico e archeologo

I DRUIDI CONTRO L'URBE

CHI COMPONEVA LA POTENTISSIMA CLASSE SACERDOTALE CELTICA CHE SI OPPOSE CON FERMEZZA ALLA ROMANIZZAZIONE?



NEMICI DI CESARE Al centro, una stele scolpita dedicata a Teutates, o Toutatis, che nella mitologia celtica era il dio della guerra, della fertilità e della ricchezza. Veniva identificato con il Marte romano e il suo nome significa "padre della tribù": deriva infatti dalla parola *touta*, che vuol dire "tribù" o "gente". Per placare l'ira di Toutatis venivano offerti sacrifici umani. Nella pagina a fronte, *Cesare tra i druidi*, del francese François-Hippolyte Debon (1867).

«I Galli» scrive Cesare nel *De bello Gallico*, «sono particolarmente dediti alle pratiche religiose; perciò [...] fanno sacrifici umani [...] e si servono dei druidi come esecutori di tali sacrifici: essi credono, infatti, che gli dei immortali non possano venire soddisfatti se non si dà loro, in cambio della vita di un uomo, la vita di un altro uomo.» E in un altro passaggio aggiunge: «Certe popolazioni costruiscono statue enormi, fatte di vimini intrecciati, che riempiono di uomini vivi e incendiano, facendoli morire tra le fiamme».

Il divo Cesare non è l'unico autore antico a fornire testimonianze di questo tenore. Altri scrittori latini, tra cui Plinio il Vecchio, non lesinano particolari, spesso raccapriccianti, dei luoghi sacri in cui si celebravano queste offerte cruente. Leggendo un passo della *Farsaglia*, poema scritto nel 61 d.C. da Anneo Lucano, veniamo a sapere che «nessun uccello nidificava in un *nemeton*, nessun animale si appostava nelle sue vicinanze; le foglie si muovevano, benché non ci fosse una bava di vento. Nel mezzo c'erano gli altari e le immagini divine. Ogni albero era intriso di sangue sacrificale. Tutto il terreno gemeva, gli alberi di tasso morti riprendevano vita; alberi vergini erano avvolti ▶

DIO DEL TUONO
Al centro, un bronzetto che raffigura il dio Taranis, al quale venivano tributati sacrifici umani. I Romani lo collegavano a Giove e tale identificazione sembra probabile, perché il suo nome deriverebbe dal termine celtico *taran*, che significa "tuonare". Il suo attributo è la ruota, che usa per produrre il rombo del tuono. Sotto, la cosiddetta "pietra dei druidi" sul Wüstenberg, un colle lungo il basso corso del Reno. La tradizione, vista la presenza di una vasca scolpita, la considera un altare usato dai sacerdoti celtici per compiere sacrifici.

▶ dalle fiamme ed enormi serpenti si attorcigliavano alle querce. Gli uomini erano terrorizzati all'idea di avvicinarsi al boschetto e neppure il sacerdote vi avrebbe mai camminato a mezzogiorno o a mezzanotte, nel timore d'incontrare il suo guardiano divino». La descrizione di Lucano è volutamente esagerata per catturare l'attenzione dei lettori, ma non c'è dubbio che rispecchi la percezione che i suoi contemporanei avevano dei Celti e, in particolar modo, della loro classe sacerdotale: i misteriosi druidi. Ma cosa c'è di vero?

PAROLA DI ARCHEOLOGI

Fino ad alcuni anni fa, complice la quasi totale assenza di riscontri sul campo, si riteneva che la tradizione classica avesse calcato la mano nel descrivere certi aspetti della religiosità di queste genti, al fine di denigrarne le usanze e favorire la loro rapida romanizzazione. Poi, sul finire degli anni Novanta, alcune scoperte hanno rimesso tutto in discussione. Nel 2001 archeologi dell'Università di Parigi si sono imbattuti in due santuari di epoca celtica nella Francia settentrionale: Gournay-sur-Aronde e Ribemont-sur-Ancre, databili al IV secolo a.C. Successivi scavi hanno fornito testimonianze uniche nel loro genere. All'interno di quelli che sembrano recinti sacri, delimitati da palizzate in legno e fossati, sono riemerse vere e proprie fosse comuni in cui un gran numero di individui di sesso maschile era stato gettato alla rinfusa dopo una decapitazione sommaria.

L'impressione iniziale, cioè che si trattasse di guerrieri catturati in battaglia, è stata confermata dal ritrovamento a Gournay di duemila pezzi di armi e armature, che in origine erano stati appesi a pali di legno conficcati nel terreno: trofei che dovevano avere una chiara valenza totemica. Ma le sorprese non erano ancora finite. Nel sito di Ribemont le pratiche sacrificali assumono caratteri sempre più sorprendenti. Lo dimostra il fatto che in una fossa erano "impilati" ben mille combattenti, i cui resti erano stati bruciati dopo lo smembramento. Poco distante, in una seconda buca, erano stati collocati ottanta uomini privi di testa, in posizione eretta. La cosa curiosa è che erano legati uno all'altro in modo da creare una formazione compatta. Ignoriamo quale fosse il significato originario di que-

sta messinscena, ma è chiaro che doveva avere una connotazione simbolica importante. Di fronte a tali scoperte riecheggiano le parole di Cesare: «Quando i Celti decidono di combattere, fanno voto del bottino e dopo la vittoria sacrificano il bestiame catturato e accumulano in un punto tutto il resto: si possono vedere in molte terre tumuli innalzati, con le spoglie di guerra, in luoghi consacrati».

L'evidenza emersa a Ribemont e Gournay avvalora la testimonianza cesariana; dimostra altresì che a essere sacrificati non erano solo animali, ma anche esseri umani. A quale scopo? Poiché le vittime erano prigionieri di guerra, possiamo ipotizzare che in questo modo i Celti cercassero d'ingraziarsi il potente e temuto Toutatis, dio della guerra e padre di tutte le tribù, paragonabile al latino Marte.

La presenza di santuari a cielo aperto, apparentemente diversi dalle aree sacre silvestri, dimostra che esistevano luoghi di culto con finalità differenti. Dallo scavo archeologico non sono emersi elementi in grado di appurare chi praticasse simili sacrifici e, per tale ragione, dobbiamo ancora una volta ricorrere alla testimonianza degli autori latini. Scrive ancora Cesare: «I druidi si interessano del culto, provvedono ai sacrifici pubblici e privati, interpretano le cose attinenti alla religione: presso di loro si raccoglie per istruirsi un gran numero di giovani ed essi sono tenuti in grande considerazione [...] E se qualcuno [...] non si attiene al loro giudizio, lo bandiscono dalle funzioni del culto, pena che è, presso i Galli, gravissima, giacché quelli che vengono a questo modo banditi sono considerati empi e scellerati».

Un'immagine ben diversa da quella che è diventata un cliché di certa letteratura. I druidi non erano solo esperti in arti mediche e magia (come il celebre Panoramix della saga di *Asterix*), ma anche figure influenti all'interno della società celtica.

NEL CUORE DELLA BRITANNIA

La casta druidica custodiva gelosamente il proprio sapere. Nel mondo celtico, che non conosceva la scrittura, le pratiche cultuali venivano trasmesse oralmente. Chi voleva accedere a tali conoscenze doveva compiere un noviziato che spesso durava decenni. Secondo Cesare, i futuri sacerdoti erano introdotti a concetti esoterici come l'immortalità dell'anima e la sua migrazione, dopo la morte, da un corpo all'altro; ma anche ai segreti che regolano la vita di piante ed esseri umani, alla magia, alla medicina e all'astronomia. Avevano un capo supremo, eletto da una cerchia di sapienti, a cui tutti dovevano giurare obbedienza. Il condottiero romano sostiene che l'organizzazione druidica, originaria delle Isole Britanniche, fosse giunta in Gallia solo in un secondo momento; tanto che, ai suoi tempi, coloro che volevano approfondire la natura di quel culto dovevano per forza di cose attraversare la Manica. Veritiera o meno che fosse quest'affermazione, non va dimenticato che l'influenza della classe sacerdotale era riconosciuta anche in Britannia e in Hibernia, l'odierna Irlanda. L'enorme potere esercitato su tutti gli strati della popolazione rendeva i druidi in grado di determinare le scelte di nobili, principi e tribù, e ciò anche nei momenti di massimo pericolo, come le guerre.

La maggior parte degli specialisti oggi ritiene che furono proprio i druidi a fomentare la resistenza antiromana, sul piano sia politico sia culturale. Temevano che l'arrivo degli eserciti legionari e dei rapaci funzionari senatori avrebbe stravolto tradizioni secolari, imposto nuovi culti e, soprattutto, soppresso i loro antichissimi privilegi. Sebbene Cesare non parli mai di interferenze durante il conflitto che portò all'assoggettamento della Gallia, gli storici concordano sul ▶

IL DRUIDO E I SUOI ATTRIBUTI

IL DESTINO DEI SACERDOTI

Che cosa accadde ai druidi dopo la sottomissione della Gallia al potere di Roma?

Le fonti non sono chiare al riguardo, non essendoci riscontri documentali per stabilire se sia stata messa in atto qualche forma di repressione nei loro confronti. Di certo le autorità non furono tenere. Sappiamo, per esempio, che un editto di Augusto vietò ai sudditi di praticare qualsiasi forma di culto o rito druidico. Strabone riferisce, tuttavia, che ancora per un certo periodo i sacerdoti furono autorizzati a occuparsi di casi di giustizia nei territori di loro competenza, benché non pare che la cosa sia durata a lungo. Durante il regno di Tiberio (14-37) la situazione peggiorò, tanto che il Senato emise un esplicito decreto di soppressione del culto.

Che tale atto non sia stato rispettato alla lettera si comprende dal fatto che un secondo editto della medesima gravità fu emanato da Claudio (41-54). Storici e specialisti di religione sono abbastanza concordi nell'affermare che il culto druidico scomparve dopo il I secolo d.C.

▶ fatto che, dopo un'iniziale fase di neutralità (durata fino al 54 a.C.), dietro la rivolta del 52 a.C. ci fosse lo zampino dei druidi. Proprio ciò avrebbe comportato la decisione di Cesare di invadere la Britannia: l'intento era quello di spezzare i profondi legami e il continuo aiuto sul piano militare che univano i Celti del continente a quelli d'Oltremanica.

Ma chi tirava le fila di questo sodalizio panceltico? Per capirlo è necessario fare un salto in avanti di quasi cent'anni e giungere alla fase iniziale della dominazione romana sul suolo britannico. Un'epoca caratterizzata da continue lotte con le popolazioni locali, che minacciavano di vanificare gli sforzi militari romani. Ebbene, nel 60 d.C. il governatore Svetonio Paolino decise d'impiegare quasi tutte le forze a sua disposizione per assalire la remota isola di Anglesey, di fronte alle coste del Galles. Proprio nel santuario di Mona, nel più grande centro spirituale e religioso dell'intera Britannia, i druidi compivano i loro macabri rituali e guidavano la resistenza contro l'invasione romana. L'attacco ebbe successo, sebbene l'opposizione degli isolani si sia rivelata accanita.

Come ricorderà Tacito nel *De Agricola*, «i loro sacri boschi, soggetti a superstizioni disumane, furono spazzati via. Ritennero [i Romani] veramente un dovere distruggere i loro altari, che erano stati coperti con il sangue dei prigionieri, nel consulto delle proprie divinità, attraverso le viscere umane».

LA GRANDE RIBELLIONE

La conquista dell'isola non produsse gli effetti sperati: chi immaginava che l'intera Britannia centromeridionale si sarebbe sottomessa spontaneamente all'Urbe si sbagliava. Alla notizia della profanazione del santuario, le popolazioni della Britannia sudorientale, dov'era presente la maggior parte degli insediamenti romani, insorsero. Le tribù degli Iceni e dei Trinovanti si ribellarono sotto la guida della regina Budicca e in breve tempo gli eventi presero una piega drammatica. Tenendo conto che il grosso delle legioni era impegnato nella parte sudoccidentale dell'isola, le risicate guarnigioni presenti furono sopraffatte dai nemici. Il primo centro a cadere fu Camulodunum, l'odierna Colchester: i pochi che cercarono di resistere dovettero asserragliarsi nel tempio del divo Claudio per due giorni prima di essere costretti alla resa e massacrati.

Era solo l'inizio. Una sorte simile toccò alla popolazione di Londinium (Londra) e Verulamium (St. Albans). L'unica legione disponibile nella zona, la IX Hispana, cercò di portare aiuto agli assediati, ma fu costretta a desistere per l'inferiorità numerica e le continue imboscate. La situazione era estremamente grave e il rischio che la presenza romana in Britannia venisse spazzata via drammaticamente alto. L'unica speranza era nelle mani di Paolino e delle sue truppe, stanziate in Cambria (Galles). Conscio

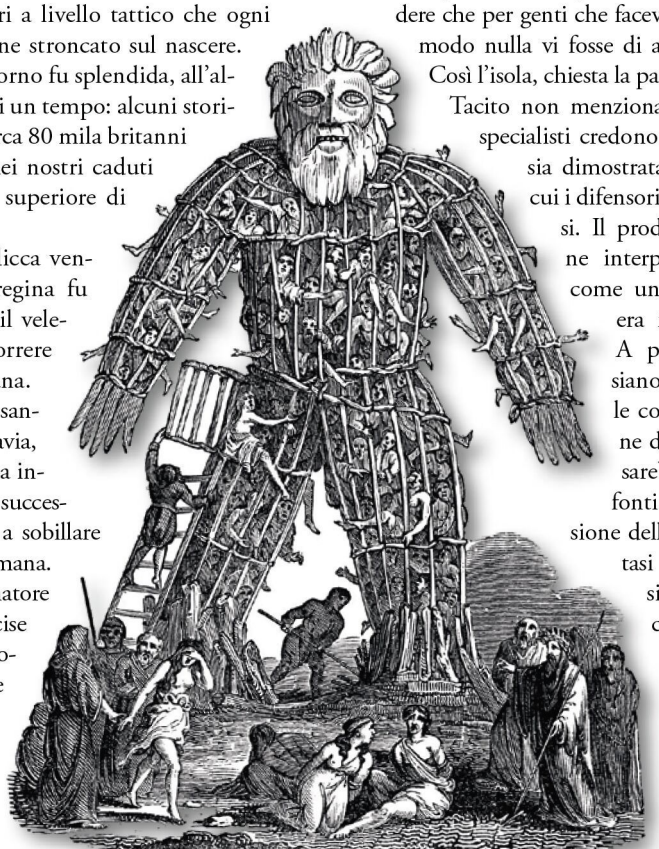
MAGIA E MORTE
Sopra, druidi impegnati nella raccolta del vischio, pianta che consideravano sacra e utilizzavano in numerosi rituali. Poiché cresce "in aria", cioè sugli alberi, favoleggiavano che spuntasse dov'era caduta la folgore divina. Al centro, uno dei manichini di vimini che, stando alla testimonianza di Cesare, i sacerdoti riempivano di vittime sacrificali prima di dar loro fuoco.

del rischio che correva, Paolino decise di mettersi in marcia con una sola legione (5.000 o 6.000 fanti, 1.000 cavalieri e alcune migliaia di alleati) e a tappe forzate riuscì a raggiungere la Britannia sudorientale per cercare d'intercettare un nemico dieci volte più numeroso. Poche volte nella storia militare un esercito in così netta inferiorità riuscì a ribaltare le sorti di uno scontro che sembrava già deciso.

La battaglia della strada di Watling (61 d.C.) è una di queste. I legionari si dimostrarono tanto determinati e superiori a livello tattico che ogni attacco nemico venne stroncato sul nascere. «La gloria di quel giorno fu splendida, all'altezza delle vittorie di un tempo: alcuni storici parlano [...] di circa 80 mila britanni uccisi contro 400 dei nostri caduti e un numero poco superiore di feriti» scrive Tacito.

La rivolta di Budicca venne stroncata e la regina fu costretta a ingerire il veleno per evitare d'incorrere nella vendetta romana.

La distruzione del santuario di Mona, tuttavia, non pose fine alla sua influenza e negli anni successivi l'isola continuò a sobillare la resistenza antiromana. Nel 77 il governatore Giulio Agricola decise che era arrivato il momento di completare il lavoro iniziato da Paolino. A capo di un nutrito contingente legionario penetrò in Cambria e giunse sulla costa senza incontrare resistenza. Non disponeva di navi per attraversare il breve specchio di mare che lo separava dall'isola, ma escogitò un abile stratagemma, ricordato da Tacito: «Fatti deporre tutti i bagagli ad ausiliari sceltissimi ed esperti di quel particolare modo di nuotare, proprio del loro paese [si trattava di Batavi], che permette di reggere contemporaneamente sé, le armi e i cavalli, li scagliò avanti con tale rapidità che i nemici, presi dallo stupore [...] furono portati a credere che per genti che facevano la guerra in quel modo nulla vi fosse di arduo o d'invincibile. Così l'isola, chiesta la pace, si arrese».



Tacito non menziona i druidi, ma molti specialisti credono che la loro presenza sia dimostrata dalle modalità con cui i difensori decisero di arrendersi. Il prodigio dei Batavi venne interpretato dai sacerdoti come un segno divino a cui era impossibile sottrarsi. A prescindere da come siano andate veramente le cose, dopo la spedizione di Agricola l'isola non sarebbe più apparsa nelle fonti e la rapida sottomissione della Britannia, verificatasi nei decenni successivi, sembra indicare che il santuario non si risollevò più. Così come l'influenza dei druidi, il cui potere venne cancellato per sempre. ■

di Domenico Vecchioni, storico e diplomatico

CENT'ANNI CONTRO CARTAGINE

PER OLTRE UN SECOLO SI BATTERONO PER LA SUPREMAZIA SUL MEDITERRANEO: DUE CIVILTÀ, DUE CULTURE, DUE IMPERI ENTRATI IN ROTTA DI COLLISIONE PERCHÉ MOSSI DA IDENTITÀ E VALORI DIVERSI. MA IN CHE COSA DIFFERIVANO?

OSPITI E SCHIAVI
Al centro, uno scudo rinascimentale dedicato all'assedio di Cartagena del 209 a.C., primo successo di Publio Cornelio Scipione contro i Punici. Sotto, la battaglia di Zama, in un quadro cinquecentesco di Cornelis Cort.

Lo scontro più lungo, sanguinoso e accanito dell'intera storia romana iniziò per il controllo della Sicilia, dove entrambi i contendenti avevano esteso la loro presenza, diventando irriducibili rivali. Da una parte c'era Roma, una potenza aggressiva e in ascesa, che stava conquistando l'intera Penisola Italiana; dall'altra Cartagine, protesa con la sua forza marittima verso gli scali del Mediterraneo occidentale. Il conflitto si prolungò per decenni attraverso le interminabili operazioni militari e le altalenanti vicende belliche che caratterizzarono le tre Guerre puniche.

A partire dal III secolo a.C., Cartagine era diventata una città portuale di grande vitalità e con ampia proiezione commerciale, situata sulla costa orientale dell'attuale Tunisia, a pochi chilometri dall'odierna capitale. Fondata dai Fenici sei secoli prima, si era trasformata gradualmente in una città-Stato potente, fiorente, aperta ai commerci e dotata di una flotta di tutto rispetto. Sembrava non avesse rivali. O meglio, ne aveva uno solo, la potenza emergente del momento: Roma.

IL PRIMO SCONTRO

Interamente concentrata sulla sua vocazione marittima, Cartagine aveva finito per trascurare la creazione di significative forze terrestri, mentre Roma, al contrario, aveva posto l'attenzione sulla dimensione militare legionaria, tralasciando in qualche modo quella navale. Così, all'inizio delle Guerre ▸

NEMICO GIURATO Sopra, Annibale bambino giura odio eterno nei confronti di Roma al cospetto del padre, il condottiero cartaginese Amilcare Barca. Al centro, il rostro in bronzo di una nave romana. Nella pagina a fronte, la battaglia delle Egadi, episodio conclusivo della Prima guerra punica: dopo oltre vent'anni di scontri marittimi e terrestri, Cartagine ricevette una sconfitta talmente pesante in termini di uomini e navi da costringerla a chiedere la pace.

▶ puniche, l'Urbe partì svantaggiata, ma imparò presto la lezione: capì che, se voleva affermarsi nel Mediterraneo, non poteva fare a meno di una flotta temibile, capace di tenere testa alle navi cartaginesi, particolarmente veloci e facili da maneggiare.

A partire dalla Prima guerra punica (264-241 a.C.), Roma diede il via a un'impressionante produzione navale per la costruzione di imbarcazioni concepite esclusivamente per il combattimento, di dimensioni variabili e con diversi ordini di rematori, dalla trireme all'esareme. Navi dotate, come quelle cartaginesi, di un rostro aguzzo, una sorta di sperone in legno piazzato nella parte inferiore della prua. Rivestito di bronzo e dotato di lame taglienti, il rostro aveva il compito di sfondare e affondare l'imbarcazione nemica.

I costruttori romani, con l'occasione, inventarono il *corvus*, un ponte mobile articolato a partire dall'albero della nave e dotato di agganci metallici che andavano ad aggrapparsi sul ponte del naviglio avversario, rendendo più agevole l'abbordaggio. In sostanza, quest'ingegnosa innovazione trasformava la battaglia navale (in cui i Cartaginesi eccellevano, vista la maggiore esperienza, mobilità e abilità nello speronamento) in scontro terrestre, dove i Romani erano superiori ai nemici.

GUERRA SUL MARE

La Prima guerra punica ebbe inizio a seguito dell'occupazione di Messina da parte dei Cartaginesi. Roma entrò in agitazione, temendo che la presenza punica potesse estendersi anche alle città della Magna Grecia da poco sottomesse. Il Senato romano reagì, quindi, con estrema decisione, inviando il console Appio Claudio Caudice a riprendere il controllo della situazione. Senza troppe difficoltà, egli liberò la città sicula, scatenando però la guerra con Cartagine. Il conflitto sarebbe durato un ventennio, con risultati altalenanti.

I primi scontri diedero ragione ai Romani, che si confrontarono con truppe puniche composte in gran parte da mercenari provenienti dall'Africa

e dalle Gallie, e per questo scarsamente motivate. I generali dell'Urbe, inoltre, ebbero la meglio perché conoscevano le tecniche militari cartaginesi, ereditate dai Greci, e si mostrarono preparati a contrastarle in maniera efficace.

In seguito, però, i Punici cercarono di adottare nuove strategie, basate su azioni di guerriglia, su abili colpi di mano e sulla maggiore abilità nella gestione degli assedi e delle fortificazioni; conseguirono, così, diversi successi.

Per anni si alternarono, nei due campi contrapposti, vittorie e sconfitte, anche se Roma sembrava sopportare meglio il peso del conflitto in termini di tenuta politica ed economica. Ciò fino alla decisiva battaglia navale delle isole Egadi (241 a.C.), vinta dai Romani grazie alla loro speciale tecnica di abbordaggio. Lo scontro determinò la perdita del controllo cartaginese dei mari e consacrò l'Urbe come nuova potenza navale.

Stremata da due decenni di guerra, con un'economia entrata in crisi per le colossali somme inghiottite dall'interminabile conflitto e nell'impossibilità di inviare ad Amilcare Barca, capo dell'esercito rimasto in Sicilia, rinforzi di uomini e mezzi, Cartagine si rassegnò a chiedere la pace. L'intera Sicilia diventava romana. I cospicui tributi pretesi da Roma come risarcimento per i danni di guerra ▶

DUE CIVILTÀ A CONFRONTO

L'URBE RURALE

Fino allo scoppio delle Guerre puniche, gli sforzi espansionistici di Roma si erano sempre concentrati sul controllo territoriale dell'Italia: prima nel Lazio e in Etruria, poi anche nel Mezzogiorno.

Ma dopo le guerre contro Pirro (180-175 a.C.) l'Urbe capì che, per prosperare ancora, doveva essere pronta a misurarsi con i regni ellenistici, aprendo i propri orizzonti oltremare.

Anche quando arrivarono a dominare il Mediterraneo, i Romani non cessarono di considerarsi un popolo rurale, legato alla terra.

I COMMERCIANTI

Fondata da coloni fenici provenienti da Tiro fra il IX e il VII secolo a.C., Cartagine si rivelò subito ambiziosa dal punto di vista commerciale. L'espansione del suo impero marittimo la condusse al dominio del Mediterraneo occidentale, con avamposti in Iberia e Sardegna, entrambe caratterizzate da ricchi giacimenti metalliferi.

Prima delle Guerre puniche, l'Urbe fu obbligata a sottoscrivere accordi navali con Cartagine: quello del 509 a.C. proibiva ai Romani di navigare nelle acque nordafricane e della Sicilia occidentale.

MAESTRI DELLO SPIONAGGIO

Succeduto al padre Amilcare nel 221 a.C., Annibale (qui raffigurato orbo, perché perse un occhio nella campagna d'Italia) si mostrò particolarmente versato nell'arte degli artifici e degli inganni. Quand'era ancora un giovane comandante, aveva usato parrucche e travestimenti per spostarsi in incognito da un accampamento all'altro, con l'idea di verificare lo stato d'animo dei soldati e prevenire le sedizioni. Un infiltrato, insomma, di alto livello.

Il suo approccio allo spionaggio ebbe più ampia applicazione alla vigilia dell'offensiva contro Roma: Annibale disseminò per l'Italia spie di vario genere, che lo informavano su quanto di significativo succedeva nel paese che si apprestava a invadere.

Ricevette molte informazioni di carattere militare, cartografico e geografico, che gli assicurarono un buon vantaggio. Per esempio, grazie a una soffiata, Annibale evitò di essere sorpreso da una legione romana sbarcata a Marsiglia al suo inseguimento: allorché i Romani piombarono sul suo accampamento, il condottiero punico, tempestivamente informato, aveva ripreso già da tre giorni la sua marcia verso le Alpi e l'Italia.

Annibale attivò anche una serie di "osservatori" in diverse località marittime, per rimanere al corrente di arrivi e partenze. Ma tutto questo non bastò a cambiare il corso della storia. In breve tempo Roma assimilò le lezioni del leader cartaginese sull'utilità dello spionaggio nelle operazioni belliche e ne fece buon uso per i secoli a venire.

aggravarono la già difficile situazione cartaginese: 1.000 mercenari rientrati dall'isola volevano essere pagati, mentre la popolazione era in subbuglio. Scoppiò una rivolta che si trasformò in guerra civile. Toccò al generale Amilcare Barca, dopo aver lasciato a sua volta la Sicilia, ristabilire la situazione *manu militari*. Roma, dal canto suo, seppe approfittare dei disordini in casa punica per impossessarsi di Sardegna e Corsica, grandi isole che Cartagine non riusciva più a controllare.

Il governo punico non fu in grado di reagire all'annessione, che ebbe il solo effetto di esaltare i sentimenti di rivincita nei confronti dell'Urbe.

Abbandonato per il momento il teatro operativo italico, ormai dominato da Roma, i Cartaginesi andarono a installarsi nell'Iberia meridionale, dove fondarono Nuova Cartagine (Cartagena), iniziando a sfruttare le miniere di ferro e ricostituendo gradualmente la potenza economica e commerciale perduta. L'idea era quella di pagare i tributi di guerra con il metallo spagnolo e, nel contempo, prepararsi alla desiderata vendetta contro l'Urbe.

LA DISCESA IN ITALIA

La Seconda guerra punica (218-202 a.C.) ebbe come principale teatro operativo l'Italia. Il casus belli, questa volta, fu l'assedio di Sagunto, in Iberia, da parte dei Cartaginesi, in violazione degli

accordi di pace del 241 a.C., secondo cui i Punici potevano occupare esclusivamente città e territori situati a sud del fiume Ebro.

Il figlio di Amilcare Barca, Annibale, condottiero eccelso e uomo politico visionario, decise di operare una strategia temeraria e rischiosa: attaccare Roma sul territorio italico, sognando di entrare con i suoi temibili elefanti nella stessa Urbe. Non si trattava di una passeggiata: l'esercito di Annibale doveva attraversare la Provenza, presidiata dalle legioni romane, per poi superare le Alpi (un'impresa epica, considerando anche la notevole difficoltà di far avanzare i pachidermi, che erano parte integrante del dispositivo bellico cartaginese, sui sentieri di montagna); inoltre, occorreva rimanere a lungo senza rifornimenti, potendo contare solo sull'appoggio delle popolazioni locali. Ma Annibale era convinto di farcela, avendo preparato il terreno con mirate iniziative diplomatiche, in particolare alleandosi con alcune città della Gallia Cisalpina; e grazie all'attività di spionaggio, operata tramite un'efficiente rete di spie che riferiva direttamente dall'Italia. In effetti, i primi scontri con le legioni romane videro i Cartaginesi trionfare, malgrado il pesante prezzo pagato, in termini di uomini ed elefanti perduti, per attraversare le Alpi.

L'ERRORE DEI PUNICI

Nella battaglia del Ticino, combattuta nel novembre del 218 a.C., il condottiero punico diede prova di eccezionali qualità militari: sconfisse le legioni comandate da Publio Scipione, eliminando la prima barriera che Roma aveva cercato d'innalzare contro gli invasori.

La marcia dei Cartaginesi verso sud proseguì, quindi, fino al Trebbia, nel Piacentino, dove i Romani tentarono ancora una volta di fermare Annibale, nel dicembre del 218 a.C., ma senza successo: le truppe di Sempronio Longo furono travolte dai cavalieri punici.

L'avanzata cartaginese sembrava inarrestabile. Anche la battaglia del Trasimeno, in Umbria, si risolse in una disfatta per i Romani. Era il giugno del 217 a.C. A questo punto l'Urbe si sentiva in pericolo e un vento di panico cominciò a soffiare sul Senato. Ma, inspiegabilmente, Annibale preferì non puntare direttamente su Roma. Per alcuni storici si tratterebbe di un grave errore strategico da parte del condottiero cartaginese, che con quella decisione troppo prudente compromise l'intera campagna militare in Italia. Se Annibale avesse preso l'Urbe in quel momento, probabilmente la Repubblica non si sarebbe più risollevata. Secondo altri studiosi, invece, il leader punico sapeva che ▶

DUE SISTEMI A CONFRONTO

I CONSOLI

Il latino *consules* significa "coloro che decidono insieme". I consoli erano i più alti magistrati romani, eletti in coppia a inizio gennaio per governare l'intero anno.

Ognuno di essi esercitava la piena *potestas*, ma ciascuno aveva diritto di porre il veto (*intercessio*) sulle decisioni del collega. Se un console moriva durante il mandato, se ne eleggeva subito uno suffetto.

Dovevano passare dieci anni prima che un ex console potesse ambire di nuovo alla massima carica dello Stato.

I SUFFETI

Il termine "suffeta", in fenicio *sofet*, significa "giudice". Come i consoli romani, i maggiori magistrati punici erano due e governavano per un anno. Venivano eletti da un'assemblea popolare per dirigere il Consiglio di Cartagine, al quale proponevano le leggi da approvare.

Conosciamo molto poco delle istituzioni puniche, ma si presume che la differenza tra consoli e suffeti sia andata scemando nei secoli. Una volta soggiogata Cartagine, i Romani mantennero i suffeti in alcune ex colonie puniche.

ROMA PER MARE

Al centro, il rilievo di una nave romana ritrovato ai Campi Flegrei. Secondo la tradizione, i Romani allestirono i primi vascelli da guerra copiando quelli catturati ai Punici. In alto, la ricostruzione di una falcata, la tipica spada a un solo filo usata da Punici e Iberici. Nella pagina a fronte, gli elefanti portati da Annibale al seguito del suo esercito: nonostante le grandi aspettative non furono decisivi e, a volte, intralciarono addirittura le manovre dei Punici.

I PERICOLOSI FICHI DI CARTAGINE

Cartagine veniva vista dai Romani come la città antagonista per eccellenza. Rappresentava un pericolo tale che nemmeno la sua sconfitta militare e l'imposizione delle più dure condizioni di pace riuscivano a tranquillizzare del tutto il Senato dell'Urbe.

Per convincere i Romani che sarebbe stato saggio radere al suolo una volta per tutte la capitale punica, per molti anni Marco Porcio Catone terminò i suoi interventi in Senato con le parole "Carthago delenda est". Si dice che le abbia pronunciate per la prima volta sfoderando un cesto di fichi freschi (come quelli sopra, raffigurati sul muro di una villa pompeiana): arrivavano da Cartagine e ciò dimostrava che l'acerrima nemica di Roma non era una terra remota, bensì una metropoli pericolosamente vicina, situata a pochi giorni di navigazione dall'Urbe.

COME DICEVANO A ROMA

PUNICUM

La parola deriva dal nome con cui i Romani chiamavano i Cartaginesi, cioè *Poeni*, affine al greco *Phoinikes*, ossia i Fenici da cui essi discendevano. Il nome della loro capitale, tradotto dai Romani in Carthago o Karthago, viene dal punico *Qart-hadast*, che significa "città nuova": i fondatori di Cartagine, infatti, erano coloni provenienti dalla città fenicia di Tiro, che raggiunsero il Nord Africa recandovi l'immagine di Melqart, il loro dio.

L'AFRICANO
A destra, un busto di Publio Cornelio Scipione, che si guadagnò il *cognomen ex virtute* di "Africano" dopo la vittoriosa campagna d'Africa, durante la quale sconfisse Annibale nella battaglia di Zama. Viene anche chiamato "Africano maggiore" per distinguerlo dal suo omonimo Publio Cornelio Scipione Emiliano, "Africano minore", che distrusse Cartagine nel 146 a.C.

▶ con un esercito fortemente debilitato dalle battaglie precedenti, con numerosi feriti al seguito e disponendo di scarsi approvvigionamenti, gli restavano scarse probabilità di avere la meglio su una città che poteva ancora contare su efficienti strutture difensive, una disciplina ferrea e un potente apparato militare.

Qualunque fossero le sue motivazioni, Annibale continuò la marcia verso sud per acquartierarsi nei pressi di Canne, in Puglia, per far riposare gli uomini e rimettere in sesto il suo dispositivo militare in attesa dello scontro finale; per il quale, in ogni caso, avrebbe avuto bisogno di altri uomini e approvvigionamenti, che avrebbe potuto ottenere solamente dalle popolazioni italiche sue alleate.

A Canne, il 2 agosto del 216 a.C., i Punici stravinsero, sterminando quasi 80 mila legionari e facendone prigionieri altri 10 mila. Tuttavia Annibale non seppe prevedere la svolta geniale che Roma avrebbe impresso alla guerra e che cambiò le carte in tavola: il Senato decise infatti di spostare il teatro operativo proprio a casa dei Cartaginesi: la miglior difesa, si pensò, sarebbe stata l'attacco.

Scipione sbarcò inaspettatamente in Africa (e da allora venne soprannominato "l'Africano"), puntando dritto su Cartagine. A quel punto Annibale venne urgentemente richiamato in soccorso della madre-

DUE CONDOTTIERI A CONFRONTO

SCIPIONE

Di nobili origini, Publio Cornelio Scipione nacque nel 235 a.C. Mostrò le proprie doti militari conquistando l'intera Iberia (Spagna) in un solo anno. Vinse i Cartaginesi di Asdrubale e Magone e trionfò a Zama contro Annibale, nel 202 a.C.

In politica si dimostrò rispettoso delle leggi, ma portò al consolato ben sette parenti. Assieme al fratello, Scipione Emiliano, sconfisse il re di Siria Antioco III; tuttavia Catone lo accusò di essersi appropriato dell'indennità di guerra, spingendolo a ritirarsi in esilio.

ANNIBALE

Figlio del condottiero Amilcare, Annibale nacque nel 247 a.C. e, ancora bambino, fu costretto a giurare odio eterno verso Roma. Mostrò presto di possedere straordinarie capacità strategiche, tattiche, diplomatiche e logistiche. Pur sconfitto a Zama da Scipione, conservò prestigio a Cartagine. Accusato dai Romani di aver aiutato Antioco III di Siria contro di loro, si rifugiò in Bitinia da re Prusia, per cui operò come ministro, finché questi non lo tradì. Per evitare di essere consegnato al nemico, si avvelenò.

patria, ma poté fare poco contro un invasore che disponeva di truppe fresche e, soprattutto, ben motivate. Anche il contesto geopolitico era favorevole all'Urbe, che grazie a un'accorta diplomazia era stata capace di far passare dalla sua parte i Numidi, tradizionali alleati dei Punici.

Così, a Zama, nei pressi di Cartagine, nel 202 a.C. Annibale fu battuto da Scipione in maniera definitiva. Una sconfitta che segnò l'inizio della fine per l'impero e la civiltà cartaginese.

LA DURA "PAX ROMANA"

Le condizioni di pace imposte dai Romani agli sconfitti furono particolarmente severe: perdita di tutti i possedimenti in Spagna, distruzione completa della flotta, pagamento di pesantissime indennità di guerra, divieto di qualsiasi azione militare punica senza il preventivo consenso da parte di Roma.

Tuttavia, malgrado l'eclatante vittoria, l'Urbe non si sentiva ancora tranquilla. Cartagine, geograficamente vicina e capace di risorgere dalle sue ceneri, costituiva una potenziale e permanente minaccia. E più i Punici si leccavano le ferite di guerra e riprendevano fiato, più i Romani temevano un loro colpo di coda. Così, cominciarono a farsi sentire quelli che, in Senato, proponevano di cancellare per sempre i Cartaginesi, distruggendone la capitale per evitare ogni rischio futuro e mettere la parola fine a una rivalità secolare. Marco Porcio Catone, detto "il Censore", esponente di spicco di questa corrente, terminava ogni suo discorso con la celebre invettiva «Carthago delenda est», cioè "Cartagine dev'essere distrutta". Come poi fu fatto.

Con il pretesto di una presunta violazione degli accordi di pace siglati nel 202 a.C. (Cartagine aveva compiuto azioni militari per fronteggiare le incursioni dei Numidi senza l'autorizzazione di Roma), nel 149 a.C. il Senato decise di lanciare una vasta operazione militare in Nord Africa, tesa a un unico obiettivo: ridurre in cenere la città rivale e farla finita una volta per tutte con i Cartaginesi.

La Terza guerra punica durò solamente tre anni, ma fu più sanguinosa, feroce e violenta delle altre due. Dopo un lungo assedio, che ridusse la città allo stremo delle forze, Cartagine infine cadde: venne completamente rasa al suolo e gli abitanti superstiti furono venduti come schiavi. Correva l'anno 146 a.C. e la rivalità secolare tra la capitale punica e l'Urbe si era definitivamente conclusa, in modo quanto mai drammatico. Cartagine era diventata una semplice provincia romana in Africa. ■

IL CLEMENTE
Al centro, *Scipione l'Africano libera Massiva*, dipinto nel 1719-21 da Giambattista Tiepolo. Raffigura il momento in cui il condottiero romano, dopo la vittoria di Baecula, trae in salvo Massiva, nipote di Massinissa, capo dei Numidi: costui combatterà a Zama al fianco di Scipione, stringendo con lui un'amicizia che si rivelerà decisiva per la fine della Seconda guerra punica.

di Sofia Belloni, giornalista di storia

ESSERE DONNA
UN COMPITO DIFFICILE

Buone madri e mogli rispettose. O, al contrario, matrone dissolute, ben lontane dai costumi pudichi a cui ogni signora dell'Urbe avrebbe dovuto sottostare. Ecco alcuni ritratti muliebri d'eccezione

IL RISVEGLIO
Sotto, la matrona romana si prepara ad affrontare la giornata. Attorniata da numerose serve e schiave, specializzate in varie attività, si fa vestire, truccare e pettinare, come nel quadro di Juan Giménez Martín. Al centro, il busto di una matrona del II secolo a.C., non dissimile da come dovevano apparire Cornelia o Aurelia Cotta.

Che cosa significava essere donna a Roma? Diversissime fra loro, alcune matrone hanno saputo esercitare il potere, il fascino, la cultura, l'amore; talvolta anche la perfidia e la crudeltà. In ogni caso, si trattò di persone dotate di un carisma eccezionale, capace d'influenzare gli uomini e, di conseguenza, la storia e la politica del mondo romano.

Qui sotto tracciamo, in breve, le vite di donne speciali, che hanno avuto come sfondo avvenimenti cruciali per il destino dell'Urbe.

CORNELIA (189-110 A.C.)

Partiamo dall'esponente di una delle famiglie più importanti di Roma, quella degli Scipioni, essendo figlia di Publio Cornelio Scipione Africano, il grande antagonista di Annibale, e di Emilia, nata da Lucio Emilio Paolo, il console caduto a Canne.

Il marito fu Tiberio Sempronio Gracco, da cui ebbe 12 figli, quasi tutti morti in tenera età, a eccezione dei famosi Tiberio e Caio e della sorella maggiore Sempronia, che sposò Publio Cornelio Scipione Emiliano, distruttore di Cartagine.

Cornelia fu una donna di eccezionale cultura e intelligenza e crebbe in uno degli ambienti più raffinati dell'epoca: la famiglia degli Scipioni, infatti, contribuì in modo decisivo a introdurre la cultura ellenistica a Roma. Si racconta che, rimasta vedova ancora giovane, avesse rifiutato un secondo matrimonio con il re d'Egitto, Tolomeo VIII Evergete, per potersi dedicare anima e corpo all'educazione dei figli. Celeberrima è la risposta data a una matrona che, ostentando le proprie pietre preziose, le aveva chiesto dove fossero le sue, di gioie: «Ecco i miei gioielli» rispose Cornelia, indicando Tiberio e Caio.

La donna rimase costantemente al fianco dei figli, supportandoli nel loro intenso e delicato programma di riforme volto a sostenere i cittadini più poveri. Dovette, però, assistere inerme alla loro tragica morte, gli efferati delitti orditi da quei ricchi senatori che vedevano minacciati i propri interessi. Addirittura, le fu impedito di vestire il lutto.

Dopo la morte di Caio, avvenuta nel 121 a.C., Cornelia decise di ritirarsi a Capo Miseno, nella penisola flegrea, dove Plutarco racconta che «fu circondata sempre da letterati [...] ed era ammirevole quando raccontava le sventure e le imprese dei figli, ricordandoli senza lacrime, come se si trattasse di personaggi delle età antiche».

Così, venne presa a esempio di madre e matrona ideale, tanto che in età più tarda le fu eretta una statua in bronzo nel Foro, di cui si conserva ancora il basamento con l'epigrafe: "Cornelia Africani F. Gracchorum" (Cornelia, figlia dell'Africano, madre dei Gracchi). Fu la prima scultura femminile esposta pubblicamente a Roma. Cornelia è citata anche nella *Commedia* dantesca, tra gli Spiriti Magni, con il nome di Corniglia, a testimonianza della fama di cui godette nei secoli.

AURELIA COTTA (120-54 A.C.)

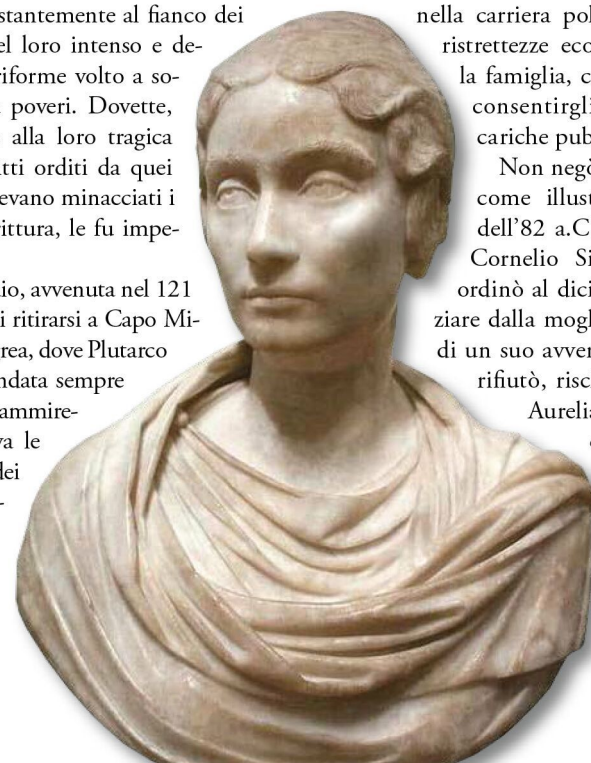
Eccoci alla figlia di Lucio Aurelio Cotta e di Rutilia. Sia il padre sia la madre appartenevano a importanti famiglie romane, rispettivamente alla *gens* Aurelii Cottae e alla Rutilia, i cui membri avevano raggiunto il rango consolare.

Aurelia sposò Gaio Giulio Cesare, padre del futuro dittatore, uomo d'illustrissime origini, la cui famiglia annoverava fra i propri antenati Enea e Romolo, ma che all'epoca non era né ricco né politicamente influente. Da lui ebbe tre figli: Giulia Maggiore, Giulia Minore e il celeberrimo Gaio Giulio, personalità cruciale della tarda Repubblica.

La tradizione presenta Aurelia Cotta come una matrona ideale, che godeva di ottima reputazione e che venne decantata da autori come Tacito e Plutarco: famosa per la sua bellezza, era anche saggia e dotata di senso pratico, virtù molto apprezzate in una donna di rango aristocratico. In particolar modo rivestì un ruolo fondamentale nell'educazione dei figli, specie dopo la morte del marito, avvenuta nell'84 a.C.

Aurelia Cotta crebbe da sola l'adolescente Cesare e lo sostenne mentre muoveva i primi passi nella carriera politica, resa difficile dalle ristrettezze economiche in cui versava la famiglia, costretta a indebitarsi per consentirgli di ricoprire le prime cariche pubbliche.

Non negò mai il sostegno al figlio, come illustra un celebre episodio dell'82 a.C. L'allora dittatore Lucio Cornelio Silla, padrone di Roma, ordinò al diciottenne Cesare di divorziare dalla moglie Cornelia Cinna, figlia di un suo avversario politico. Il giovane rifiutò, rischiando la rappresaglia, e Aurelia si impegnò perché Silla desistesse da ogni vendetta. Dopo la morte della nuora, ad Aurelia spettò anche il compito di allevare la figlia di Cesare, Giulia, futura moglie ▶



ALLA MODA
Sotto, matrone romane con le loro vesti abituali: tuniche, mantelli e veli erano di vari colori, alcuni dei quali, come il rosso, indicavano ricchezza, perché confezionati con stoffe più costose. Particolare attenzione era riservata anche alle acconciature, arricchite con diademi. Il velo veniva indossato durante i riti religiosi.

▶ del triumviro Gneo Pompeo Magno, uno degli uomini più ricchi, temuti e potenti della sua epoca, prima alleato e poi rivale di Cesare.

SERVILIA CEPIONE (97-42 A.C.)

Questa interessante figura femminile ebbe per amante Gaio Giulio Cesare e come figlio il cesaricida Bruto. Era figlia di Quinto Servilio Cepione e di Livia Drusa, entrambi provenienti da famiglie ricche e influenti. La madre divorziò dal padre per sposare Marco Porcio Catone, nipote del famoso Catone il Censore. Dalle nozze nacquero Porcia e Marco Porcio Catone, detto l'Uticense.

Giovanissima, Servilia si unì in matrimonio con Marco Giunio Bruto, da cui ebbe un figlio chiamato come il padre, futuro assassino di Cesare. Il momento chiave della sua vita, tuttavia, fu l'incontro con lo stesso Cesare, di cui divenne amante e confidente. Rimasta vedova, si risposò con Decimo Giunio Silano, ma contemporaneamente portò avanti la sua relazione con il condottiero, favorita anche dalla prematura scomparsa del nuovo marito.

Il legame con Cesare fu molto forte. Lo storico Svetonio racconta che costui amò Servilia più di ogni altra donna, riempiendola di regali che alimentarono i pettegolezzi dell'epoca; come una perla del valore di ben 6.000 sesterzi, donatale in occasione del primo consolato. Cicerone sottolinea che, nel periodo delle guerre civili, dopo la fuga da Roma dei patrizi che sostenevano Pompeo, Cesare fece in modo che l'amante si aggiudicasse all'asta vasti appezzamenti di terreno confiscati ai fuggiaschi.

Alcuni storiografi antichi ipotizzarono che il cesaricidio fosse stato ordito da Giunio Bruto per punire il dittatore del rapporto adulterino con la madre. Le cause, in realtà, furono di natura ideologica: Bruto, contrario alla tirannia, si sentì tradito dalla politica di Cesare, uomo che pure stimava e amava. Così, quando il generale trasformò la Repubblica in una sorta di dittatura permanente, si prese la responsabilità di

diventare il campione degli antichi valori romani. Servilia, tuttavia, non ebbe alcun ruolo nell'uccisione dell'uomo che amava.

LIVIA DRUSILLA (58 A.C.-29 D.C.)

A Drusilla fu dato questo nome perché era figlia di Marco Livio Druso. Venne data in sposa, ancora adolescente, al cugino Tiberio Claudio Nerone, repubblicano convinto e sostenitore dei tirannicidi. Quando costoro vennero cacciati da Roma, il marito decise di schierarsi al fianco di Marco Antonio, che all'epoca contendeva il potere a Ottaviano. Le torbide vicende della guerra civile si conclusero con la sconfitta e la morte di Antonio. Così, per evitare vendette e liste di proscrizione, la famiglia di Livia fuggì in Grecia.

Una volta decretata l'amnistia, la donna poté tornare a Roma, dove conobbe il futuro imperatore Ottaviano. Si parlò di amore a prima vista e si disse che la passione spinse i due a divorziare subito dai rispettivi coniugi per convolare a nozze, ma è più plausibile che il matrimonio fosse dettato da logiche politiche: a Ottaviano conveniva imparentarsi con la ricca famiglia dei Claudi, mentre Livia avrebbe ottenuto protezione dal padrone di Roma.

L'unione fu solida e durò fino alla morte: una vera prova d'amore in un mondo in cui i matrimoni di convenienza erano la regola. Ottaviano adottò come figli Tiberio (futuro imperatore) e Druso, nati dal precedente matrimonio di Livia, che divennero fratellastri di Giulia, avuta da lui in prime nozze.

Drusilla rimase sempre al fianco del marito, specie dopo che costui divenne Augusto, e la coppia, nonostante il grande potere e le immense ricchezze, si mostrò sempre misurata e modesta, rispettosa del *mos maiorum* romano. Livia, dunque, divenne il modello della matrona ideale.

VALERIA MESSALINA (25-48 D.C.)

Messalina nacque in una famiglia patrizia imparentata con la casa imperiale Giulio-Claudia. Era celebre per la sua bellezza, tanto che, fin da giovanissima, fu una delle donne più desiderate di Roma. Tuttavia, tra i tanti pretendenti, fu costretta dall'imperatore Caligola a sposarsi con Claudio, uomo di illustrissima famiglia ma più anziano di lei di trent'anni e per di più balbuziente, zoppo e al terzo matrimonio.

Claudio non era certo l'uomo a cui Messalina ambiva, ma da lui ebbe due figli, Claudia Ottavia e Cesare, detto poi Britannico. Il regno di Caligola durò poco: l'imperatore venne ucciso in una congiura e Claudio, unico superstite della dinastia Giulio-Claudia, fu nominato nuovo Cesare. Senza averlo programmato, Messalina si ritrovò imperatrice.

Viene tradizionalmente descritta dalle fonti antiche come crudele, capace di manipolare il marito e di convincerlo a infliggere punizioni atroci. Soprattutto la si presenta come lussuriosa, protagonista di una vita trasgressiva e sregolata, spesso lontana dalla corte e perfino incline a frequentare i più sordidi bordelli. Di lei si narrano storie squallide: che avesse imposto al marito di ordinare ai giovani più belli di avere rapporti con lei, che avesse avuto relazioni incestuose con i fratelli, che si prostituisse sotto il falso nome di Licisca.

Numerosi furono i suoi amanti, tra cui spicca Gaio Silio. Un giorno, mentre Claudio si trovava a Ostia, Messalina e il suo favorito organizzarono una festa dionisiaca durante la quale inscenarono un falso matrimonio. L'imperatore venne informato dell'accaduto da un servo fedele e reagì con estrema durezza, timoroso che i due volessero toglierlo di mezzo per prendersi il trono.

La loro eliminazione, quindi, fu ritenuta inevitabile. Mentre Gaio Silio non oppose resistenza, Messalina si rifugiò invece negli Horti Luculliani, i giardini di Lucullo, dove si dice che venne strangolata dallo stesso Claudio. ■

LA VIZIOSA
Un ritratto di Messalina, così immaginata dal pittore danese Peder Severin Krøyer. Moglie dell'imperatore Claudio, la sua vita dissoluta può essere contrapposta a quella di un'altra consorte imperiale, Livia Drusilla, incarnazione delle virtù muliebri romane.

di Giuseppe Cascarino, esperto di storia militare romana

IN BATTAGLIA CON LA FIONDA

IL LEGIONARIO ROMANO ERA ADDESTRATO A COMBATTERE CON OGNI ARMA, COMPRESA QUELLA FORSE PIÙ ANTICA, DESTINATA A COLPIRE IL NEMICO DA LONTANO PRIMA DI GIUNGERE AL CONTATTO FISICO

FROMBOLE ITALICHE Sotto, il rilievo dei frombolieri (I secolo a.C.) conservato ad Ascoli Piceno: i *funditores* sono raffigurati a torso nudo, con i soli calzari e un cinturone in vita. Nella destra reggono la fionda e nella sinistra una ghianda missile.

Conosciuta e usata in guerra fin dall'Età del Bronzo, la fionda (*funda*) costituiva un'arma molto efficace per intimidire e colpire il nemico a distanza prima di un possibile scontro corpo a corpo. Già Sumeri e Babilonesi, poi Greci e Persiani ne fecero largo uso in guerra: secondo Tucidide, gli Acarniani erano gli ellenici più abili nell'utilizzo di quest'arma (*sfendone*, in greco).

Nei primi anni della storia romana la fionda era considerata tipica delle classi più povere. Livio riferisce che i combattenti inquadrati nella quinta e ultima classe della riforma serviana dell'esercito arcaico erano dotati solo di «fionde e pietre da lancio», come a dire che quelle erano le uniche armi che dei cittadini quasi nullatenenti potessero permettersi.

L'uso della fionda, tuttavia, venne mantenuto negli eserciti romani per l'intero periodo repubblicano: prima limitato con ogni probabilità ai fanti leggeri, i cosiddetti *veliti*, e poi affidato prevalentemente a unità specializzate di tiratori, chiamati frombolieri (*funditores*). Costoro, in genere, erano forniti da popoli alleati, i più famosi dei quali erano certamente quelli provenienti dalle isole Baleari. Vegezio attribuisce la loro eccezionale abilità al fatto che le madri davano da man-

giare ai figli solo dopo averli visti colpire qualcuno con una pietra scagliata dalla loro fionda.

Anche se, a causa della natura del materiale, non sono sopravvissute testimonianze archeologiche, l'aspetto più comune di una fionda, in particolare quella caratteristica dei frombolieri balearici, era rappresentato da una lunga striscia di cuoio morbido o di canapa, con un allargamento nella parte centrale progettato per contenere il proiettile.

MISURE STUDIATE

Un altro modello, che Livio sostiene fosse tipico dei frombolieri achei, anch'essi ausiliari dei Romani, era formato da tre strisce rinforzate da numerose cuciture, legate a uno scudetto di cuoio di forma concava, detto *habena*, studiato per garantire che il proiettile venisse scagliato in posizione stabile, «come se fosse stato rilasciato dalla corda di un arco».

Le fionde erano fabbricate con estrema precisione e la dimensione delle strisce poteva variare in funzione dell'uso: più lunghe per colpire a grandi distanze, più corte per effettuare tiri contro bersagli vicini. Vegezio prescrive che nelle esercitazioni di lancio i legionari debbano abituarsi a far ruotare almeno una volta la fionda attorno alla testa e che comunque tutti i soldati debbano impegnarsi, oltre che con la fionda, anche a lanciare con precisione pietre da 1 libbra (327 g) a mani nude.

In epoca più tarda si diffuse il *fustibalo*, una fionda agganciata, con una delle estremità, a un bastone che, aumentando il braccio di lancio con il conseguente effetto leva, accresceva anche la velocità di rilascio del proiettile.

La foggia dei proiettili da fionda poteva essere alquanto variabile: le più diffuse erano le forme ovoidale, biconica o bipiramidale, oltre a quella "a ghianda" (*glans*), tipicamente romana e generalmente più pesante. Le dimensioni del lato maggiore dei proiettili variavano dai 2 ai 7 cm, con una media di circa 4 cm, mentre il peso oscillava tra i 18 e i 140 g, con una media di 50 g.

I materiali utilizzati per i proiettili potevano essere la pietra, la terracotta e il piombo. Le pietre erano economiche e facili da approvvigionare, anche sullo stesso campo di battaglia, ma data la loro eterogeneità difficilmente assicuravano un tiro uniforme e affidabile; le pietre migliori erano considerate quelle a spigoli arrotondati, raccolte lungo i fiumi o in riva al mare. I proiettili in terracotta venivano realizzati con l'argilla, come riporta Cesare, e fatti seccare al sole o in forno per garantire una maggiore pre- ▶

TIRO MICIDIALE
Sopra, il lancio di un gruppo di frombolieri poteva risultare micidiale per i reparti di fanteria, quasi come quello degli arcieri. Al centro, la moderna ricostruzione di una fune da fionda.

LE TRE FIONDE
Sopra, un fromboliere delle Baleari impegnato in un lancio. I Balearici erano i più abili guerrieri con la fionda dell'epoca romana e scendevano in battaglia con tre tipi di frombola avvolti attorno alla testa: per il lungo, medio e corto raggio. Al centro, uno stampo per proiettili in piombo. Nella pagina a fronte, proiettili in pietra.

▶ cisione; la loro forma era prevalentemente biconica e dovettero essere largamente impiegati anche in epoca imperiale, considerato il ritrovamento di parecchie centinaia di pezzi nella fortezza legionaria di Lambaesis, oggi in Algeria.

PRODUZIONE DI MASSA

I proiettili in piombo, già usati dai Greci nel V secolo a.C., vennero diffusamente utilizzati dagli eserciti romani in funzione dell'alta densità del metallo e del suo basso punto di fusione (327 °C); potevano essere facilmente fabbricati sul campo, utilizzando stampi multipli per massimizzarne la produzione. La velocità di rilascio doveva essere talmente elevata che alcuni autori, come Seneca e Ovidio, ritenevano che durante il lancio i proiettili di questo tipo si riscaldassero o addirittura si fondessero per effetto dell'attrito dell'aria.

Una parte dei proiettili in piombo rinvenuti fino a oggi riveste grande interesse per gli archeologi: riportano, infatti, brevi iscrizioni di vario genere, come il reparto di appartenenza, il nome del comandante e persino salaci motteggi nei confronti del nemico.

La gittata di un proiettile scagliato con una fionda era senz'altro ragguardevole e in molti casi paragonabile a quella di una freccia. Secondo Senofonte, i frombolieri di Rodi assicuravano una gittata doppia rispetto a quelli persiani e molti di essi erano in grado di rag-

giungere la portata dei loro arcieri: considerando l'uso di un arco composito di tipo orientale, si può quindi ipotizzare una gittata sull'ordine dei 250 m e forse anche superiore. Vegezio asserisce che le reclute dovevano essere addestrate con il *fustibalo* a colpire dei bersagli, detti *scopae*, costituiti da fasci di frasche o fieno, posti alla distanza di 600 piedi, ovvero 177 m (dunque la gittata massima doveva essere senz'altro superiore). Il figlio del sovrano dei Parti, Pacoro, venne ucciso da un proiettile di fionda lanciato a grande distanza da un fromboliere romano.

I colpi dovevano essere estremamente precisi: Silio Italico descrive l'abilità degli abitanti di Corfinio nel colpire gli uccelli in volo, mentre Livio, sempre a proposito dei frombolieri achei, riferisce che «essendo allenati ad attraversare con un proiettile piccoli anelli anche a grandi distanze, erano in grado non solo di colpire i nemici alla testa, ma anche nel punto del volto a cui avevano mirato».

I danni che i proiettili potevano infliggere al nemico erano non solo materiali, ma anche psicologici. Molti autori osservano che un proiettile scagliato da una fionda è l'arma più letale, perché invisibile e inattesa. Per Vegezio, «spesso le pietre lanciate da fionde e fustibali sono più efficaci delle frecce contro nemici protetti interamente da elmi e corazze, in quanto esse, pur non provocando ferite come quelle dei dardi, procurano danni letali e uccidono l'avversario senza apparente spargimento di sangue».

A Durazzo (48 a.C.) i pompeiani si difesero ▶

IL TEMIBILE CESTROSFENDONE

A partire dal 170 a.C. l'esercito macedone di Perseo impiegò per la prima volta il cestrosfendone: una fionda molto particolare, che scagliava dardi speciali, corti e pesanti, a grande distanza.

Descritta sia da Livio sia da Polibio, l'arma era costituita da due bracci asimmetrici: il primo terminava con la tasca destinata ad accogliere la punta della freccia, mentre l'altro era dotato di un cappio attorno al quale si avvolgevano gli impennaggi del dardo. Utilizzato nel modo corretto (cosa che richiedeva un certo addestramento), il cestrosfendone era in grado di scagliare frecce lunghe circa 30 cm e spesse un dito a una distanza superiore ai 100 m. Il vantaggio rispetto alle frecce ordinarie risiedeva nel peso notevole, fino a dieci volte superiore, e quindi in grado di produrre una ben diversa potenza d'impatto.

Caduto in disuso alla fine della Repubblica, anche se certamente usato dalle truppe ausiliarie romane, questo tipo di dardo ricomparve durante il tardo Impero con il nome di *plumbata*, perché appesantito da uno speciale piombo; ora, però, veniva lanciato esclusivamente a mano.

L'EREDITÀ DEI FROMBOLIERI

Il particolare talento dei leggendari frombolieri balearici non è rimasto confinato ai riferimenti letterari e agli scarsi accenni sui libri di storia.

Nelle isole Baleari il tiro con la fionda è stato riscoperto solo da alcuni anni e ora viene praticato come sport nazionale, con tanto di federazione (denominata, in catalano, Federació Balear de Tir amb Fona), con sede a Palma di Maiorca. Stando al racconto di uno dei riscopritori di questo sport, un antico fromboliere gli apparve in sogno rimproverandolo per aver trascurato la sua eredità e aver permesso ai giovani di distrarsi con il calcio, ignorando la fionda.

La federazione raccoglie oggi numerosi club e organizza un regolare campionato, con competizioni che si svolgono secondo i dettami di un preciso regolamento. In ciascuna gara i partecipanti lanciano 10 proiettili sulla distanza breve (20 m) e 5 sulla distanza lunga (30 m), per colpire un bersaglio circolare di 50 cm di diametro posto a 160 cm dal suolo.

dal fitto lancio di pietre dei cesariani intrecciando sugli elmi protezioni in vimini. Durante le Guerre puniche un fitto lancio di proiettili da fionda risultò molto efficace per innervosire gli elefanti schierati dai Cartaginesi e per creare scompiglio nelle loro file. Che i proiettili da fionda costituissero una minaccia seria è testimoniato anche da Celso, autore enciclopedico del I secolo d.C., che nel suo trattato sulla medicina include dettagliate istruzioni per l'estrazione dal corpo dei feriti di proiettili da fionda, sia di piombo sia di pietra.

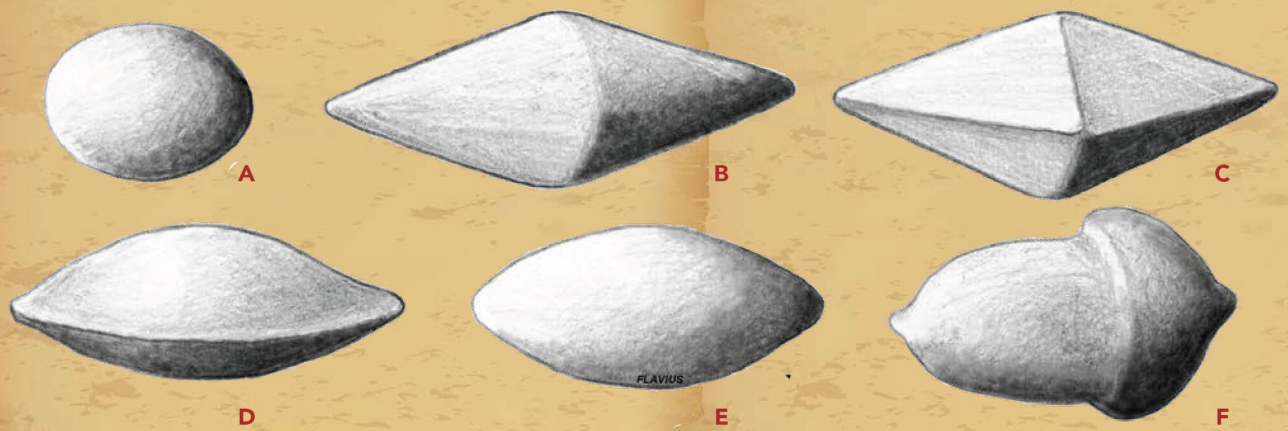
SCHIERAMENTO OPERATIVO

In battaglia generalmente i frombolieri venivano schierati sulle ali, con la cavalleria, gli arcieri e le altre truppe leggere. Avevano il compito di proteggere i fianchi della fanteria pesante, ma potevano anche essere schierati in prima linea se l'obiettivo era quello di prendere tempo e di ritardare lo scontro con i fanti pesanti: proprio come spesso decise di fare Cesare quando si trovò in inferiorità numerica.

In epoca repubblicana i frombolieri, in particolare quelli balearici, vennero inquadrati stabilmente nell'esercito romano. Dopo la razionalizzazione avviata da Augusto, questi abili lanciatori, al pari di tutta la fanteria leggera, entrarono a far parte delle truppe ausiliarie. Con le guerre di

TANTE FORME, UN SOLO OBIETTIVO

Ecco alcune delle diverse forme che i proiettili da fionda potevano assumere. Si andava dai più semplici, che in pratica erano pietre raccolte sul posto e solo leggermente lavorate al fine di renderle più adatte allo scopo, fino a quelli dalla foggia decisamente più elaborata.



A) Ovale
B) Biconico
C) Bipiramidale
D) Discoidale
E) Ovoidale affusolato
F) A ghianda

MARCHIO DI GUERRA
Al centro, un proiettile da fionda in piombo con la scritta "ITAL": non si riferisce alla Legio "Italica", creata da Nerone, bensì alla città di Corfinio, oggi in provincia dell'Aquila, che venne rinominata Italica durante la Guerra sociale (91-88 a.C.) e che fu capitale della confederazione antiromana. Nella pagina a fronte, frombolieri impegnati contro cavalieri nemici.

espansione di età imperiale i frombolieri sembrano tuttavia perdere importanza e scomparire dagli ordini di battaglia. Anche l'epoca a cui risalgono i proiettili rinvenuti finora, infatti, non supera mai il I secolo d.C.

Solamente Tacito menziona frombolieri e lanciatori di pietre (*libratores*), impiegati da Germanico nel 17 d.C. contro i Germani, subito dopo la battaglia di Idistaviso, e dal generale Corbulone nel 58 d.C. durante la sua campagna in Armenia contro i Parti. Inoltre esistono scarse testimonianze letterarie di unità specializzate di frombolieri e mancano del tutto i riferimenti a quelli balearici, menzionati invece da Cesare.

Sui rilievi della Colonna Traiana compaiono tanto frombolieri quanto *libratores*, anche se probabilmente erano inquadrati in unità di alleati d'ignota provenienza. Durante i secoli successivi, invece, i riferimenti all'impiego di frombolieri, pur non scomparendo mai del tutto, diventano sempre più sporadici e occasionali. I *libratores*, peraltro, appaiono armati in modo alquanto rudimentale, con i proiettili trasportati in una piega del mantello.

La visibilità sempre minore dei frombolieri nel tempo può trovare diverse spiegazioni. In primo luogo il modello di reclutamento delle truppe ausiliarie, che prevedeva sempre più spesso l'accesso sul luogo di servizio, cioè lungo il *limes*. Tranne che per gli arcieri, che continuarono ad affluire dalle province orientali, divenne difficile tramandare specialità nate lontano dai luoghi di utilizzo. Senza considerare il fatto che la fionda fu sempre ritenuta un'arma prettamente "barbarica", quindi di scarsa attrattiva per i cittadini romani e per tutti coloro che ambissero a diventarlo.

Tuttavia, se è vero che ancora nel V secolo d.C. Vegezio considera l'abilità con la fionda e nel lancio delle pietre come una capacità essenziale per il buon soldato, tanto da suggerire un addestramento specifico, senza dubbio quest'arma dovette rimanere per lungo tempo parte dell'arsenale che il legionario romano era chiamato a padroneggiare. ■

di Michela Annigoni, storica dell'età antica

TEMPLI E ALTARI
DI GRANDI DEI

Le divinità romane abitano la città all'interno di santuari a loro consacrati. Giove, Giunone e Minerva, considerati all'apice del pantheon, vigilano sull'Urbe da un tempio sul Campidoglio

LE OFFERENTI
Due giovani officianti celebrano un rito offrendo libagioni. Molti rituali antichi, risalenti all'età arcaica, venivano ripetuti ogni anno, ma gli stessi Romani di epoca classica e imperiale ne ignoravano ormai le reali intenzioni.

A Roma, uomini e dei vivono fianco a fianco in uno spazio urbano incentrato sull'ordinamento religioso, ritenuto causa prima della grandezza dell'Urbe. Le divinità presiedono e sorvegliano ogni attività e, dall'intima penombra degli altari domestici fino alla luce accecante dei maestosi templi pubblici, il popolo alimenta la loro benevolenza. Un fitto calendario di festività e celebrazioni rievoca la storia della città, rinnovando il sacro nei punti nevralgici della toponomastica. Perché la definizione degli spazi e la loro attribuzione ai legittimi proprietari risulta basilare.

Ogni tempio viene inaugurato, ossia organizzato secondo un orientamento che rispetti i punti cardinali, dopo aver consultato la volontà di Giove, quindi è consacrato e trasferito solennemente nella proprietà degli dei.

In città, ogni divinità ha la sua casa e ogni casa ha il suo dio: senza tale connubio Roma non potrebbe esistere.

È su questo vincolo indissolubile che fa leva Marco Furio Camillo per convincere senatori e popolo a non emigrare dopo il sacco di Brenno. Che ne sarebbe degli dei abbandonati in una città deserta, senza più nessuno che attenda ai loro riti? Soprattutto, si interroga ancora il generale romano nella sua perorazione, quale sarebbe il destino dei Romani senza il presidio delle loro antiche divinità?

LA TRIADE CAPITOLINA

I tre numi più importanti del pantheon romano sono Giove, Giunone e Minerva, che compongono la Triade Capitolina, versione repubblicana di quella arcaica, formata da Giove, Marte e Quirino. Ai maggiorenti tra gli dei i Romani hanno innalzato un tempio sul Campidoglio, nel luogo che un tempo era ricoperto da un bosco di querce, piante sacre a Giove. L'edificio è fornito di tre celle, che custodiscono le statue dei numi: al centro Giove, assiso in trono e circondato da temibili fulmini, alla sua destra Minerva, a sinistra Giunone.

Giove è la divinità suprema, padre degli dei e degli uomini, signore del fulmine e del tuono: l'Ottimo Massimo, appellativo con cui viene invocato durante i riti a lui dedicati sul Campidoglio. Nume tutelare dello Stato romano, garante dei

TRINITÀ ROMANA
Sopra, la Triade Capitolina, formata dagli dei più importanti della città. Al centro, un ritratto di Giove-Ammone, una delle tante divinità sincretiste che, nel corso del tempo, furono oggetto di culto fra le mura dell'Urbe.

patti e dei giuramenti, a lui si rivolgono i consoli prima di partire per la guerra e da lui tornano, per deporre ai suoi piedi la corona trionfale.

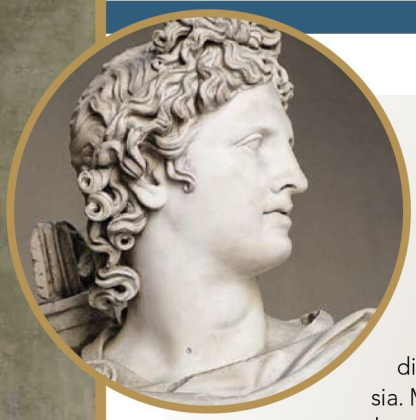
Ogni anno, tra il 4 e il 19 settembre, a Giove sono dedicati i Ludi Magni, ricorrenza solenne e molto partecipata. Guai a chi incorre nella sua collera: colpevole di aver combattuto troppo e onorato poco le divinità, Tullo Ostilio, il secondo re di Roma, finisce incenerito da un fulmine scagliato proprio da Giove, che appicca un rovinoso incendio a tutta la reggia, condannando a morte anche la moglie e i figli del sovrano.

Sposa e sorella di Giove, e come lui generata da Saturno e Rea, Giunone è la regina degli dei: bella e fedele, ma vendicativa e spesso aggressiva nei confronti del marito in ragione delle sue continue infedeltà. A Roma è venerata come protettrice delle matrone e della vita coniugale. In suo onore si celebrano le Matronalia, il 1° marzo: gli uomini fanno regali alle mogli e alle madri, mentre le donne salgono al tempio di Giunone sull'Esquilino per deporre fiori e incenso.

La regina degli dei è invocata anche con l'appellativo di Lucina: alla sua protezione le partorienti consegnano i neonati. Giunone è detta infine Moneta (ammonitrice, dal verbo *monere*), perché sono state le oche sacre alla dea a dare l'allarme, con il loro starnazzare, quando i Galli di Brenno hanno tentato di prendere furtivamente il Campidoglio.

Bella, forte e saggia, Minerva è la divinità della guerra giusta, della strategia e dell'ingegno, ma anche la protettrice delle attività intellettuali, delle arti e dei mestieri. A lei si rivolgono i soldati durante gli scontri più cruenti e a lei ricorrono i comandanti, perché Minerva è maestra di arte bellica.

Roma la festeggia in occasione delle Quinquatrie, feste che cadono cinque giorni dopo le idi di marzo (dal 19 al 23) e il 13 giugno, con una cerimonia allietata dal suono dei flauti, per ricordare la dea che inventò gli strumenti musicali. ▶



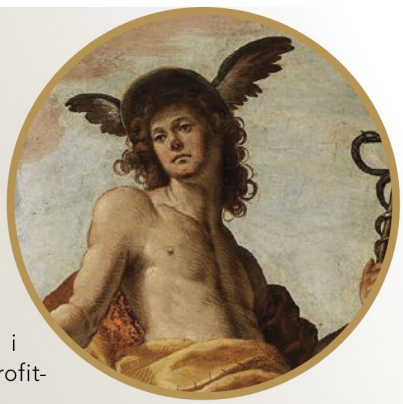
Apollo

Unico dio greco a non sovrapporsi a una divinità romana, Apollo entra nel pantheon dell'Urbe già in età regia. Divinità solare, a Roma mantiene le prerogative elleniche di patrono di tutte le cose belle: musica, arte e poesia. Ma è anche bellicoso e, provetto arciere, con la sua arma può arrecare terribili pestilenze.

In quanto protettore della città di Delfi, è considerato anche il dio oracolare per eccellenza, capace di svelare il futuro tramite i responsi della sacerdotessa Pizia.

Nel tempio di Apollo Palatino, eretto da Augusto, vengono trasferiti i *Libri sibillini*, prima conservati nel tempio di Giove.

Mercurio



Messaggero degli dei, raffigurato con le ali ai piedi, Mercurio è il nume tutelare dei viaggiatori e delle strade. Sinonimo di velocità, nell'antica Roma rappresenta i ladri, l'astuzia, il profitto e il commercio.

È lui a ordinare a Enea di lasciare Cartagine per riprendere il mare e fondare una nuova Ilio sulle sponde italiche.

Alle idi di maggio si festeggiano i Mercuralia, durante i quali i mercanti si radunano presso una fontana dedicata al nume.

Marte

Padre di Romolo e Remo e dio guerriero per eccellenza, Marte rappresenta la forza della natura e della gioventù. Antica divinità dei Latini, in origine è il protettore delle coltivazioni e dell'allevamento; ma quando a Roma l'aspetto militare assume un'importanza maggiore rispetto a quello agricolo, diventa il dio della guerra.

A lui è dedicato il mese di marzo, che vede la ripresa delle attività belliche. A Marte Ultore (vendicatore) Augusto fa costruire un tempio nel Foro dopo la battaglia di Filippi, nella quale sono stati sconfitti gli assassini di Cesare.

Venere

Assimilata ad Afrodite, dea greca della bellezza, dell'amore e della fecondità della primavera, Venere è una divinità della natura, protettrice di orti e giardini. In onore suo e di Giove, il 24 aprile e il 19 agosto i Romani festeggiano le Vinalia, per assaggiare il vino novello e propiziare la nuova vendemmia bevendo quello vecchio.

Il vino è di Venere, perché, come l'amore e il sesso, regala uno stato di ebbrezza che aiuta a superare il dolore e la fatica.

Il tempio di Venere a Roma, posto nel Foro, è il più grande dell'Urbe antica.

Nettuno

Dio del mare e dei terremoti, fratello di Giove e Plutone, Nettuno è sposato con la ninfa Salacia e vive in un palazzo subacqueo.

A Roma ha un tempio nel Circo Flaminio, all'interno del Campo Marzio. Appare su un carro trainato da cavalli marini e regge il tridente.

Cerere

Vista come una severa matrona, Cerere è la dea della fertilità, nume tutelare dei raccolti.

Il santuario a lei dedicato, ai piedi dell'Aventino, risale al V secolo a.C. Dalla sua unione con Giove nasce Proserpina, rapita dal dio degli Inferi, Plutone, per farne la sua sposa.

Vesta / Bacco

Divinità arcaica, a Vesta è associato il culto del focolare, sia domestico sia pubblico. In suo onore si celebrano le Vestalia di giugno: il culto è affidato alle vestali, sacerdotesse vergini assai rispettate.

Quando Giove promuove Bacco a divinità per aver inventato il vino, Vesta gli cede il posto tra gli dei maggiori.

Vulcano

Padre di Servio Tullio, secondo re dell'Urbe, è il dio del fuoco terrestre e distruttore. Poiché il suo potere può essere rivolto contro i nemici, i Romani gli dedicano le armi dei vinti.

Situato nel Foro, il Volcanal è il più antico tempio di Vulcano, dedicato al dio da Romolo, che vi pone una quadriga di bronzo predata ai Fidenati.

Le feste in onore di Vulcano (Vulcanali) si celebrano il 23 agosto, quando i granai sono a rischio di incendi per l'eccessiva calura. Per assicurarsi la benevolenza del dio del fuoco, vengono sacrificati pesci e piccoli animali.

Diana

Identificata con la greca Artemide, Diana è considerata una dea vergine.

Cacciatrice e silvana, ha anche un aspetto celeste, perché legata alla Luna e protettrice delle partorienti. Il suo sacrario si trova sull'Aventino.

di Ruth Miller, giornalista storica

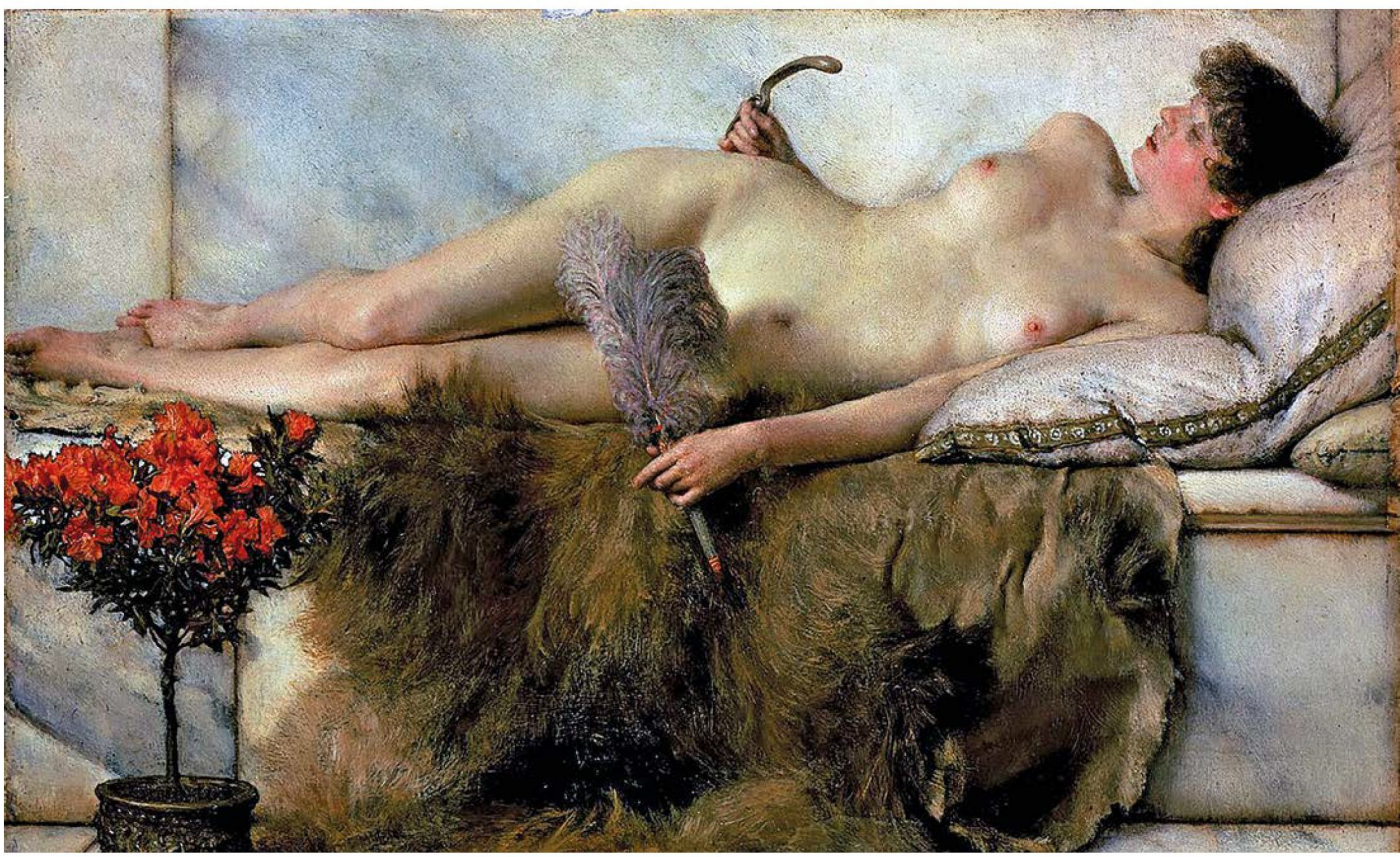
BELLI E SANI COME GLI DEI

ACCANTONATI I SOBRI COSTUMI ANTICHI, I ROMANI, A CONTATTO CON I GRECI, SCOPRIRONO LA SALUTE E AFFOLLARONO LE TERME. DALL'ELLADE, INTANTO, ARRIVAVA UNA NUOVA MEDICINA, CHE SOLO I RICCHI POTEVANO PERMETTERSI

Il rapporto dei Romani con l'igiene e la cura del corpo cambia radicalmente tra l'età repubblicana e quella imperiale. Si passa dal pudore di fare il bagno in gruppo all'esaltazione del fisico perfetto. Mano a mano che lo stile di vita ellenistico penetra nella quotidianità dell'Urbe, le sbrigative e saltuarie abluzioni dell'antichità si trasformano in lunghissime sedute termali. Con il benessere, i Romani scoprono anche l'estetica del corpo, che in pochi anni diventa una mania, soprattutto per gli uomini, ormai dimentichi dei morigerati costumi antichi.

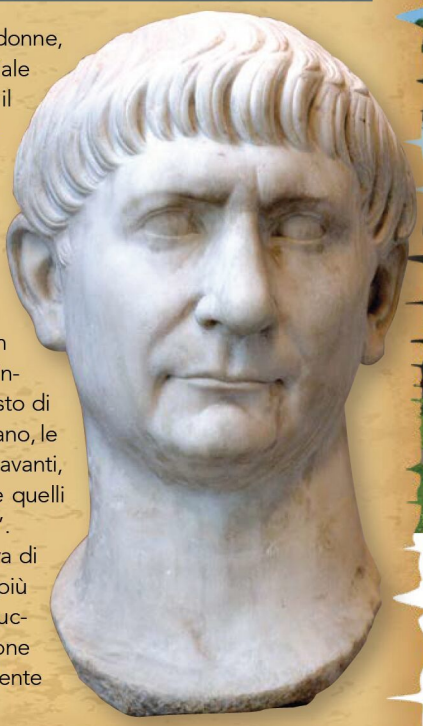
LA MANIA DI LAVARSI

Ai tempi di Augusto, un cittadino benestante si reca alle terme almeno una volta al giorno. Sia i maschi sia le femmine sono attentissimi all'immagi-



PELLE LUCIDA
Una donna con uno strigile, usato per tergere la pelle, in un quadro di Lawrence Alma-Tadema.

RIPORTO ALLA ROMANA



Vanesi almeno quanto le donne, gli uomini di età imperiale curavano quotidianamente il corpo e avevano una vera e propria mania per i capelli, che sfociava in ossessione quando questi cominciavano a diradare. Spettava allora ai *tonsores* (barbieri) l'arduo compito di studiare acconciature eccentriche, in grado di coprire la calvizie incipiente (come in questo busto di Traiano). Là dove ancora c'erano, le chiome venivano portate in avanti, oppure di lato, per ottenere quelli che oggi chiamiamo "riporti".

C'era anche chi pretendeva di tingersi i capelli con i colori più in voga. Tra questi, grande successo riscuoteva la colorazione "alla germana", corrispondente a un biondo acceso.

ne. Gli uomini si radono ogni giorno dal barbiere, il *tonsor*, e regolano con le pinzette i peli superflui. Si ritoccano le sopracciglia e si depilano il petto, le ascelle, le braccia e le gambe; tagliano i capelli alla moda e non disdegnano manicure e pedicure.

La ricca matrona non è da meno e si fa accudire da un gran numero di ancelle che hanno il compito di esaltarne la bellezza. Le sistemano i capelli con preziosi pettini d'avorio, adornandoli di spilloni, oppure coprendoli con elaborate parrucche. Poi le truccano gli occhi con pigmenti e nerofumo, nutrendo e levigando la pelle mediante maschere e unguenti, e cospargendola di un fondotinta a base di biacca, che rende uniforme e luminoso l'incarnato. Le labbra sono colorate di rosso dal cinabro. La toletta è completata da costosi balsami e profumi orientali.

I denti vengono sfregati con apposite paste a base di bicarbonato di sodio, oppure con l'urina, che è sbiancante. Per avere un alito fresco si mastica una foglia di salvia o una pasticca alle spezie, che ha anche potere dissetante e digestivo.

TUTTI ALLE TERME

Ma i templi del corpo sono fuori casa. Si va dai semplici *balnea*, cioè i bagni pubblici, ai grandiosi stabilimenti termali. Si tratta di veri e propri "centri benessere" dove, oltre a curare l'igiene, si possono praticare sport, assistere a spettacoli, conversare e discutere di affari e politica. L'acqua e gli ambienti sono regolati a diverse temperature (*calidarium*, *tepidarium*, *frigidarium*) e le abluzioni costituiscono un rito sociale che dura ore e termina con un massaggio rilassante.

I bisogni fisiologici vengono espletati in una delle circa 150 latrine pubbliche disseminate per Roma. Si tratta di ambienti ampi e funzionali, ben organizzati, riscaldati e decorati con gusto. Di forma rettangolare, lungo due lati presentano una serie di sedili forati disposti sopra un canale in cui scorre l'acqua, che raccoglie le deiezioni e le porta nella cloaca più vicina. La città si giova di molti pozzi neri, ma anche di un ottimo sistema fognario, il cui asse centrale è costituito dalla celebre Cloaca Maxima, in esercizio già a partire dal VI secolo a.C. e continuamente implementata: partendo dalla Suburra passa sotto l'Argileto, il Foro, il Velabro e il Foro Boario, per scaricarsi nel Tevere nei pressi di Ponte Emilio.

Nei bagni pubblici, al centro della latrina scorre un'ulteriore canalina, alimentata con acqua pulita, in cui si può intingere una spugna montata su un bastoncino: finita l'abluzione, la spugna viene gettata in un apposito recipiente, da cui i servi la recuperano, la lavano e la preparano per essere riutilizzata. Chi non desidera o non può uscire di casa usa il pitale: lo svuotamento avviene in appositi recipienti, i *lasana*, che vengono periodicamente ripuliti dagli addetti alla produzione e al commercio dei concimi.

Un po' ovunque, in città, si trovano anfore da usare come orinatoi: sono i *dolia* e vengono svuotati dai servi addetti a portare l'urina nelle *fullonicae*, le tintorie, che la utilizzano per lavare e ▶

CURA DEL CORPO
Sopra, l'ingresso delle terme di Caracalla, le più importanti di Roma e che ancora oggi, seppur in rovina, formano un complesso monumentale. Al centro, mosaico di pavimentazione di uno stabilimento termale: accanto a spugne e strigili scorgiamo ciabatte di foggia sorprendentemente moderna.

PER UNA PELLE PERFETTA

Soda, liscivia e pietra pomice erano le sostanze più utilizzate per la pulizia della pelle: tutte materie abrasive che, se adoperate con eccessivo vigore, rischiano di provocare danni irreparabili. Per evitarlo, le matrone, soprattutto quelle di rango elevato, rimediavano cospargendosi interamente con oli e unguenti profumati, che lasciavano la pelle liscia e morbida.

Per detergere il corpo dal sudore e dagli unguenti in eccesso si usava lo strigile greco, in bronzo, come quello qui sotto.

IL DIO DEI SANI
Al centro, l'immagine di Esculapio, dio della medicina, a cui si tributavano onori e sacrifici sperando nel suo aiuto in caso di malanni. Presso i suoi templi sono stati trovati cumuli di ex voto, rappresentanti le parti del corpo per le quali si richiedeva la guarigione, dagli organi interni a quelli sessuali. Nella pagina a fronte, donne alle terme: un luogo dove dedicarsi alla bellezza, conversare e trascorrere piacevolmente il tempo.

▶ sbiancare i tessuti ancora in lavorazione. Inoltre, ci sono edicole apposite, quelli che oggi chiamiamo "vespasiani", perché, secondo lo storico Svetonio, è proprio l'imperatore Vespasiano a sottoporle a tassazione, nel I secolo d.C. Tuttavia non mancano i maleducati che gettano rifiuti e liquami dalle finestre di casa direttamente in strada: una pratica disdicevole che, in flagranza di reato, viene punita dalla legge.

MEDICI FAI DA TE

Nonostante l'igiene del corpo occupi un posto di riguardo nella vita del cittadino, le malattie non sono infrequenti. Soprattutto quelle infettive: non solo la peste, il tifo, il colera, ma anche la semplice influenza, che ogni inverno miete molte vittime.

Nei più poveri, le dure condizioni di vita, l'alimentazione inadeguata e lo stress da lavoro provocano fragilità ossea, fratture e artrosi. Le condizioni igieniche precarie all'interno delle *insulae*, gli alti condomini dell'epoca, facilitano la diffusione di legioni di pidocchi e altri parassiti, che concorrono anch'essi al propagarsi delle malattie. I ricchi, invece, sono insidiati dalla gotta, dovuta all'eccessiva quantità di grassi ingurgitati durante i banchetti a base di carni e salse.

A Roma non esistono vere e proprie scuole di medicina e la pratica si fa sul campo. I medici, però, sono tenuti in grande considerazione e lautamente retribuiti, al punto che alla loro morte possono lasciare immensi patrimoni agli eredi.

Il primo ospedale, un santuario dedicato al dio greco Esculapio, viene allestito sull'Isola Tiberina nel 290 a.C. come ex voto per la fine della peste che ha flagellato Roma. Molto più frequenti sono i semplici lazzaretti, dove i malati attendono la guarigione o la morte per malattia, oppure dopo aver subito un intervento. Gli ambulatori non sono ben attrezzati, tanto che si è potuto identificarli, rispetto alle altre botteghe, solo grazie ai pochi ferri chirurgici rinvenuti durante gli scavi. L'anestesia viene praticata per mezzo di oppiacei che ottundono la coscienza del paziente. Le ferite sono cauterizzate con il fuoco e disinfettate con l'aceto: misure insufficienti, che non scongiurano infezioni, cancrene e setticemie.

La medicina tarda ad affermarsi, a Roma, come disciplina propria, distaccata dal ruolo di pratica domestica e quasi esoterica. Nell'Urbe repubblicana, infatti, fra le molteplici funzioni del *pater familias* c'è anche quella della cura della salute dei familiari. Depositario di una lunga tradizione, nella quale si intrecciano superstizione, magia, credenze popolari e rituali di varia provenienza, egli esercita la funzione di curatore, facendo ricorso a rimedi naturali, accompagnati da formule scaramantiche e dalla preparazione di amuleti. Accanto alla medicina domestica c'è poi quella praticata dai sacerdoti-medici, che offrono rimedi tradizionali non molto diversi da quelli preparati dal *pater familias*.

ARRIVANO I GRECI

Solo a contatto con il mondo greco inizia a farsi strada, pur tra lo scetticismo generale e l'aperta ostilità dei tradizionalisti, una medicina improntata a metodi più scientifici. I guaritori ellenici e i loro seguaci, costosissimi e quindi alla portata solo dei cittadini più facoltosi, si basano sulla teoria dei quattro umori: sangue, bile gialla, bile nera, flegma. Il loro equilibrio, chiamato *eucrasia*, mantiene in salute, mentre il prevalere dell'uno o dell'altro, la cosiddetta *discrasia*, induce la malattia.

All'insorgere di un malanno, generalmente si rimuove l'umore dominante in eccesso (di norma il sangue) tramite salasso, per poi ricorrere a piante ed erbe. Il cavolo è ritenuto la panacea di

tutti i mali, dalla cattiva digestione all'insonnia, dai dolori articolari alla stitichezza; l'argilla cura le malattie della pelle; lo zafferano lenisce le ulcere; l'aglio è il vermifugo per eccellenza; da una pianta africana oggi estinta, il silfio, si estrae un succo considerato un toccasana per qualunque acciacco.

Gli strumenti chirurgici sono numerosi, realizzati perlopiù in bronzo e ferro, e la chirurgia è in grado di affrontare molti interventi diversi, anche alla testa: per la trapanazione del cranio, per esempio, vengono praticati dei fori intorno all'osso da recidere, dopodiché si completa l'apertura con lo scalpello. Sono frequenti anche gli interventi di plastica facciale per labbra, naso, palpebre e orecchie.

Si operano tumori alla mammella, fistole del torace e dell'addome. La rimozione dei calcoli alla vescica per via chirurgica viene descritta per la prima volta da Celso, nel II secolo d.C., e viene praticata seguendo la sua tecnica per secoli, fino all'Ottocento. I chirurghi conoscono bene la cataratta, che viene operata con la reclinazione del cristallino mediante un ago sottile. Non è la tecnica a mancare, ma non esistendo antibiotici e antisettici spesso i pazienti restano vittime di complicazioni originate dalla mancata disinfezione degli strumenti.

ALIMENTAZIONE LETALE

In buona parte, a essere responsabile delle cattive condizioni di salute è l'alimentazione. Con la vittoria navale di Azio, nel 31 a.C., Ottaviano spalanca ai Romani le porte d'Egitto e dell'Oriente, favorendo l'ingresso di ingenti quantità di spezie e altri prodotti fino a quel momento sconosciuti. Lo stile di vita sobrio e morigerato degli avi, già minacciato dall'influenza ellenistica, viene così del tutto dimenticato e l'Urbe si apre al trionfo di cibi esotici e inconsueti, speziati e abbinati in modo tanto fantasioso quanto insalubre.

Si avvicina l'epoca in cui il celebre Marco Gavio Apicio, cuoco, ghiottone e sperperatore di denaro vissuto all'epoca di Tiberio, delizierà i suoi aristocratici ospiti offrendo loro pietanze fantasiose ed elaborate: pappagallo arrosto, ghiri farciti, lingue di usignolo e fenicottero, creste di gallo strappate quando l'animale è ancora vivo, calcagni di cammello. Molte delle sue ricette giunte fino a noi hanno qualcosa di seducente, ma al nostro palato rischierebbero di risultare disgustose, considerando l'uso di salse bizzarre e ingredienti bislacchi.

Benché i medici raccomandino di osservare una corretta igiene alimentare e di ricorrere periodicamente al digiuno, manicaretti sempre più ricchi e stravaganti favoriscono la diffusione di patologie gastrointestinali, alterazioni del metabolismo, obesità e altre malattie, come calcolosi e gotta. Al punto che sovralimentazione e abuso di alcolici si trasformano, come oggi, in una vera piaga sociale. ■

di Riccardo Cesari, storico e saggista

IN RIVOLTA PER LE BIGHE

NON DIVERSAMENTE DALLE MODERNE TIFOSERIE CALCISTICHE, ANCHE GLI ANTICHI APPASSIONATI DI CORSE A CAVALLO SANNO TENERE IN SCACCO L'INTERA CITTÀ

I duelli fra gladiatori non sono l'unico sport amato a Roma. Gli abitanti dell'Urbe stravedono anche per le corse dei carri, forse perché tale spettacolo agonistico nasce con la città stessa: pare, infatti, che il ratto delle Sabine venga orchestrato durante lo svolgimento di una corsa di carri, appositamente organizzata per distrarre i maschi sabini.

CURVE MORTALI

Avvincenti come le moderne corse di Formula 1, le gare con i carri catturano l'interesse del pubblico stipato al Circo Massimo. I cavalli scalpitano ai cancelli di partenza, i *carceres*, mentre gli aurighi trepidano, impazienti che il direttore di gara faccia cadere un panno bianco: è la *mappa*, il segnale che fa alzare le barriere e dà il via alla gara. Tutti spingono a velocità folle la loro coppia (o quadriga) di cavalli per i sette giri di pista previsti dalla competizione: circa 5,5 km, in cui può succedere di tutto.

Intanto, in totale spregio della sportività (concetto, del resto, ancora inesistente), i concorrenti non trascurano nulla pur di conquistare la parte più interna della pista; e s'impegnano per procurare incidenti (i cosiddetti *naufragia*) agli avversari. Le due curve all'estremità del circuito rappresentano il punto cruciale del percorso: è lì che avvengono scontri spettacolari, non di rado mortali, sia per i cavalli sia per gli aurighi. Costoro, incuranti dei rischi che corrono, legano le redini intorno alla vita per guidare i cavalli anche con il peso del corpo: ▶

LE GIOIE DEL CIRCO
Un tipico circo di età romana: la pista aveva il fondo di sabbia ed era formata da due rettilinei lunghi circa 200 m, separati da una barriera, la spina, che correva nel mezzo. Agli estremi c'erano due strette curve a 180 gradi.

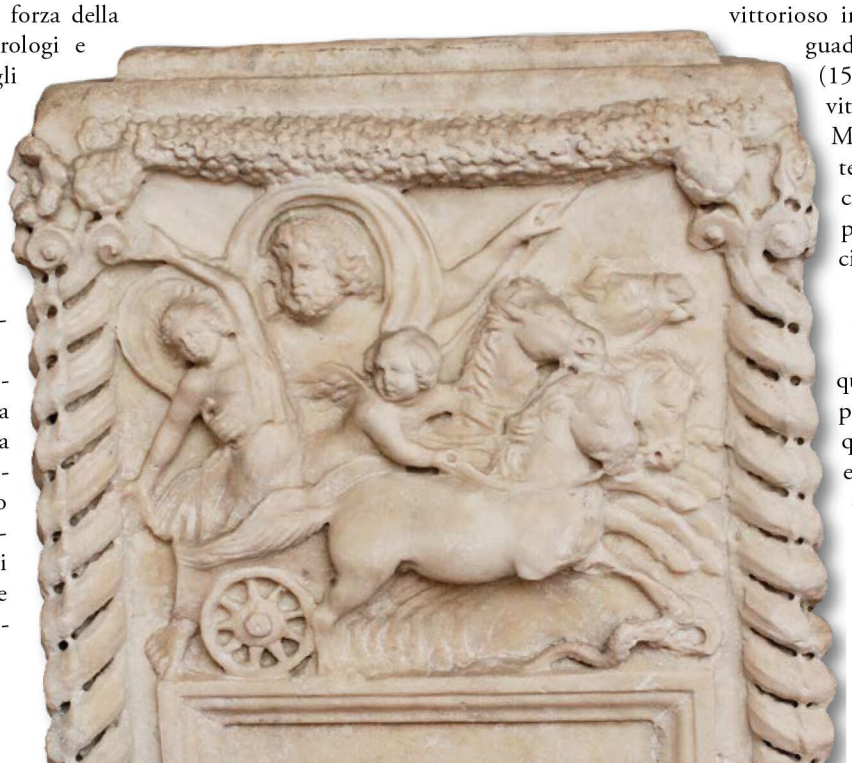
PARATA IMPERIALE
Sopra, l'imperatore Giustiniano ritratto con il suo seguito in un mosaico della chiesa di San Vitale, a Ravenna. Sotto, ara arcaica con un rilievo raffigurante la quadriga di Ade.

▶ ma se cadono vengono trascinati brutalmente finché non riescono a tagliare le cinghie con un coltello, tenuto apposta fra i vestiti.

Proprio come lungo i moderni circuiti automobilistici, è comunque sempre all'erta una squadra di addetti specializzati, pronti a ripulire la pista e rimuovere i rottami rimasti sulla sabbia, mentre la corsa prosegue fra le urla della folla assiepata sulle gradinate. Il pubblico non si limita a fare il tifo per la squadra del cuore, ma scommette freneticamente sui propri beniamini, sperando di guadagnare anche con la forza della magia, visto che astrologi e indovini attendono gli spettatori nei pressi del Circo e li raggirano, promettendo di rivelare il nome del vincitore. Tra la folla non manca nemmeno chi invoca terribili sciagure contro gli atleti avversari.

Ma chi sono questi aurighi dalla forza erculea, necessaria a controllare cavalli potenti e nervosi? Sono uomini molto preparati e spregiudicati, a cui non manca una sagace capacità tattica. Provengono, in genere, dai ceti più bassi: sono quasi tutti schiavi, oppure liberti che riscattano la propria libertà grazie alle somme guadagnate in pista. Alcuni di loro diventano ricchissimi, come Gaio Appuleio Diocle (104-146), che ha la fortuna di gareggiare per ben 24 anni, sopravvivere a un'attività estremamente pericolosa e mettere da parte una somma che lo consacra come l'atleta più pagato di tutti i tempi: 260 kg d'oro, che corrispondono a circa 15 miliardi di euro.

Meno fortunato di lui, Flavio Scorpo (68-95), vittorioso in ben 2.048 corse, che guadagna cifre stratosferiche (15 sacchetti d'oro per ogni vittoria, secondo il poeta Marziale), ma non ha il tempo di godersele, perché muore a soli 27 anni, probabilmente in un incidente di gara.



A BISANZIO

La corsa dei carri, dunque, è uno degli svaghi preferiti dai Romani e questa passione non si esaurisce con la caduta dell'Impero e l'invasione dei barbari: perdura fino al 550 d.C., anno in cui lo storico e generale bizantino Procopio

di Cesarea registra l'ultima gara al Circo Massimo. Questo sport estremo, infatti, mantiene intatto il suo fascino anche nell'Impero Romano d'Oriente, almeno fino al 532 d.C., quando avviene il fattaccio passato alla storia come "rivolta di Nika". Perché, proprio al grido di «Nika! Nika!» (che in greco significa "Vinci! Vinci!") una folla di tifosi cerca addirittura di rovesciare il sovrano Giustiniano.

Ma a questo punto occorre ricordare alcuni dettagli importanti riguardo la gestione di tali spettacoli. Fin dall'epoca repubblicana le piste sono frequentate da folle che seguono fanaticamente le gare di bighe e quadrighe, tanto che gli aurighi diventano vere e proprie star. I giochi sono organizzati direttamente dalle scuderie, che devono gestire montagne di denaro; mantenere carri competitivi e cavalli ben allenati, oltre che pagare i premi ai piloti, infatti, richiede uno sforzo economico non indifferente.

Le scuderie sono tradizionalmente quattro: Azzurri, Verdi, Bianchi e Rossi. Ma, per via degli alti costi di gestione, con il tempo si riducono in pratica a due maggiori: i Verdi e gli Azzurri.

In quest'epoca tarda essere un verde o un azzurro non è solo una scelta sportiva, ma porta con sé connotazioni politiche ben precise. In età tardoimperiale i due partiti hanno seguaci distinti in base alla classe sociale: i Verdi sono amati soprattutto dai ceti medio-alti, cioè quelli dei mercanti e degli imprenditori; gli Azzurri, invece, sono preferiti dal popolo e dagli strati sociali meno fortunati. Le scuderie sono presenti in tutte le città dell'Impero in cui esista uno stadio e, oltre a organizzare le gare, offrono ai propri tifosi più fedeli perfino sussidio e assistenza.

Se una famiglia appartenente ai Verdi o agli Azzurri si trova in ristrettezze economiche, la scuderia le invia cibo o denaro; inoltre si prende cura dei figli rimasti orfani e delle vedove, trova lavoro ai tifosi e organizza servizi di ronda nei quartieri per garantire l'ordine pubblico. Questi drappelli, per contro, spesso taglieggiano i membri della tifoseria avversaria, li minacciano ed esercitano violenza e sopraffazione nell'intero quartiere.

I PATTI CON LA POLITICA

A Costantinopoli gli imperatori d'Oriente imparano molto presto a trattare con le tifoserie e a cercarne l'appoggio, che è fondamentale: per essere imperatori a furor di popolo, infatti, è indispensabile essere acclamati dai cittadini convenuti al Circo. I soli a poter garantire un'acclamazione "senza incidenti" sono proprio i capi delle tifoserie e i loro più diretti accoliti. È quindi prassi comune e consolidata che i sovrani chiudano un occhio sulle malefatte di questi agitatori, o che addirittura se ne servano per assicurare l'ordine in città. Contraddirli o non mantenere le promesse fatte può rivelarsi davvero pericoloso.

LE OMBRE DI TEODORA

Nonostante il suo indiscutibile contributo all'azione legislativa del marito, che pose la propria firma su quel *Corpus iuris civilis* che gli avrebbe assicurato l'immortalità, la figura di Teodora ci è stata tramandata a tinte fosche e ammantata da racconti a dir poco infamanti.

Responsabile della sua cattiva reputazione è Procopio di Cesarea, un personaggio importante della corte giustinianea, stretto collaboratore e storico del sovrano. Per qualche ragione rimasta sconosciuta, Procopio entrò in conflitto con l'imperatore e si vendicò scrivendo la *Storia arcana*, un vero pamphlet che diede la stura a una serie di pruriginosi pettegolezzi sugli anni giovanili dell'imperatrice: sui suoi osceni spettacoli di gioventù, sulle scene dell'ippodromo e sulle sue perverse abitudini sessuali.

Procopio la descrive come attrice di talento: un complimento dubbio, dato che la parola "attrice" aveva il significato di prostituta e che l'atto stesso di calcare le scene era ritenuto infamante. Lo scandaloso matrimonio fra Teodora e Giustiniano è descritto in termini violentemente dispregiativi, con l'astio di un aristocratico legato all'antica nobiltà, il quale vedeva con estremo disappunto il successo di una coppia male assortita.

In realtà, della giovinezza di Teodora si sa poco. Era la figlia di un domatore di orsi nell'ippodromo e aveva lavorato come attrice e mima. In seguito si era unita al governatore di Tiro ma poi, rimasta sola, si era diretta ad Alessandria, dove si era convertita al cristianesimo e aveva lasciato la professione di attrice.

Pare che il patriarca di Alessandria, Timoteo III, sia stato il suo padre spirituale. Giustiniano aveva circa 40 anni quando la conobbe, intorno al 522; lei era poco più che ventenne. Fu amore a prima vista. La sovrana si prodigò per le donne sfortunate, per la redenzione delle prostitute e l'abolizione dei bordelli. Morì di cancro e fu sepolta nella chiesa dei Santi Apostoli, in un mausoleo costruito dal marito per la moglie e per se stesso.

L'IMPERATRICE
Ritratto di Teodora in un celebre mosaico di San Vitale, a Ravenna.

A scoprirlo a proprie spese è l'imperatore Giustiniano, che il 10 gennaio del 532 tenta di ristabilire la legalità a Costantinopoli facendo arrestare dal prefetto Eudemone alcuni capi delle due fazioni, che stanno davvero esagerando con i loro atti di sopraffazione. Sette di questi individui sono ritenuti colpevoli di omicidio, cosicché Eudemone ordina di impiccarli sul Corno d'Oro, nel sobborgo di Sika, sabato 11 gennaio 532. Due di loro, uno ▶

VIVA I VERDI!
Sopra, un conduttore di bighe della squadra dei Verdi esibisce la palma della vittoria. Al centro, un altro auriga della medesima fazione: stringe il frustino, porta un caschetto sul capo e il suo abbigliamento appare piuttosto resistente, con un corpetto irrobustito da fasce in cuoio.

▶ per ognuna delle fazioni, si salvano miracolosamente per la rottura del patibolo e, riusciti a fuggire, trovano asilo in una chiesa.

I soldati del prefetto li aspettano all'uscita, ma nel frattempo entrambe le fazioni rivolgono a Giustiniano una richiesta congiunta di clemenza. Il sovrano, tuttavia, decide di ignorare i loro appelli. Nonostante l'odio reciproco, Verdi e Azzurri sono accomunati da una serie di "valori" sovversivi. Condividono la visione populista di un potere centrale avido e corrotto e di una classe politica imperiale dedita a sprechi irresponsabili e a inutili sfarzi; e, in generale, covano un odio viscerale nei confronti dell'ordine costituito. L'arresto dei loro attivisti è la goccia che fa traboccare il vaso.

La sommossa comincia proprio al Circo, la mattina del 13 gennaio: alla fine delle corse la tensione è al massimo e, alla volta dell'imperatore, accompagnato dalla moglie Teodora, si levano fischi, proteste, slogan di ribellione. Infine

LA RIVOLTA RACCONTATA DA PROCOPIO

Così, nella sua *Arcana historia* (*Storia segreta*), Procopio di Cesarea ricostruisce la fine della rivolta di Nika. In basso, un mosaico ritrae un auriga degli Azzurri accanto al suo cavallo.

«Quando Ipazio raggiunse l'Ippodromo [...] si mise sul trono da cui l'imperatore solitamente osservava le gare. Mundo uscì dal Palazzo attraverso la porta chiamata "la Chiocciola". Belisario, nel frattempo, cominciò ad andare verso Ipazio [...] e attraversando luoghi coperti dalle rovine e costruzioni mezze bruciate, arrivò all'ippodromo.

Raggiunto il Portico degli Azzurri [...] decise per prima cosa d'avanzare contro Ipazio stesso; ma poiché là c'era una porticina che era stata chiusa ed era custodita dai soldati di Ipazio che erano all'interno, temette che la folla piombasse su di lui mentre stava lottando in uno spazio stretto, e dopo avere distrutto sia lui sia tutti i suoi uomini, procedesse con minor difficoltà e più baldanza contro l'imperatore. Decise, quindi, di andare contro la [...] folla che si era ammassata in gran disordine: [...] poi, avendo comandato agli altri di fare lo stesso, gridando si scagliò contro quelli. Il popolino [...] alla vista dei soldati armati che avevano una gran reputazione di coraggio e di esperienza in guerra [...] batté in ritirata [...] Mundo [...] era desideroso di associarsi alla lotta [...] immediatamente entrò nell'ippodromo attraverso l'entrata che è chiamata la Porta della Morte. Allora i partigiani d'Ipazio furono assaliti da entrambi i lati con forza e annientati. Quando la disfatta fu completa e già c'era stato un gran massacro di popolani, Boraide e Giusto, nipoti dell'imperatore Giustiniano [...] trascinarono Ipazio giù dal trono e, portatolo dentro, lo consegnarono al sovrano insieme a Pompeo. Quel giorno tra i popolani morirono più di 30 mila persone. L'imperatore ordinò che i due prigionieri fossero messi sotto stretta sorveglianza [...] Entrambi furono uccisi il giorno dopo dai soldati, che ne gettarono i corpi in mare [...] Fu la fine dell'insurrezione a Bisanzio».

il grido della gente riunita diventa uno soltanto, proprio quello che più spesso riecheggia fra le gradinate: «Nika!». Dall'ippodromo la rivolta si estende per le vie e nelle piazze. Vengono prese d'assalto le prigioni e bruciati l'edificio della prefettura, il vestibolo del palazzo imperiale e la Basilica di Santa Sofia. In sei giorni di saccheggi ininterrotti rimangono distrutti diversi quartieri della città. Lo stesso palazzo imperiale viene stretto d'assedio, al punto che Giustiniano pensa di abbandonare Costantinopoli perché incapace di trovare una via d'uscita a una crisi senza precedenti. Addirittura, i rivoltosi eleggono un nuovo imperatore, un certo Ipazio, nipote del vecchio sovrano Anastasio.

A risolvere la situazione è Teodora, moglie di Giustiniano. Mentre quest'ultimo sembra disponibile a lasciare la città, lei rifiuta recisamente di farlo e dichiara: «Anche se con la fuga mi dovessi salvare, non vorrò vivere senza essere salutata da imperatrice: tanto vale morire qui. Sapevo già che la mia porpora sarebbe stata il mio sudario, quindi non fuggirò con te. Io resto!». La sovrana, in realtà, è una nota esponente della fazione degli Azzurri: prima di sposarsi si guadagnava da vivere facendo la ballerina e l'attrice in spettacoli impudichi e aveva cominciato la propria carriera libertina grazie alla protezione dei capifazione. Solo più tardi era diventata l'amante e infine la legittima consorte di Giustiniano.

IL DECLINO DELLE FAZIONI

Dunque, è Teodora a convincere il marito a convocare Azzurri e Verdi al Circo per proporre una tregua: Giustiniano, così, ordina di prelevare il tesoro reale, portarlo all'ippodromo e distribuirlo ai capi rivoltosi, al popolo e ai facinorosi che imperversano ancora per le strade. Il generale Narsete, preposto alla difesa del palazzo imperiale, distribuisce ai ribelli Azzurri una parte del tesoro, ottenendo di riconciliarsi personalmente con alcuni membri della fazione e di far convergere all'ippodromo tutti i rivoltosi. Ma una volta lì, il generale Flavio Belisario e il *magister militum* Mundo ricevono l'ordine di massacrarli tutti: è il 18 gennaio 532. Radunati nel Circo e impossibilitati a fuggire, i rivoltosi vengono passati a fil di spada in quella che è forse la più grande repressione mai operata contro le intemperanze di tifosi violenti: i giustiziati sono 30 mila.

Da quel momento in avanti il peso delle fazioni del Circo diminuisce grandemente, anche perché pochi degli esponenti più in vista sopravvivono alla mattanza. Giustiniano e Teodora ricostruiscono Santa Sofia per emendarsi dalla strage compiuta.

Insomma, quando oggi si discute di scontri fra tifosi, curve fuori controllo e relazioni opache fra politica, ambienti eversivi e "club" violenti bisogna tenere presente che si tratta di vicende che hanno davvero millenni di storia alle spalle. ■

di Glauco Demetri, giornalista di storia

GLI ELVEZI AFFRONTANO CESARE

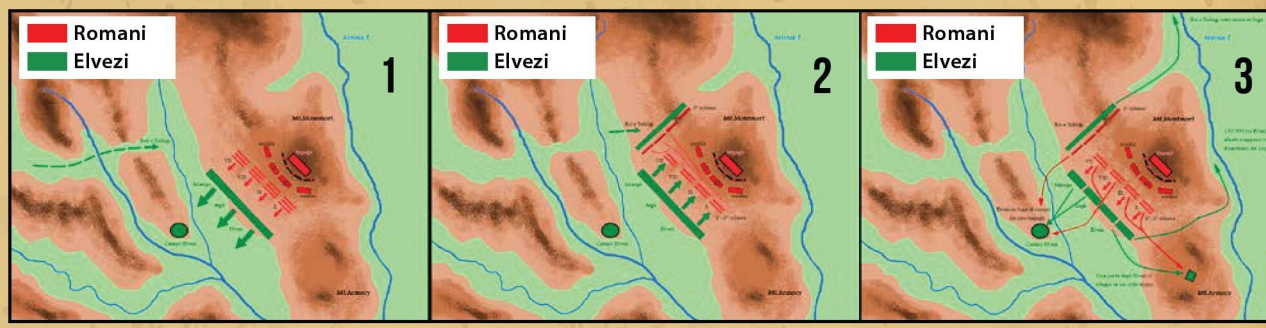
Nell'odierna Borgogna, Cesare riuscì a sconfiggere un esercito nettamente superiore al suo per numero. Fu questo scontro a offrirgli il pretesto per cominciare la conquista della Gallia

La Gallia Narbonense era già sotto il dominio di Roma da circa 70 anni quando Cesare ne divenne governatore. Interessato ad ampliare i confini della Repubblica e il suo prestigio personale, non si fece scappare l'occasione offertagli dalla migrazione degli Elvezi per scagliarsi contro di loro.

Erano genti che occupavano il territorio dell'odierna Svizzera, ma nel 58 a.C., pressati dai vicini Germani, decisero di migrare in massa. Bruciarono i propri villaggi e si misero in marcia verso le terre dei Santoni, nella parte sudoccidentale della Gallia. Il percorso stabilito prevedeva un passaggio in territorio romano, nelle zone occupate dagli Allobrogi. Gli Elvezi chiesero il permesso di attraversarle, ma ottennero un netto rifiuto dopo aver atteso per due settimane, sulle rive del fiume Rodano, una risposta di Cesare. Il comandante romano temeva che, una volta giunti nel suo territorio, i Galli si abbandonassero ad azioni di

L'UMILIAZIONE
Quest'opera del pittore svizzero Marc Gabriel Charles Gleyre (1806-74) ritrae gli Elvezi mentre costringono sotto il giogo i legionari, alludendo alla battaglia di Agen, combattuta nel 107 a.C. Fu una delle prime volte in cui queste genti vennero allo scontro con i soldati dell'Urbe. In quell'occasione, i Tigurini, una tribù degli Elvezi, annientarono un corpo di spedizione romano comandato dal console Lucio Cassio Longino, che morì nello scontro. I vincitori costrinsero i superstiti a subire l'umiliazione del giogo.

LE TRE FASI DELLO SCONTRO ARMATO DI BIBRACTE



saccheggio, così gli Elvezi furono costretti a chiedere permesso di passaggio ai vicini Sequani che, grazie all'intercessione dell'eduo Dumnorige, lo concessero.

CESARE È ALL'ERTA

Cesare, che disponeva di una sola legione, avrebbe potuto far finta di nulla, ma la vicenda gli offriva il pretesto per attaccare battaglia. Tornò nella Gallia Cisalpina, recuperò le tre legioni di stanza ad Aquileia e, arruolatene altre due, la XI e XII, fece ritorno in Gallia a marce forzate.

Come si aspettava e sperava, ricevette la richiesta di aiuto che gli permise d'intervenire. Veniva dagli Edui, un popolo alleato dei Romani, che chiesero l'intervento di Cesare a causa dei saccheggi compiuti dagli Elvezi di passaggio nei loro territori. Trovato il pretesto per poterli attaccare in modo legittimo, anche agli occhi del Senato, il generale si mosse rapidamente verso il fiume Saona.

La gran parte delle masse nemiche aveva già guadato il fiume, esclusi i Tigurini. Colti totalmente alla sprovvista, questi ultimi non ebbero alcuna possibilità di difendersi e lo scontro si risolse in una carneficina che costò loro almeno 90 mila morti tra soldati e civili. Deciso a proseguire l'azione, Cesare costruì un ponte sul fiume. Ricevette un'ambasciata degli Elvezi, ma non avendo raggiunto alcun accordo li inseguì nelle terre degli Edui. Dopo un paio di piccoli scontri tra le rispettive cavallerie, arrivò quindi il giorno del grande scontro campale.

Le legioni si trovavano a circa 18 miglia (27 km) da Bibracte, il centro più grande e ricco degli Edui. Cesare decise quindi di abbandonare per il momento l'inseguimento degli Elvezi e recarsi nella vicina città per l'approvvigionamento. La cosa, però, fu comunicata al nemico da alcuni schiavi fuggiti a Lucio Emilio, comandante dei cavalieri gallici. Gli Elvezi forse interpretarono il cambio di strategia dei Romani come un segno di debolezza, ma soprattutto volevano impedire il rifornimento della loro armata. Decisero, quindi, di tornare sui propri passi e cominciarono a inseguire e provocare la retroguardia legionaria.

COMINCIA LO SCONTRO

Quando si accorse delle loro intenzioni, Cesare decise di far accampare le truppe su un colle che si trovava nei pressi, inviando contro gli Elvezi alcuni reparti di cavalleria ausiliaria e di alleati Edui per distrarre il nemico: voleva prendere tempo per schierare meglio le truppe in vista di una battaglia ormai inevitabile.

Gli Elvezi si trovarono subito in grande difficoltà, perché i Romani li sottoposero a un fitto lancio di giavellotti (i micidiali *pila*). Questi non solo provocarono numerosi morti e feriti tra le schiere avversarie, ma perforando gli scudi e piegandosi dopo esservi rimasti incastrati (erano progettati proprio a tale scopo) li rendevano del tutto inservibili, tanto che diversi guerrieri preferirono abbandonare le protezioni, che ormai erano solo d'impaccio, e lanciarsi nella mischia senza difesa. Alla fine, a causa delle ferite, molti furono costretti a indietreggiare e a ritirarsi su una collina nei pressi, da dove videro sopraggiungere sul teatro della battaglia i loro alleati Boi e Tulingi in numero di 15 ▶

IL SEGNO DEI BAFFI
Al centro, testa di un nobile gallico, conservata al museo di Bibracte. I capelli sono pettinati all'indietro, forse trattenuti da un anello d'oro. I vistosi baffi all'insù erano uno dei tratti distintivi dei Galli e compaiono spesso nell'iconografia, anche moderna.

IL TENTATIVO DI ORGETORIGE

Prima di essere sconfitti da Cesare, gli Elvezi cercarono altre volte di estendere il loro dominio. Uno dei tentativi più organizzati fu quello orchestrato da Orgetorige (sotto, su una moneta).

Nobile e ricco, il capo celtico pianificò, nel 61 a.C., la migrazione del suo popolo nella Gallia propriamente detta. Era spinto da due motivazioni: il desiderio di conquistare il paese e di essere nominato re. Si accordò, quindi, con Dumnorige degli Edui, a cui diede in sposa una figlia, e Castico dei Sequani: ciascuno avrebbe assunto il potere assoluto della propria tribù e insieme avrebbero regnato sulla Gallia.

Il complotto venne però scoperto e Orgetorige si mosse in armi con circa 10 mila uomini contro gli altri Elvezi. Egli morì, forse suicida, nel conflitto, mentre le genti elvetiche tentarono di emigrare in Gallia pochi anni dopo. Furono respinte e massacrate da Cesare, nelle cui mani cadde anche una figlia di Orgetorige insieme a uno dei suoi ragazzi.

CAMPO DI BATTAGLIA In alto, la pianura e i colli circostanti, teatro dello scontro fra Romani ed Elvezi.

▶ mila armati, che costituivano le retrovie dell'enorme schieramento. I nuovi arrivati si avventarono contro i Romani lungo il fianco destro e li circondarono, cosa che ebbe la conseguenza di rinfrancare il morale degli Elvezi che ancora si stavano ritirando. Anch'essi tornarono quindi ad attaccare le legioni.

La situazione pareva volgere al peggio per Cesare, ma l'abile generale, per evitare di rimanere stritolato in una manovra a tenaglia, ideò una mossa geniale. Come scrive egli stesso nel *De bello Gallico*, «ordinò ai Romani di effettuare una conversione, formando due schieramenti. Uno per far fronte a quelli che erano già stati battuti [cioè gli Elvezi], l'altro per resistere all'assalto dei nuovi arrivati [Boi e Tulingi]».

LA DISFATTA DEI GALLI

Si prese quindi a combattere su due fronti con grande accanimento, anche se gli Elvezi, che erano in netta superiorità numerica, sentivano di poter avere la meglio. Ma ancora una volta, non riuscendo a sostenere gli assalti dei Romani, iniziarono a indietreggiare. Una parte di essi tornò a rifugiarsi sopra un'altura, identificabile con il colle di Armecy, altri si raccolsero nei pressi delle salmerie e dei carriaggi, lottando disperatamente.

Come ricorda Cesare, si combatté fino a notte inoltrata di fronte ai bagagli degli Elvezi. Lì, in una posizione più elevata, era stata formata una barricata con i carri e, servendosi di quelli come riparo, i Galli scagliavano sui Romani frecce e altri proiettili. L'assalto fu terribile, ma alla fine gli uomini di Cesare riuscirono a impadronirsi del campo dei nemici, facendone strage. Giunta la notte, una parte degli Elvezi preferì fuggire nell'oscurità verso il paese dei Lingoni, senza che i Romani se ne accorgessero; in ogni caso, in tutto sopravvissero soltanto 130 mila dei 368 mila armati che avevano preso parte alla campagna iniziale.

Cesare, dopo aver seppellito i morti e curato i feriti, inviò un'ambasciata ai Lingoni per ingiungere che non fornissero agli Elvezi alcun aiuto: in caso contrario sarebbero stati considerati a loro volta nemici del popolo romano. Riprese poi l'inseguimento, fino a quando furono gli stessi Elvezi a chiedere di trattare la resa.

Il condottiero romano la concesse, ma solo a condizione che gli avversari gli lasciassero ostaggi e armi, che restituissero gli schiavi che erano fuggiti in precedenza dai loro accampamenti e che gli sconfitti rientrassero nei luoghi d'origine insieme agli alleati Tulingi e Latovici, ordinando agli Allobrogi di fornire loro frumento sufficiente per il mesto viaggio di ritorno.

Combattuta nel luglio del 58 a.C., la battaglia di Bibracte segnò l'inizio vittorioso della conquista della Gallia da parte di Cesare. Le sei legioni romane che si scontrarono con i 60 mila guerrieri Elvezi, oltre che con 15 mila armati tra Boi e Tulingi, erano la VII, VIII, IX, X, XI e XII, che probabilmente contavano circa 25 mila legionari, affiancati da 4.000 o 5.000 cavalieri ausiliari.

Bibracte, romanizzata e scelta come capitale per la posizione geografica al centro della Gallia, sarebbe stata successivamente abbandonata dai suoi abitanti; intorno al 5 a.C., per volere dell'imperatore Augusto, essi fondarono una nuova città poco distante: Augustodunum, l'odierna Autun. ■

GLI ELVEZI IN BATTAGLIA

I guerrieri degli Elvezi adottavano l'armamento tipico di molti altri combattenti gallici dell'Età del Ferro: spada lunga, giavellotto, gladio, elmo e corazza pettorale. Gli schinieri facevano corpo unico con gli alti gambali in cuoio. Sotto il mantello potevano indossare una corta tunica, ma anche delle braghe. I più ricchi e i nobili si ornavano con bracciali d'oro.

Su quale fosse l'organizzazione tribale degli Elvezi prima della romanizzazione sappiamo piuttosto poco. Cesare scrive che formavano una federazione di quattro territori e che non erano guidati da un re (chi cercava di sopravanzare gli altri veniva processato e bruciato vivo), ma che esisteva comunque una separazione fra uomini semplici e nobili.

Sul territorio occupato dagli Elvezi sorgevano 12 città, 400 villaggi e varie fattorie isolate. Sembra che tale popolo usasse l'alfabeto greco, probabilmente diffuso da quei mercanti di Focea che, nel VI secolo a.C., avevano fondato Massalia (in seguito divenuta Marsiglia) e numerose altre città alla foce del fiume Rodano.

di Francesco Grassi, esperto di economia

SIGNORI DELLA TERRA

MERCATI E BOTTEGHE OFFRONO MERCI PROVENIENTI DA OGNI ANGOLO DEL MONDO. IL COMMERCIO, SOSTENUTO DALLA RETE VIARIA E DALLA FLOTTA, È FLORIDO, MA PER IL ROMANO LA DIGNITÀ RISIEDE NELLA PROPRIA TERRA E NEI SUOI FRUTTI

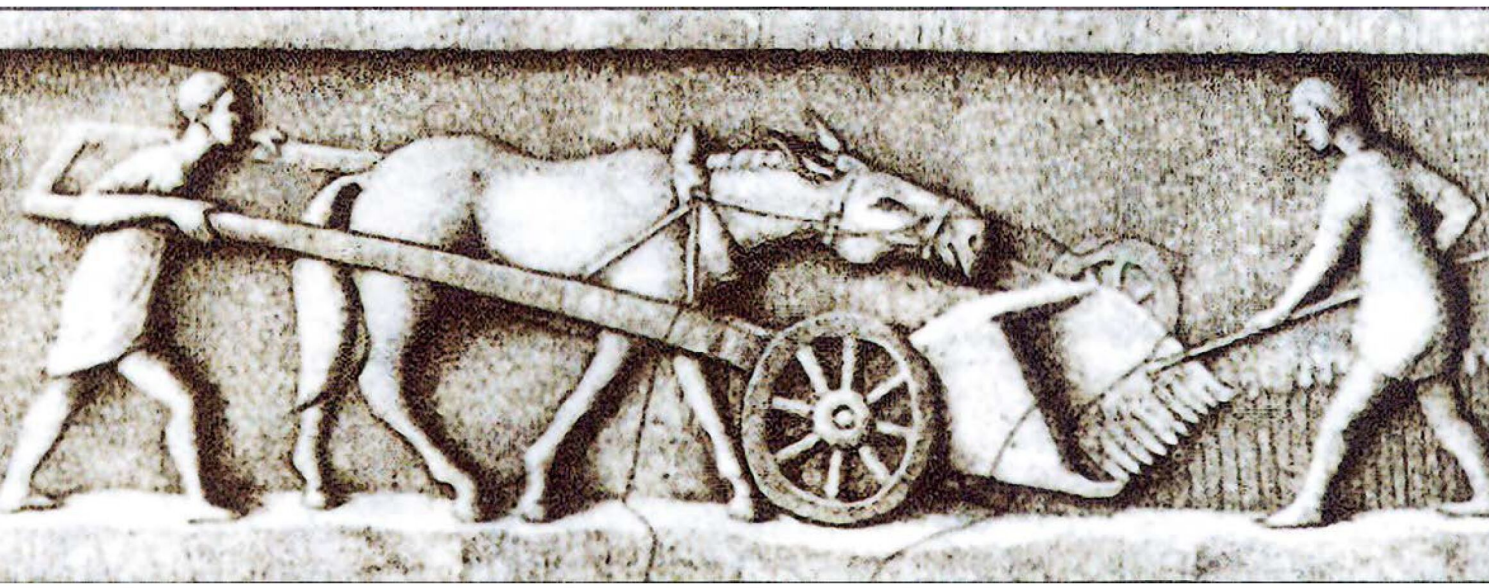
IL SOLCO E L'ARATRO
Sotto, un bassorilievo gallo-romano con scene di lavoro nei campi: l'unica attività manuale ritenuta dignitosa, per un patrizio, era proprio quella agricola.

Cittadino e agricoltore: su questo connubio Roma fonda la sua grandezza. Anche in piena età imperiale, quando l'Urbe diventa la città più importante del mondo, le radici rurali continuano a essere trasmesse attraverso le leggende e gli esempi dei grandi eroi del passato. Il calendario è saturo di festività legate ai cicli della terra. E quando, al termine dell'età monarchica, viene ridisegnata l'architettura sociale e politica attraverso il *census*, sono i proprietari terrieri a collocarsi nella prima classe, quella destinata a tenere, per secoli, le redini del potere.

Già in epoca arcaica, tuttavia, Roma stabilisce un florido commercio con le altre città italiche, implementato dalla costruzione di una capillare ed efficiente rete stradale. Altrettanto redditizi risultano gli scambi marittimi: il Mediterraneo è solcato da navi cariche di manufatti, spezie, tessuti, profumi, cereali, olio e vino, che viaggiano dalla capitale verso le province più lontane, e viceversa, in un flusso incessante che fa circolare immense fortune. L'Urbe incentiva i commerci, ma non ama troppo i mercanti: per loro risulta sempre difficile accedere alle magistrature più importanti, riservate ai proprietari terrieri, eredi di coloro che hanno fondato la città.

I CONSUMI DELL'URBE

Alla fine dell'età repubblicana, per il romano medio la dignità e la libertà risiedono ancora nella proprietà fondiaria, mentre tutte le altre professioni hanno meno valore. Su questo Cicerone è perentorio: «Abietti sono da reputare coloro che acquistano dai grossi mercanti cose da rivendere al minuto. Tutti gli artigiani esercitano un mestiere volgare: non c'è ombra di libertà in una bottega. Ancora più in basso



sono quei mestieri che servono al piacere: pescivendoli, macellai, cuochi, salsicciai, pescatori. Fra tutte le occupazioni da cui si può trarre profitto, la più nobile, la più feconda, la più degna di un vero uomo e di un libero cittadino è l'agricoltura».

Le continue conquiste militari assicurano l'inglobamento di nuovi territori sottratti ai vinti e l'afflusso in città di decine di migliaia di schiavi, che lo Stato vende al miglior offerente: acquistati dai possidenti, rappresentano il volano per l'estensione dell'attività agricola, che passa dal piccolo appezzamento, spesso gestito a livello familiare, alla grande villa suburbana, edificata al centro di sterminati latifondi.

Agli ordini di un fattore, schiavi e manodopera libera coltivano la vite e l'ulivo, sempre meno i cereali. Per due motivi: Roma, per mezzo delle legioni e dei coloni, esporta il proprio stile di vita, anche gastronomico, e i popoli sottomessi vengono rapidamente assimilati, diventando, appunto, consumatori di olio e vino; per i cereali, invece, il mercato è saturo, perché l'Urbe se ne assicura il fabbisogno tassando in natura i territori conquistati. Durante l'età imperiale, il granaio di Roma è l'Egitto.

L'Urbe è come una spugna che assorbe e consuma ogni genere di merce proveniente da tutto l'Impero e oltre. Insieme ai mercati al coperto e a quelli all'aperto, che si tengono in grandi piazze circondate da portici, botteghe di ogni tipo si aprono su strade e vicoli ingombri di mercanzie. Di giorno il traffico è caotico e i pedoni devono farsi largo a spintoni fra le grida dei venditori. Nella Roma arcaica, agricoltori e allevatori scendono personalmente in città per vendere i loro prodotti, ma più avanti si forma una catena commerciale affidata a vari mediatori che, a loro volta, si riforniscono dai grossisti del Foro Boario per la carne o del Foro Olitorio per la frutta e la verdura.

ARTIGIANI ALL'OPERA

Per edificare le grandi opere pubbliche, lo Stato ricorre ad appaltatori che provvedono al lavoro con i propri operai e schiavi. La concorrenza della manodopera servile frena l'attività e l'iniziativa dell'operaio libero che, alle dipendenze di un industriale, lavora per una paga fissata in accordo con il padrone, a cottimo o a giornata. Quanto a quest'ultima, essa dura finché il sole non tramonta, anche se generalmente viene fissato un orario minimo.

Gli artigiani che condividono procedimenti tecnici e materie prime tendono a organizzarsi in corporazioni di mestiere: chi lavora il ferro e fabbrica aratri, spade o coltelli ricorre allo stesso grossista e applica, almeno in parte, i medesimi metodi di lavorazione. A Roma le corporazioni sono antichissime: la tradizione le fa risalire al re Numa Pompilio, il quale ne avrebbe istituite otto: flautisti, orefici, legnaioli, tintori, calzolai, cuoiai, ramai, pentolai.

Quale moneta supporta questo poderoso scambio di beni e servizi? Nella Roma arcaica, e per gran parte di quella repubblicana, il commercio si basa ancora su una forma di ba- ▶

TERRA E MARE
Sopra, un mosaico che rappresenta una flotta commerciale romana. Al centro, bassorilievo raffigurante la bottega di un produttore di coltelli e altri arnesi da taglio: vi si trovavano prodotti subito disponibili per la vendita, ma era anche possibile ordinare pezzi fatti su misura.

VINO, CIBO E SHOPPING

La variopinta umanità che si accalca nelle strade e nei vicoli di Roma ama frequentare locali modesti, che diventano punti d'incontro per una bevuta o un pasto caldo. Spesso si tratta di un semplice bancone di pietra rivolto verso la strada, dotato di contenitori murati; ci sono anche un fornelletto e qualche panca o sgabello. Si tratta della *taberna vinaria* (nella foto), il locale pubblico più comune, dove si beve e si mangia uno spuntino economico. Per lo shopping e i servizi c'è solo l'imbarazzo della scelta, con intere strade riservate a botteghe della stessa tipologia. Si può trovare di tutto, merce locale e d'importazione: dall'olio al vino, dai fichi alle pesche, dai datteri al pesce.

Mettere su bottega è semplice, non c'è bisogno di alcuna autorizzazione, e nella gestione viene coinvolta tutta la famiglia. Vicino a fabbri, sarti e cordai lavorano argentieri e gioiellieri, candelai, maniscalchi e falegnami. I *vestiarii* vendono tessuti e abiti di lana, lino, cotone o seta proveniente dalla Cina. Mercati, taverne e botteghe offrono merci provenienti da tutto il mondo.

ratto evoluto: gli scarti di lavorazione del piombo passano di mano in mano con un valore stabilito in seguito alla pesatura, che dev'essere riconfermata a ogni transazione. La prima moneta standard, un conio fondato sullo stesso peso, è l'*aes grave,* "bronzo pesante", pari a una libbra romana (327 g), comparsa tra il IV e III secolo a.C. e poi denominata *assis*. Multipli dell'asse sono il dupondio (2 assi), il tripondio (3 assi) e il decusse (10 assi); le frazioni sono invece il semisse (mezzo asse), il triente (un terzo), il quadrante (un quarto), il sestante (un sesto) e l'oncia (un dodicesimo di asse).

Ma l'ossatura dell'economia romana, specie nel commercio di alto livello, è rappresentata dal denario, una moneta d'argento battuta per la prima volta intorno al 211 a.C., che conosce grande fortuna. Del valore iniziale di 10 assi, pari a 1/72 di libbra (4,55 g), ha come frazioni il quinario (1/2 denario) e il sesterzio (1/4 di denario).

PER LE VIE DELL'IMPERO

In ogni caso, se la capitale pullula di botteghe artigiane, mercati e giganteschi magazzini è solo grazie a un incomparabile sistema viario. Le strade romane, nate per scopi militari, diventano con il tempo grandi vie di comunicazione, offrendo un contributo decisivo allo sviluppo dei commerci.

La prima via a essere completata è l'Appia: collega Roma a Brindisi, passando da Capua e Benevento. Numerose altre arterie vengono disegnate in tempi successivi per raggiungere la costa adriatica, come la Claudia Valeria, che unisce Tivoli a Pescara, valicando gli Appennini. Nel II secolo a.C. si sviluppano le comunicazioni con l'Italia Settentrionale: la via Flaminia fino a Rimini, l'Emilia

VIE E COMMERCI
A destra, una strada romana in Libia: i commerci della Repubblica e dell'Impero furono notevolmente agevolati dalla fitta ed efficiente rete viaria. Le strade lastricate si stendevano per circa 100 mila km, affiancate da altri 150 mila km di vie in terra battuta. Al centro, una moneta dell'epoca di Traiano, coniata dopo la conquista della Dacia: il denaro romano era apprezzato ovunque e dava una notevole spinta ai commerci dell'Urbe. Nella pagina a fronte, un mercante di tappeti orientali propone la sua merce a una matrona.

che termina a Piacenza; quindi la Postumia, che collega Genova con Verona e Aquileia. In Gallia, i Romani trovano una rete stradale già tracciata dalle popolazioni celtiche e la consolidano, potenziando le comunicazioni transalpine e quelle dirette verso il Reno, fondamentali per i contatti con il mondo germanico. In Britannia, il più importante centro stradale e portuale diventa Londinium (Londra), da cui partono le vie che giungono, a nord, fino in Scozia.

Anche il trasporto marittimo diventa sempre più importante. È più veloce (le strade sono spesso disagevoli) ed economico (non c'è confronto tra la capacità di carico delle navi e quella dei carri), benché soggetto a rischi: i naufragi non sono infrequenti e i pirati sono sempre in agguato, specialmente sulla costa dalmata e in Oriente. Inoltre, la praticabilità delle rotte più importanti è solo stagionale, legata al periodo più favorevole dell'anno, cioè quello primaverile ed estivo. Da metà novembre a metà marzo, durante i quattro mesi invernali, definiti *mare clausum*, la navigazione viene interrotta.

Nel Mediterraneo viaggiano grano, vino, olio, l'immancabile *garum* e i metalli, soprattutto sotto forma di barre e lingotti; sulle navi giungono a Roma anche alcuni prodotti di lusso: animali rari per i giochi del circo, marmi policromi dall'Africa e dall'Asia Minore, graniti dall'Egitto, spezie e seta dall'Oriente, sculture e altri oggetti d'arte dalla Grecia e dal resto del mondo ellenistico.

NAVIGAZIONE PRIVATA

Molto diffusa è anche la navigazione fluviale e lacustre: i maggiori traffici si svolgono su vari tratti di Rodano, Reno, Danubio e Nilo, e su alcuni dei principali laghi dell'Italia del Nord, oltre che lungo il Po. Non esiste un'unica organizzazione che si occupi dei trasporti navali e del commercio; spesso il carico viene affidato a singoli armatori, chiamati *naviculari*, che a loro volta trovano i finanziamenti necessari rivolgendosi a grandi imprenditori.

In epoca imperiale, anche lo Stato, che detiene il monopolio di alcune forniture importanti, si appoggia alla navigazione privata: gli armatori godono, così, di vari privilegi, come il riconoscimento di particolari diritti o della cittadinanza romana, la garanzia di una sorta di assicurazione gratuita, nonché l'esenzione dalle tasse più onerose. ■

a cura di Stefano Bandera

SOTTO IL SEGNO DELL'AQUILA

VIVERE, COMBATTERE, CERCARE STRATEGIE BELLICHE E DI SOPRAVVIVENZA COME FACEVANO GLI ANTICHI ROMANI O I LORO AVVERSARI GALLI, IMPEGNATI PER SECOLI IN UN DURO E FEROCE CONFRONTO LUNGO GLI APPENNINI

Il 20 e 21 maggio 2023, presso il Monte Bibele, nel Comune di Monterenzio (Bo), all'interno del sito dell'Area archeologica naturalistica di Monte Bibele, gestita dal professor Antonio Gottarelli, ricercatore presso il Dipartimento di Storia culture civiltà dell'Università di Bologna, si svolgerà l'ottava edizione di Sub Aquila.

Ad andare in scena non è una semplice rievocazione, ma una manifestazione con fini didattici e formativi organizzata dall'associazione Decima Legio. L'obiettivo è quello di riprodurre le condizioni effettive in cui potevano trovarsi i legionari romani e i guerrieri gallici della fine del III secolo a.C., nel periodo storico della Seconda guerra punica.

Si tratta, quindi, di vera e propria archeologia sperimentale, cioè dell'applicazione di quel metodo di ricerca che, attraverso la replica, in laboratorio o sul campo, dei manufatti e della gestualità antichi, si sforza di avvicinarsi il più possibile alle condizioni operative e di vita dei nostri antenati. Il tutto viene eseguito rispettando un protocollo sperimentale, cioè con l'applicazione di procedure, replicabili ovunque e da chiunque, in modo che il risultato sia verificabile in qualsiasi contesto, garantendo la scientificità dell'intero processo.

La manifestazione, chiusa al pubblico e organizzata in modo da ridurre il più possibile gli elementi di disturbo esterni, si svolge nell'arco di 24 ore su un'area di 10 ettari, in un contesto di grande valore storico e naturalistico, già sede di insediamenti etruschi e celtici.

Romani e Galli, rappresentati da diversi gruppi di rievocatori specializzati e qualificati, ma aperti alla partecipazione degli appassionati, si affrontano con un obiettivo da raggiungere entro un tempo prestabilito.

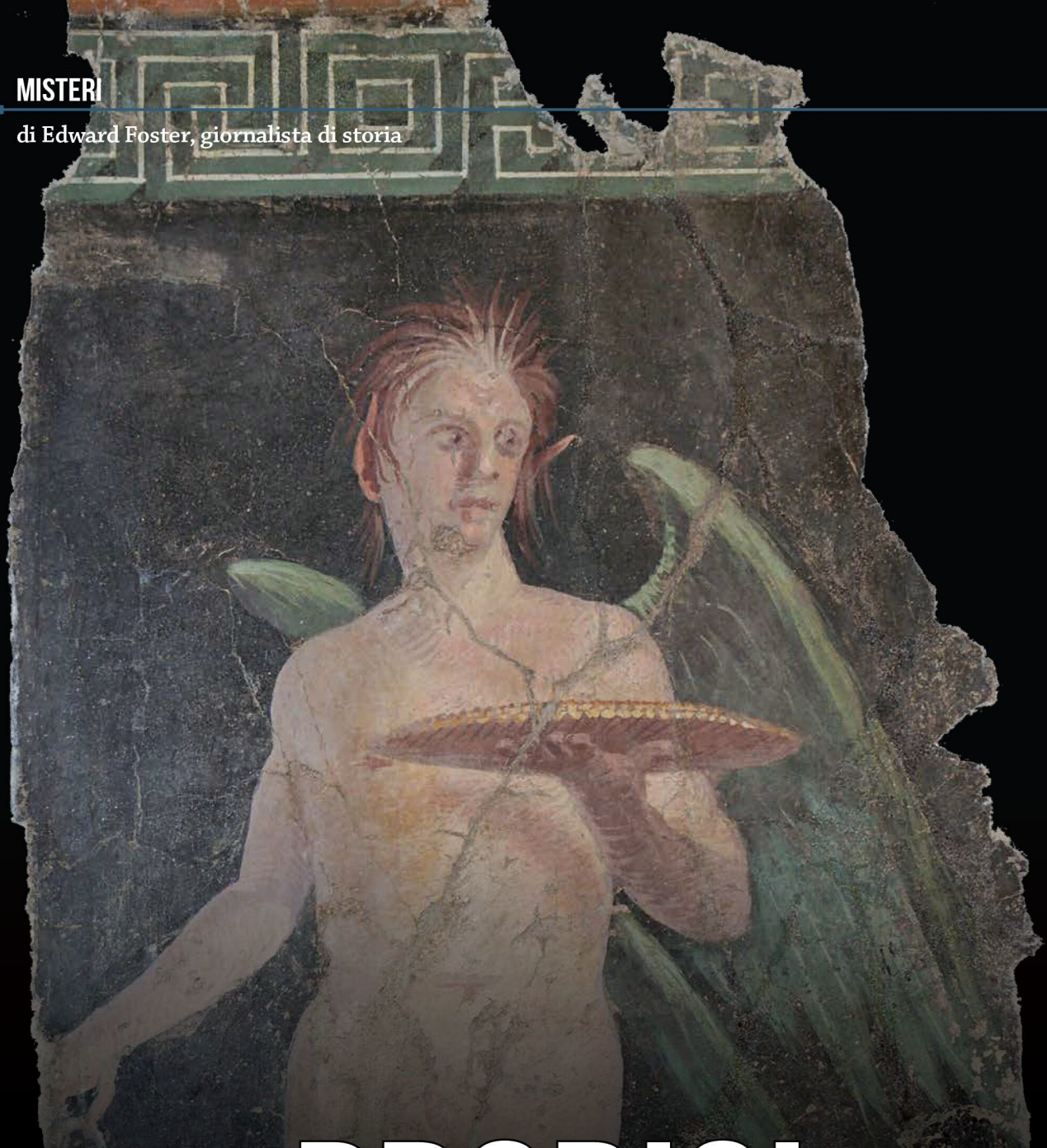
Possono agire in piena libertà: spostandosi, costruendo campi e ingaggiando scontri con il nemico, sia di giorno sia di notte, con l'unico vincolo del rispetto di una serie di regole condivise sulle armi e il comportamento dei combattenti.

Rappresenta, quindi, una sperimentazione impegnativa, condotta da appassionati del mondo antico, accomunati dal desiderio di vivere sensazioni, sacrifici, usanze e accorgimenti quotidiani di uomini e popoli lontani nel tempo, ma ancora vivi nella nostra cultura occidentale. ■

FRA TENDE E ARMI Al centro, l'aquila, simbolo delle legioni e del potere di Roma. Nella pagina a fronte, due immagini delle precedenti edizioni di Sub Aquila: sopra, l'accampamento romano, realizzato grazie alle informazioni tratte dalle fonti storiche e utilizzando materiali il più possibile compatibili con quelli dell'epoca; sotto, uno scontro fra legionari e Galli. I costumi sono riprodotti fedelmente; le lame delle armi sono in legno, ma rispettano misure e proporzioni di quelle di allora.

SVB AQVILA
SOTTO L'INSEGNA DELL'AQUILA
TECNICA MILITARE ROMANA - VIII EDIZIONE
20 - 21 MAGGIO 2023
MONTE BIBELE (BO)

di Edward Foster, giornalista di storia



PRODIGI DAL MONDO DIVINO

Suggestiva e carica di mistero, l'opera storica di Giulio Ossequente, dedicata a misteriosi avvenimenti verificatisi a Roma, non cessa di affascinare il lettore, nemmeno il più refrattario alle curiosità

Di Giulio Ossequente, storico romano del III o IV secolo, non sappiamo praticamente nulla. Il suo stesso nome è un mistero: se il *nomem* Iulius sembra collegarlo in qualche modo (ma quale?) alla *gens* Iulia, il *cognomen* Obsequens non ci dice niente di lui, se non, forse, che era un funzionario di corte: qualcuno che, *nomen omen*, si sottometteva di buon grado alla volontà altrui, eseguendone le disposizioni con scrupolosa precisione.

L'ipotesi che fosse un burocrate con accesso agli archivi di palazzo lo renderebbe particolarmente idoneo al profilo della sua opera, che altro non è se non un erudito centone: una raccolta di episodi curiosi, inspiegabili e adatti a stimolare il gusto di un periodo in cui la cultura classica, sopravanzata dagli eventi, stava cedendo il posto a quella aneddotica, sentenziosa e moralista, che ben si attagliava al nuovo clima di maggiore credulità nel misterioso portato dal cristianesimo.

MISTERI E MIRACOLI

Se l'autore, dunque, resta oscuro, altrettanto si può dire della sua opera. L'unico libro conosciuto, il *De prodigiis*, cioè il *Libro dei prodigi*, descrive una quantità straordinaria di eventi anomali avvenuti a Roma e nei territori da essa dominati nel corso dei secoli. Tratta specialmente di miracoli, come se ne contano a iosa in tutte le religioni.

Gli eventi di cui si parla nell'opera di Ossequente sono tratti dalla *Storia di Roma* di Tito Livio, o forse da un suo riassunto più tardo; la parte del volume che comprendeva i primi secoli di storia dell'Urbe è andata tuttavia perduta: ciò che rimane va dal III fino al I secolo a.C. Lo storico riporta, quindi, tutte le calamità e i prodigi avvenuti in quel lasso di tempo e il caso vuole (ulteriore mistero dentro il mistero) che i testi di Tito Livio dedicati a quel periodo siano invece andati perduti.

Il libro contiene una congerie illogica e spesso priva di connessioni di avvenimenti insoliti. Si va dai bimbi nati con quattro braccia ai buoi parlanti; dal sangue che fuoriesce dal terreno alle foreste sacre possedute da strani demoni che scoppiano in stridule e spaventose risate quando qualcuno (è il caso del re Mitridate del Ponto) decide di dare loro fuoco; dalle piogge di terra o latte alle statue che sudano, si muovono, torcono le membra, piangono o lanciano le armi di cui sono munite; dai pianti di bambini dentro templi vuoti agli avvistamenti di strani oggetti nel cielo.

Scritta in uno stile semplice e senza fronzoli, con una narrazione vivace e veloce, ricca di sviluppi e riflessioni, l'opera risulta interessante anche perché riporta fatti dei quali nessun altro scrittore ci parla.

Ecco, per esempio, alcuni dei prodigi raccontati da Giulio: il tempio di Giunone Lucina venne colpito da un fulmine e ne furono danneggiati il tetto e le porte; a Norcia il cielo sereno si coprì di nuvole e due uomini furono uccisi; a Tuscolo piovve terra; a Rieti partorì una mula; tra la terza e la quarta ora del giorno calarono le tenebre; furono espiate piogge di pietre sull'Aventino grazie a un rito sacro della durata di nove giorni; vennero osservati nove giorni di preghiera perché nel Piceno erano piovute pietre e in molti luoghi fuochi celesti con un leggero soffio avevano bruciato gli abiti di ▶

MOSTRI UMANI
Sopra, un bambino nato con due teste; al centro, un androgino senza braccia. Sono alcuni degli eventi prodigiosi che Giulio Ossequente riporta nel suo libro, assieme a molti altri fatti simili, che riferiscono deformità di vario genere. Nella pagina a fronte, l'immagine di un genio, venuta alla luce in una delle *domus* di Boscoreale, nell'area vesuviana.

I SEGNI DEI TEMPI

- *Amiterni puer tribus pedibus, una manu natus.*
- *Romae et circa fulmine pleraque icta.*
- *Caere sanguinis rivi terra fluxerunt et nocte caelum ac terra ardere visum.*
- *Frusinone aurum sacrum mures adroserunt.*
- *Lanuvii inter horam tertiam et quintam duo discolores circuli solem cinxerunt rubente alter, alter candida linea.*
- *Stella arsit per dies triginta duos.*
- *Lunae androgynus natus praecepto aruspicum in mare deportatus. Tanta fuit Lunensibus pestilentia ut iacentibus in publicum passim cadaveribus, qui funerarent defuerint.*

- Un bambino di Amiterno nacque con tre piedi e una mano.
- A Roma e nei dintorni molte case furono colpite dai fulmini.
- A Cere sgorgarono fiumiciattoli di sangue e nella notte furono visti ardere cielo e terra.
- A Frosinone i topi rosicchiarono sacri oggetti d'oro.
- A Lanuvio, fra la terza e la quinta ora, due cerchi di diverso colore circondarono il sole: uno rosso, l'altro bianco.
- A Luni nacque un ermafrodito: per ordine degli aruspici fu gettato in mare. Ci fu un'epidemia così grande tra gli abitanti che i cadaveri giacevano ovunque nei luoghi pubblici ed erano venuti meno coloro che davano sepoltura.

▶ più persone; in Umbria fu trovato un ermafrodito di circa 12 anni che, per ordine degli aruspici, venne messo a morte.

IL SENSO DEL PRODIGIO

Come si vede, si tratta di eventi che vanno dall'inesplicabile al raro, per arrivare fino al mostruoso. Ma dobbiamo tener conto che i Romani intendevano il "prodigio" come un evento straordinario, ammonitore, da cui si dovevano trarre auspici per il futuro, buoni o nefasti che fossero. Tuttavia, questa lettura non poteva essere effettuata dal popolo, ma spettava esclusivamente ai sacerdoti; come avveniva in tutte le religioni del passato, che privilegiavano il ruolo degli oracoli, della scienza divinatoria e di tutte quelle arti, fossero esse legate agli astri, ai gesti o ai sacrifici, che permettevano di penetrare le ragioni, altrimenti inesplicabili, di una realtà divina che si palesava all'uomo nelle forme dell'eccezione.

Tra i prodigi narrati da Ossequente con pignola meticolosità possiamo ritrovare calamità naturali, epidemie, eclissi, nascite deformi, ma anche descrizioni fantasiose e decisamente iperboliche, considerate, in ogni caso, come manifestazioni del favore o della collera divina. Il compito dei sacerdoti, quindi, era quello di cercare d'interpretare questi segni premonitori per potersi preparare a eventi spesso catastrofici e, magari, per intercedere presso gli dei.

Dell'opera, come detto, ci manca la parte iniziale. Giulio descrive gli eventi prodigiosi seguendo un regolare ordine cronologico e servendosi della lista dei consoli per datarli.

Nel IV secolo d.C. vennero realizzati diversi compendi di opere storiche delle età precedenti ed è proprio tra queste che s'inserisce il libro di Ossequente, il quale offre importanti informazioni su aspetti della vita sociale e religiosa romana non altrimenti attestati. Tuttavia, rispetto ad autori tardoantichi, sunteggiatori più o meno dichiarati di opere altrui, come Eutropio, Festo e Orosio, Ossequente esplora l'immensa mole del testo liviano con uno scopo ben preciso, che si rivela, si potrebbe dire, nell'eterogenea omogeneità del suo libro: l'obiettivo, infatti, è cavare dalla *Storia di Roma* soltanto quegli eventi che paiono esorbitare dal ciclo naturale e che Giulio descrive a futura memoria, dopo averli censiti anno per anno e raccolti uno a uno in appositi elenchi.

Dimenticato per secoli, il *De prodigiis* rivide la luce nei primi anni del Cinquecento, quando l'architetto e umanista Giovanni Giocondo da Verona, al secolo Giovanni Monsignori (1433-1515), frate domenicano, ritrovò l'unica copia esistente dell'opera all'interno delle mura dell'abbazia parigina di Saint-Victor; il dotto ecclesiastico fece rico-

piare il manoscritto e nel 1506 ne inviò una copia a Venezia, cosicché a pubblicare la novità fosse il formidabile stampatore Aldo Manuzio. Frattanto, il codice venne acquisito da Alvise Mocenigo, ambasciatore veneziano presso la corte di Francia, che lo affidò alle mani del tipografo. La stampa venne infine realizzata nel novembre del 1508.

SEGNALI DAL CIELO

Molti dei prodigi narrati da Ossequente riguardano fenomeni celesti che oggi destano la curiosità degli amanti dell'ufologia e del complottismo, i quali vi riconoscono segni dell'apparizione, già in epoca arcaica, di dischi volanti, astronavi aliene e altri oggetti non identificati, a volte attribuiti al frutto di conoscenze antiche andate perdute nel corso dei secoli. Nel libro, letto in maniera razionale, si riconoscono invece fenomeni atmosferici del tutto naturali, benché rari e sorprendenti, come fulmini semplici e globulari, cirrostrati e cirrocumuli, tempeste, incendi e fasi lunari. Ai tempi erano inspiegabili, mentre oggi non lo sono più.

Invece, per Ossequente e per gli ultimi pagani del suo tempo (ma forse anche per i primi cristiani) i presagi hanno un senso e, soprattutto, giungono a compimento, cioè danno origine a fatti inoppugnabili.

La posizione del cadavere di un soldato ucciso da un fulmine durante l'assedio di Atene indica ai Romani la strada da percorrere e in breve Silla conquista la città. Il sangue che compare miracolosamente sugli scudi dei legionari di Sertorio ne preconizza la vittoria, perché le macchie si trovano all'esterno e dunque saranno gli avversari a morire, come i combattimenti in seguito dimostrano.

Eventi simili, che all'inizio del libro sono tutto sommato episodici, via via si infittiscono, concentrandosi in modo evidente verso la fine dell'opera, quando riguardano personaggi storici eccellenti, da Pompeo a Cesare, da Cicerone ad Antonio e Lepido.

Un discorso tutto particolare richiedono, poi, i segni indicanti l'ascesa di Augusto alla porpora imperiale, elencati da Ossequente nelle pagine conclusive dell'opera. Si tratta di prodigi ripresi anche dall'apologetica cristiana, per esempio da Orosio, discepolo di Agostino, vissuto a cavallo fra IV e V secolo. Nella sua *Historiarum adversus paganos libri septem* (*I sette libri di storie contro i pagani*), i significati vengono però ribaltati rispetto alle intenzioni di Ossequente e ritenuti segnali dell'imminente venuta di Cristo sulla Terra.

Una lettura che non ha niente a che vedere con il pensiero di Giulio, il quale doveva essere un colto pagano, ben lontano dagli entusiasmi di chi professava la religione dominante. Un paganesimo, il suo, che sarebbe stato celebrato ancora nel Cinquecento, quando l'opera di Ossequente avrebbe favorito la nascita di un nuovo filone letterario, a metà fra storia e profezia, scienza e magia. Alla metà di un secolo in cui l'astrologia godeva di grande credito, arrivò al culmine l'effimera fortuna dell'opuscolo, che uscì a Basilea nel 1552 assieme a due trattati sullo stesso argomento, composti da imitatori moderni. Malvisto dai censori del Concilio di Trento, il testo fu rivalutato ancora nel Settecento, in epoca illuminista. ■

LO ZIBALDONE
Nell'ovale, un ritratto di fantasia di Giulio Ossequente, realizzato in epoca umanistica. Nella pagina a fronte, una pioggia di sangue registrata a Roma in età arcaica.

COME DICEVANO A ROMA

MONSTRUM

Oggi per "mostro" si intende qualcosa di orripilante e spaventoso; per i Romani, invece, *monstrum*, derivato dal più antico *monestrum*, indica un "prodigio", qualcosa di straordinario o contronatura. Deriva, infatti, dal verbo *monere*, che ha il significato di "avvertire", "mostrare", quasi che il mostro stia a segnalare l'avversa volontà divina nei confronti di chi si trova a vederlo.

di Giulia Occhini, giornalista e divulgatrice storica

UNA STRAGE PER PEDANIO

NELLA ROMA DI NERONE, L'ASSASSINIO DI UN RICCO PREFETTO DELL'URBE PORTA PRIMA A UN ACCESO DIBATTITO POLITICO, POI A UNA VERA E PROPRIA STRAGE, GIUSTIFICATA DA UNA DELIBERAZIONE DEL SENATO

Nel 61 d.C., durante il principato di Nerone, la città di Roma fu scossa da un grave fatto di sangue: l'assassinio, in casa sua, del ricchissimo Pedanio Secondo.

Già senatore, Pedanio era stato console suffetto, cioè sostituto, nel 43, all'epoca di Claudio; era poi divenuto prefetto dell'Urbe nel 56, sotto Nerone. Nel 61, dopo che venne assassinato da un suo schiavo, il Senato decise di applicare la legge che prevedeva, in questi casi, la condanna a morte dell'intera servitù della vittima. Nel caso di Pedanio si trattava di ben 400 persone.

UNA MISURA INAUDITA

Si verificarono disordini e alcuni senatori si opposero a una misura così drastica, ma Nerone fu irremovibile e durante le esecuzioni schierò l'esercito per evitare che la plebe tentasse d'intervenire. Le

SERVIZI VARI
L'affresco ritrae due schiavi addetti alla macellazione di un animale appena catturato.

fonti che descrivono le vicende riguardanti l'assassinio di Pedanio Secondo sono alquanto scarne. Per la verità, solamente gli *Annali* di Tacito riportano l'accaduto. Lo storico racconta che nell'anno 61, probabilmente tra la primavera e l'estate, un ricco prefetto venne ammazzato da uno dei suoi servi, anche se le ragioni dell'assassinio non risultavano, già allora, del tutto chiare.

I possibili moventi identificati dallo storico sono due. Il primo potrebbe essere rintracciato nel fatto che, dopo aver convenuto il prezzo per la libertà dello schiavo, il *dominus*, per qualche ragione a noi ignota, abbia fatto saltare l'accordo, scatenando l'ira del servo. Oppure alla base del delitto potrebbe esserci stata una questione sentimentale: Tacito ipotizza che lo schiavo, innamorato di un *exoletus*, cioè un amasio, un soggetto dai facili costumi, non potesse sopportare la rivalità con il padrone, anch'egli sentimentalmente legato a costui, e, spinto dalla gelosia, l'abbia eliminato.

IL TERRIBILE SENATOCONSULTO

Dopo aver riassunto la vicenda in poche righe, probabilmente perché il fatto era di pubblico dominio e quindi non richiedeva ulteriori approfondimenti, Tacito prosegue in questo modo: «Dunque, poiché a questo punto, secondo una vecchia e affermata tradizione, si doveva sottoporre a supplizio tutto il gruppo di schiavi che aveva abitato sotto lo stesso tetto, per l'accorrere della plebe, che voleva difendere tanti innocenti, si giunse fino a una sommossa e venne circondato il Senato, anche all'interno del quale si levarono voci contrarie a quell'eccesso di severità, mentre la maggioranza dei membri era del parere che nulla si dovesse modificare».

L'ETICHETTA INFAME
Il mosaico in alto ritrae schiavi domestici addetti alla mescita del vino. Sotto, la targhetta indossata da un servo: identificava il *dominus* a cui apparteneva.

A quale "vecchia e affermata tradizione" si riferisce Tacito? Si tratta del senatoconsulto silaniano, in base al quale tutti i membri della *familia* servile che si fossero trovati nella casa del *dominus* al momento dell'uccisione di costui sarebbero stati sottoposti a tortura e quindi condannati a morte. La disposizione prende il nome da un certo Silanus, non facilmente identificabile dalla documentazione pervenuta fino a noi. Anche la questione della collocazione cronologica del provvedimento ha suscitato molteplici dibattiti. Prevalente è la sua attribuzione al consolato di Caio Giunio Silano e Publio Cornelio Dolabella, nel 10 d.C.

Ma cos'era un senatoconsulto? Nella Roma antica si trattava semplicemente di un parere espresso dal Senato su una questione sottoposta da un magistrato; un giudizio a carattere consultivo, in linea teorica, anche se spesso vincolante per l'operato del magistrato stesso: durante il principato, invece, il senatoconsulto cominciò a essere considerato come una decisione senatoria che introduceva nuove norme giuridiche.

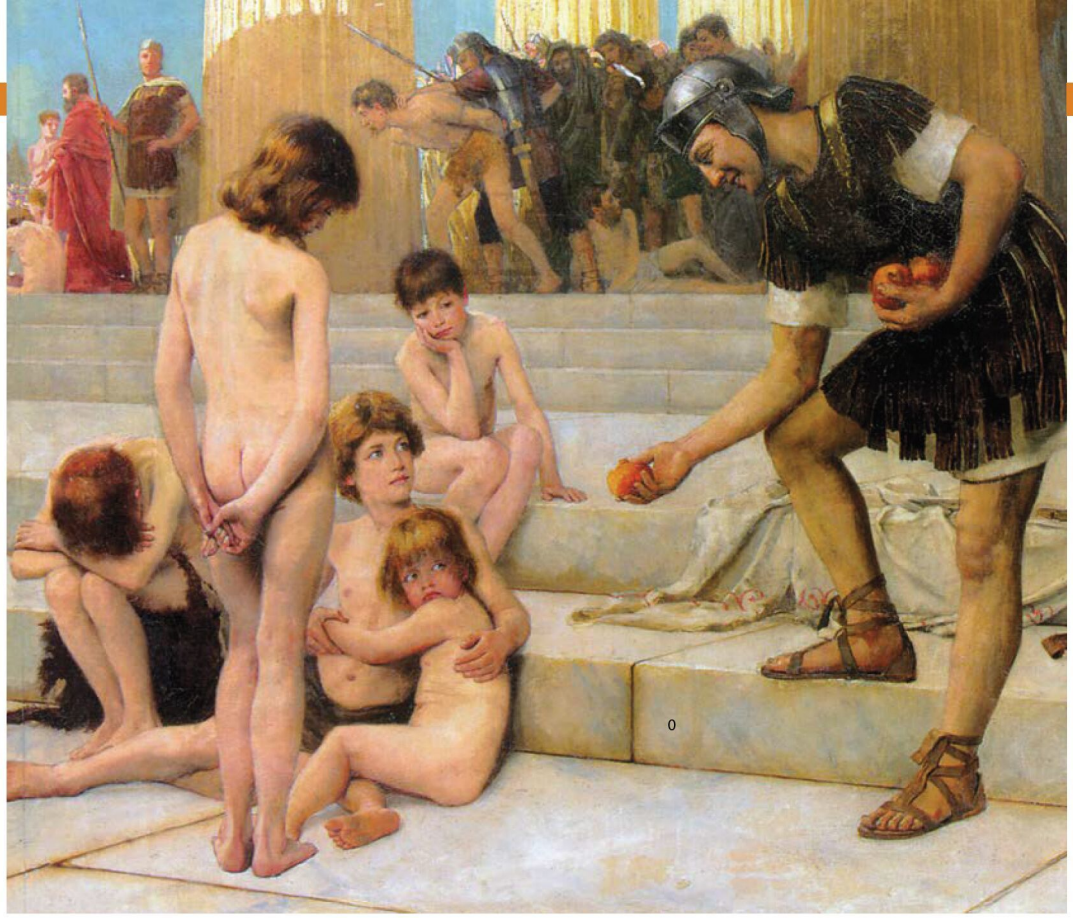
Per legge, quindi, in caso di omicidio del padrone potevano essere giustiziati tutti gli schiavi della casa. Ma il ricco Pedanio aveva, come detto, ben 400 servi e la faccenda rischiò di degenerare in una questione di ordine pubblico, se non addirittura in rivolta. Il popolo, infatti, chiedeva che in questo caso il Senato non applicasse la pena. Nacque ▸

COME SI DIVENTAVA SCHIAVI

A Roma la condizione di schiavo rientrava in quella, più generale, di dipendenza riservata agli stranieri. Si diventava schiavi sostanzialmente per due motivi: sconfitta militare o indebitamento. I prigionieri di guerra divenivano di proprietà dello Stato, che poi li vendeva al miglior offerente. Chi non poteva pagare i propri debiti, dopo il relativo periodo di prigionia, diventava invece di proprietà del creditore, oppure veniva venduto sui mercati di Trastevere.

Ma si poteva essere ridotti in schiavitù anche a causa di un naufragio o di una pena che comportasse la perdita della libertà personale (come l'assassinio, la renitenza alla leva o l'evasione fiscale), a meno che non si accettasse l'esilio. La gente povera spesso veniva fatta schiava anche per reati minimi, se non poteva pagare una pena pecuniaria.

▸ un dibattito circa l'opportunità di una deroga e fra le varie voci si fece notare quella di Gaio Cassio che, come riportato da Tacito, si espresse in questo modo: «Un consolare è stato ucciso nella sua casa per l'agguato di uno schiavo, agguato che nessuno ha impedito o denunciato, benché non avesse perduto valore il senatoconsulto che comminava la morte a tutti gli schiavi della casa. Decretatela, allora, l'impunità! E chi sarà mai difeso dalla sua carica, se non è bastata quella di prefetto della città? Quale numero di schiavi occorre per difendersi, se quattrocento non hanno protetto Pedanio Secondo? A chi porteranno aiuto gli schiavi di una casa, se neppure con il loro rischio hanno saputo allontanare i pericoli incombenti su di noi? [...] Credete che uno schiavo si sia risolto a uccidere il suo padrone senza lasciarsi scappare una parola di minaccia, senza aver pronunciato una frase imprudente? Ammettiamo pure che abbia celato il suo proposito e abbia preparato l'arma all'insaputa di tutti: ma come ha potuto superare gli schiavi di guardia, aprire la porta della camera, introdurre un lume, compiere il delitto senza che nessuno se ne accorgesse? [...] I nostri padri non si fidavano dell'indole degli schiavi, anche se nascevano nei nostri stessi campi e nella stessa casa e si abituavano subito ad amare il padrone. Ma, da che abbiamo, tra gli schiavi domestici, gente di diversa origine, con usanze fra le più disparate, che praticano riti stranieri, oppure nessun rito affatto, la paura è l'unica possibilità di tenere a freno questa massa eterogenea. Moriran-



LA DEPORTAZIONE
A destra, *Schiavi a Roma*, dipinto da Charles Bartlett nel 1888. La maggior parte degli schiavi dell'Urbe era costituita da prigionieri di guerra, sia militari sia civili; anche bambini, deportati in massa. Nelle case dei ricchi, la maggior parte delle incombenze spettava a loro. Di questo si lamentavano molti autori che, per esempio, valutavano negativamente il fatto che i padri non si occupassero più dell'educazione dei figli, affidandoli a un pedagogo ridotto in schiavitù (in genere greco). Al centro, bronzetto raffigurante uno schiavo di origine africana. Nella pagina a fronte, la crocifissione, pena prevista per i non Romani, fra cui gli schiavi, in un quadro datato 1878 del pittore russo Fëdor Andreevič Bronnikov. Dopo la rivolta degli schiavi guidata da Spartaco, nel 71 a.C., migliaia di ribelli catturati subirono quest'orribile sorte.

no, certo, degli innocenti. Ma anche in un esercito che si sia dato alla fuga, quando si flagella a morte un soldato ogni dieci, la sorte può toccare a degli innocenti. Ogni punizione esemplare ha in sé qualcosa di ingiusto, ma si riscatta, con danno di pochi singoli, nell'utilità generale».

LA PAURA DEI PADRONI

A quanto pare, nessuno osò controbattere alle argomentazioni di Cassio: gli risposero soltanto pochi che si preoccupavano del numero, dell'età, del sesso e dell'indubbia innocenza della stragrande maggioranza. Prevalse tuttavia la parte che voleva la condanna. Ma era impossibile farla eseguire, perché la folla si era radunata e minacciava i senatori con pietre e torce. In conseguenza di ciò, Nerone dovette prendere la decisione di far presidiare dai soldati il percorso lungo il quale dovevano passare i condannati al supplizio.

Un certo Cingonio Varrone richiese, in aggiunta, anche la deportazione dall'Italia per i liberti che si trovavano in casa di Pedanio, ma l'imperatore vi si oppose. Così, nonostante il clamore provocato, il Senato deliberò comunque che fosse perpetrata quell'incredibile mattanza. La motivazione della sentenza era semplice: i domestici erano al corrente o, comunque, avrebbero potuto evitare l'omicidio; impossibile che non avessero visto nulla o non avessero avuto sentore di quanto sarebbe accaduto. Per Gaio Cassio, in sostanza, l'assassinio di un uomo di rango consolare, ammazzato in casa sua da un complotto di servi, che nessuno tra gli stessi schiavi aveva impedito o denunciato, era un crimine che andava punito; in caso contrario, nessun padrone sarebbe più stato al sicuro. L'unica sicurezza, infatti, stava nel fatto che gli schiavi trovassero conveniente, per paura, denunciare gli eventuali complotti orditi dagli altri servi della casa.

Questo ci rivela molto sulla condizione degli schiavi, ma anche sul clima di un'epoca, quella neroniana, in cui la delazione era un mezzo per garantire l'ordine pubblico e la salute del principe. Ma ci dice anche molto del clima di paura che doveva circolare non tanto fra gli schiavi, bensì tra i loro padroni, che li consideravano semplici utensili «che si muovono e parlano», come scriveva il giurista Gaio, ma che su quelle azioni non avevano alcun potere. ■

di Silvia Ruffo, giornalista e divulgatrice storica

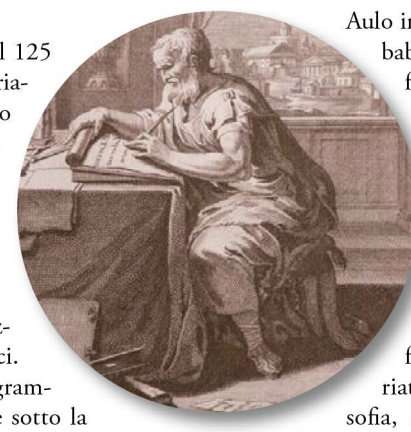
UNA NOTTE CON AULO GELLIO

Aneddoti curiosi, informazioni storiche, meditazioni filosofiche, brevi racconti, detti e contraddetti: sono il contenuto delle "Notti attiche" di Gellio, un'opera unica nella cultura latina

AUTORE DI CULTO
Sopra, Aulo Gellio (il secondo da sinistra, con il cartiglio sopra il capo), circondato da altri dotti: la miniatura appare in un manoscritto conservato alla Biblioteca Ambrosiana di Milano. Al centro, l'autore nel suo studio, ritratto sul frontespizio di un'edizione cinquecentesca delle *Notti attiche*. Nella pagina a fronte, una tranquilla conversazione fra eruditi latini in un quadro di Lawrence Alma-Tadema.

Non ci sono solo le *Mille e una notte* tra i libri antichi da leggere nelle lunghe serate invernali. Un posto di riguardo, in questo panorama, spetta anche alle *Notti attiche* dell'autore latino Aulo Gellio, che scrisse la sua opera proprio durante le fredde serate trascorse, appunto, in Attica, storica regione della Grecia.

IL SOGGIORNO ELLENICO



Aulo Gellio, nato a Roma nel 125 d.C., sotto il principato di Adriano, è forse l'esponente più tipico della cultura erudita del II secolo. In lui si fondono l'insegnamento di Sulpicio Apollinare e di Frontone, amanti della tradizione letteraria antica, e da questo deriva il suo gusto per i vocaboli desueti e l'apprezzamento per gli autori preclassici.

Dopo gli studi di retorica e grammatica, compiuti nella capitale sotto la guida del già menzionato Sulpicio Apollinare e di Tito Castricio, altro retore amante dell'arcaismo letterario, Aulo si spostò ad Atene per perfezionarsi nelle arti liberali. Nella capitale greca conobbe, tra gli altri, Erode Attico, letterato e filosofo, e Peregrino Proteo, un pensatore cinico, ricordato più che altro per il suo spettacolare suicidio: si diede infatti fuoco durante i Giochi Olimpici, gettandosi su una pira funebre alla presenza di numerosi spettatori, fra cui il romanziere e logografo Luciano di Samosata. Durante il soggiorno ateniese Gellio cominciò a comporre la sua opera principale, le *Noctes Atticae*, frutto delle sue letture e dei colloqui con molti letterati, filosofi e retori del tempo.

Godeva di una posizione sociale eccellente, come si evince dalle sue frequentazioni. Tornato a Roma, Aulo iniziò a lavorare come giudice; probabilmente fu in quel periodo che fece la conoscenza di Marco Cornelio Frontone e del filosofo Favorino, nativo della Gallia, spesso citato nelle *Notti attiche*, l'unica sua opera giunta fino a noi, pubblicata nel 159 in 20 libri e conservatasi quasi per intero, a eccezione del libro VIII.

Nelle sue pagine, lo scrittore fa sfoggio di cultura nei più svariati campi: retorica, medicina, filosofia, critica letteraria, storia, scienze, archeologia e diritto. Cita anche alcuni episodi ispirati al soggiorno in Attica, grazie ai quali è possibile ricostruire, almeno parzialmente, la sua vita. L'opera è alquanto frammentaria, disorganica nella sua struttura rapsodica, incentrata sulla ricerca quasi affannosa di una nozione poco nota o di un aneddoto memorabile.

Il suo principale motivo d'interesse si trova, ▶

IL PREZZO DELL'ORACOLO

Dalle Notti attiche *di Aulo Gellio riportiamo il capitolo dedicato ai celebri e misteriosi* Libri Sibillini, *che tanta importanza ebbero nella storia di Roma.*

«Negli antichi annali si riporta quanto segue sui *Libri Sibillini*. Una vecchia, straniera e sconosciuta, si recò dal re Tarquinio il Superbo con nove libri, che ella diceva costituire una raccolta di oracoli divini, e li voleva vendere. Tarquinio chiese il prezzo. La donna ne domandò uno eccessivo e smisurato; il sovrano rise di lei, ritenendo che fosse uscita di senno per via dell'età. Allora quella portò davanti al re un braciere con del fuoco e bruciò tre dei nove libri, poi gli chiese se volesse comperare i restanti sei a ugual prezzo. Ma Tarquinio rise ancora di più e disse che la vecchia senza alcun dubbio delirava. Ancora, la donna bruciò altri tre libri e, sempre imperturbabile, chiese di nuovo se volesse comprare allo stesso prezzo i tre rimanenti.

Tarquinio cominciò a farsi serio e a prestare maggiore attenzione, comprendendo che di una proposta fatta con tanta sicurezza e ostinazione non si doveva far poco conto; così comperò i tre libri rimasti a prezzo non inferiore di quanto richiesto per tutti e nove. Allontanatasi la donna da Tarquinio, non fu poi più vista da nessuna parte. I tre libri, racchiusi in un santuario, furono detti "Sibillini"; a essi, come a un oracolo, fanno ricorso i Quindecemviri quando devono consultare gli dei per conto dello Stato.»

▶ però, nella descrizione della bellezza della società imperiale negli anni di Antonino Pio, che riusciamo a cogliere di riflesso nei racconti dell'autore; ben consapevole, come lo siamo noi oggi, del fatto che quella che a tutti quanti pareva l'età d'oro dell'Impero Romano non si sarebbe mai più ripetuta.

UN LEOPARDI ANTE LITTERAM

L'opera di Gellio è, a tutti gli effetti, uno zibaldone non troppo dissimile da quello leopardiano, farcito di racconti, ricordi, note filosofiche e riflessioni di varia natura. Proprio per questa sua caratteristica si rivela adatta a chi ama la cultura e in gran parte già la possiede. Non serve a formarsi, bensì a meditare su quel che si conosce. È quindi lo specchio della profonda erudizione e dello spirito indagatore del suo autore, per il quale la sapienza consiste in nozioni curiose e spesso peregrine, per la vastità enciclopedica delle informazioni trattate e non a causa della profondità con cui vengono espresse o per la loro organicità.

Anche in questo, cioè nella differenza fra la capacità d'indagine dei Greci e il gusto di accumulare informazioni (e renderle utili) dei Romani, si rivela la predisposizione di Gellio a sostenere la superiorità della civiltà latina rispetto a quella ellenica. Poiché l'opera non fu ampliata, come l'autore si proponeva

di fare, è probabile che egli abbia trovato la morte durante l'epidemia di peste che decimò la popolazione dell'Impero dal 166 in poi, forse attorno al 180.

Le *Notti attiche* sono divise in 20 libri. In esse Gellio raccoglie estratti delle opere di circa 275 autori esperti in vari campi del sapere: grammatica, retorica, etimologia, medicina, filosofia, critica letteraria, storia, scienze, archeologia e diritto. Rappresenta una ricerca dei più curiosi aneddoti dello scibile umano relativi a diversi periodi storici; i singoli capitoli sono strutturati razionalmente, ma non esiste un ordine sistematico generale.

Stilisticamente, il tono utilizzato è quello proprio all'erudito, sebbene il testo appaia anche istruttivo e non di rado divertente. Di certo risulta una lettura semplice e piacevole, grazie all'entusiasmo che Gellio sa porre nella scoperta di ogni singolo spunto di riflessione. La scelta degli argomenti, tuttavia, non segue alcun criterio logico, anche perché lo stesso Gellio dichiara di aver volutamente riportato il materiale con la medesima disorganicità con cui l'aveva appreso: traendolo da un libro sotto forma di appunto estemporaneo, oppure ricavandolo da una conversazione fra dotti.

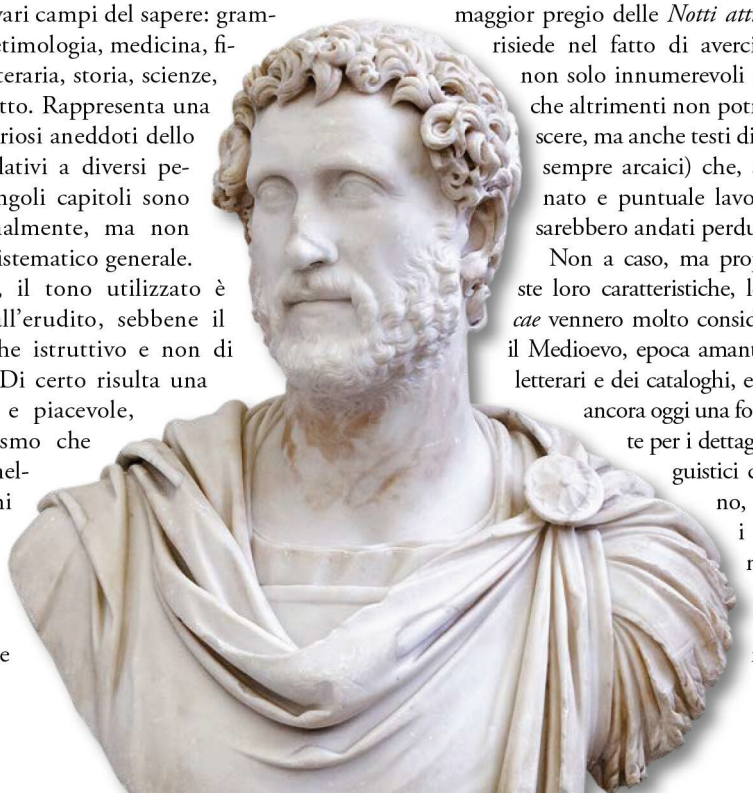
La sua, quindi, è una forma di dispersività intenzionale, una continua digressione che egli adotta come stile per evitare la monotonia dell'esposizione sistematica e per conservare un clima quasi d'improvvisazione. Quel che vuole riprodurre, anche se non sempre gli riesce, è l'atmosfera delle notti invernali trascorse in Attica, durante le quali si divertiva a scambiare informazioni e aneddoti curiosi con altri dotti, oppure a leggerli su libri di varia natura e provenienza; appuntandoli, quasi contemporaneamente, sui fogli a sua disposizione.

In definitiva, l'intera opera risente di questo clima di estemporaneità, del gusto delle antiche questioni conviviali del dialogo filosofico, in uno stile di garbata e fine conversazione che tanto sarebbe piaciuta ad Agostino d'Ippona. Le pagine di Gellio costituiscono anche un repertorio enciclopedico dell'antica gloria romana e un nostalgico recupero del passato; tutto ciò in un'epoca, quella dei sovrani Antonini, che pareva dover riportare l'Urbe alla sua straordinaria grandezza e potenza, dopo le numerose e gravi vicissitudini passate dall'Impero.

L'OPERA DI UN ERUDITO

Con Gellio l'enciclopedia erudita, con il suo articolarsi incongruo ma bizzarramente affascinante di incontri, aneddoti, letture e dialoghi, diventa una dilettevole avventura dello spirito, una ricreazione di cui lo scrittore parla quando dedica l'opera ai figli. Il maggior pregio delle *Notti attiche*, tuttavia, risiede nel fatto di averci tramandato non solo innumerevoli notizie e dati che altrimenti non potremmo conoscere, ma anche testi di autori (quasi sempre arcaici) che, senza il raffinato e puntuale lavoro di Gellio, sarebbero andati perduti.

Non a caso, ma proprio per queste loro caratteristiche, le *Noctes Atticae* vennero molto considerate durante il Medioevo, epoca amante dei centoni letterari e dei cataloghi, e costituiscono ancora oggi una fonte importante per i dettagli storici e linguistici che contengono, oltre che per i molti frammenti di opere perdute che ci hanno tramandato. ■



UN'EPOCA DORATA
A sinistra, il basamento della colonna commemorativa dedicata ad Antonino Pio e, sotto, un busto dello stesso imperatore. L'opera di Aulo Gellio suona come una delicata elegia di uno dei periodi più gloriosi dell'Impero, dominato da figure eccezionali, come Adriano, Marco Aurelio e lo stesso Antonino. Nella pagina a fronte, la Sibilla in un quadro secentesco del Domenichino.

di Stefano Bandera

IL GIOIELLO DEL PICENO

Il teatro si presenta ancora come un monumentale edificio isolato, che si staglia in mezzo alla campagna. Sorge all'ombra di una quercia, al termine di un breve vialetto

I primi insediamenti umani nel territorio di Falerio Picenus risalgono al VI secolo a.C., quando l'area era abitata dai Piceni, in costante contrasto con i Romani. Questi ultimi cominciarono a estendere la propria influenza a partire dal III secolo a.C. e la zona fu coinvolta nella Guerra sociale nel 90 a.C. Proprio ai piedi del monte Falarinus gli Italici inflissero una severa sconfitta ai Romani. Dopo la battaglia di Azio del 31 a.C., l'area fu riorganizzata in vista dell'assegnazione di terre ai veterani.

IL TEATRO

In grado di ospitare più di mille spettatori, è uno dei teatri romani meglio conservati delle Marche.

INFO

Parco archeologico Falerio Picenus
via Pozzo, Falerone (Fm)
Ingresso: 5 euro
Informazioni: 333 5816389
0734 710750
protocollo@comunefalerone.it

La fondazione della colonia di Falerio Picenus si può datare al 29 a.C. Il centro assunse discreta importanza grazie alla vicinanza del fiume Tenna e ai collegamenti viari. Tale fase di crescita è testimoniata dalla cura monumentale del suo assetto urbano, deducibile proprio dalle testimonianze archeologiche.

UN PASSATO GLORIOSO

La presenza di un grande anfiteatro, di un teatro e di ville patrizie con splendidi mosaici confermano la ricchezza e lo splendore raggiunto dalla città, soprattutto nella prima età imperiale. In seguito, Falerio Picenus risentì della crisi del III secolo, anche se il maggiore segnale della sua decadenza fu il trasferimento di molte attività, nel corso del IV secolo, nel centro di Firmum Picenum.

I primi scavi archeologici nell'area iniziarono nel 1777. Da allora si susseguirono diverse campagne ufficiali, ma anche spoliazioni clandestine. Queste spiegano la presenza di reperti ai Musei Vaticani e di altri, sparsi all'estero anche in collezioni private.

Vestigia dell'antico splendore della città sono il teatro e l'anfiteatro, posti a circa 100 m di distanza uno dall'altro, nella zona occidentale del sito. Il primo è uno dei teatri romani meglio conservati delle Marche: mantiene ancora oggi un aspetto monumentale, ospitando spettacoli durante il periodo estivo. Fu costruito nella prima età imperiale, attorno al I secolo d.C. Iniziato forse in età augustea, i lavori proseguirono sotto Tiberio; venne inaugurato nel 43 dall'imperatore Claudio. Restaurato nel II secolo d.C., sotto il principato di Antonino Pio, venne abbellito con l'aggiunta di statue. Della capienza originaria di 1.600 posti se ne conservano ancora 530, essendo andato perduto uno dei tre ordini di gradinata (rimangono *ima* e *media cavea*), oltre all'orchestra, a due ingressi laterali (*vomitoria*), al proscenio con nicchie circolari e rettangolari alternate, e al muro del fronte scena.

Originariamente l'anfiteatro doveva ospitare circa 5.000 spettatori; anche se oggi sono visibili solo pochi resti e parte del muro perimetrale, possiamo ancora intuire le dimensioni e la maestosità della struttura. Anche qui le gradinate dovevano essere organizzate su tre ordini e probabilmente l'anfiteatro era circondato da un porticato.

Oltre ai due monumenti principali, sopravvivono tracce di alcuni edifici pubblici e privati, tra cui la "cisterna della regina", nome attribuito in epoca più tarda a un serbatoio d'acqua diviso in tre sezioni per l'approvvigionamento della città, esempio dell'abile gestione idraulica dei Romani. ■

L'ARENA
Sopra, uno degli ingressi dell'anfiteatro. È tra i pochi resti di questo monumento, che doveva essere grandioso, potendo ospitare fino a 5.000 persone. Sotto, uno degli spettacolari mosaici rinvenuti nelle *domus* del sito.

di Silvia Ruffo, giornalista e divulgatrice storica

L'ARTE NUDA DELLE MIME

TRA I GENERI TEATRALI ROMANI (CHE SPAZIAVANO DAL RAFFINATO AL BECERO), UN POSTO PARTICOLARE SPETTAVA AL MIMO, IN CUI MUSICA, BALLO, RECITAZIONE E UN'IMPROVVISAZIONE SAPIENTE FACEVANO LA DIFFERENZA

MUSICA DIVINA Al centro, Apollo suona la lira, in un affresco del Museo Palatino di Roma. Al pari della mimica e della gestualità, anche la musica giocava un ruolo importante nei mimi, che erano spettacoli compositi e di arte varia, più simili all'avanspettacolo moderno che al teatro classico vero e proprio.

Mimo è un termine che indica l'imitazione della vita reale e si riferisce sia al genere artistico sia all'attore che lo esercita.

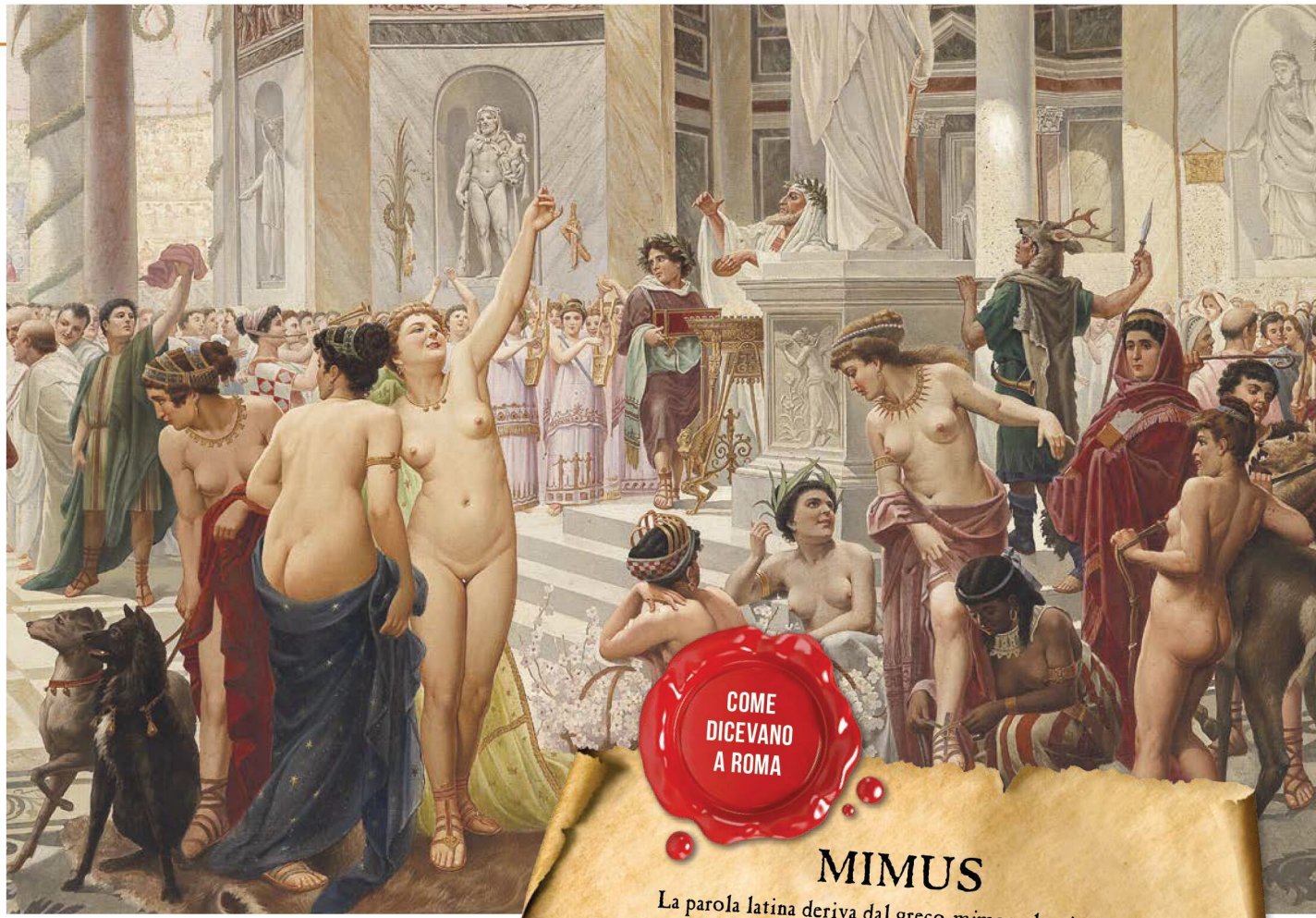
Anticamente, tuttavia, la parola non aveva solo il significato che le diamo oggi. Denominava sia forme letterarie raffinate e sofisticate, non sempre destinate a essere recitate, sia spettacoli più simili all'attuale cabaret: performance che mettevano assieme scene slegate fra loro, non obbligatoriamente basate su testi scritti, con largo uso dell'improvvisazione, della musica e della danza, nonché dell'"arte mimica".

ORIGINI FARSESCHE

All'inizio, il mimo era una sorta di farsa, con gesticolazioni, smorfie, balli, scambi di ingiurie e buffonerie, a volte decisamente spinte o lascive. L'attore principale veniva chiamato *mimus* e indossava l'abito della vita quotidiana, ovviamente differente a seconda del personaggio rappresentato. Il buffone portava invece una veste fatta con ritagli di stoffe diverse, un po' come Arlecchino. La mima (in tale forma di spettacolo erano ammesse anche le donne) vestiva il *ricinium*, cioè una mantellina corta e leggera.

A distinguere questa rappresentazione teatrale dalle altre era il fatto che l'attore non portava la maschera e che le parti femminili erano recitate da donne. Come la *fabula Atellana*, anche il mimo andava solitamente in scena dopo la rappresentazione di una tragedia. Tra i vari personaggi che vi comparivano c'era lo *stupidus*, che faceva ridere il pubblico con le sue idiozie, ma anche perché prendeva botte ed era vittima di beffe maligne.

All'epoca di Cesare, il mimo cominciò a entrare nel salotto buono della letteratura con i due maggiori scrittori del genere: Decimo Laberio e Publilio Sirio. Il primo era un cavaliere, il secondo uno schiavo asiatico, ma la loro carriera risulta strettamente legata. Publilio Sirio, originario di Antiochia, era giunto a Roma da ragazzo; il suo padrone, colpito dalla bellezza e dall'ingegno di quel fanciullo, volle affrancarlo e dargli un'istruzione. Il talento portò presto Publilio a calcare le scene teatrali: il giovane iniziò a percorrere tutta l'Italia per rappresentare i suoi mimi, che in parte improvvisava, anche se in funzione di uno schema prestabilito. A Roma ebbe l'occasione di partecipare a una gara



COME DICEVANO A ROMA

MIMUS

La parola latina deriva dal greco *mimos*, che significa "imitatore", ma anche "attore" o "istrione". Discende inoltre dal verbo *mimeo*, nel suo significato di "imito", da cui viene anche *mimesis*, ossia "imitazione". L'origine di tali termini si trova nella radice *mi*, che ha il senso di "misurare" e che ritroviamo in alcuni vocaboli sanscriti, come *miti*, "misura", e *anumati*, "essere uguale". Il mimo, infatti, "prende le misure" di qualcuno per riprodurne i gesti e i modi.

di produzione mimica, dove ebbe modo di misurarsi con Decimo Laberio, già famoso e la cui opera era caratterizzata da allusioni pungenti, e talvolta aggressive, nei confronti di Cesare. Decimo Laberio, ormai sessantenne, fu spinto dallo stesso Cesare a cimentarsi nella sfida, forse perché il condottiero desiderava che l'umiliazione di una sconfitta procurasse disonore e ignominia al perdente.

Infatti, fu ciò che avvenne: Decimo perse la gara, ma non esitò a mettere in bocca a un attore la frase «Necesse est multos timeat quem multi timent» (chi da molti è temuto deve per forza temere molti), indirizzata a Cesare e anche vagamente profetica, considerata la morte drammatica del dittatore, a cui Laberio avrebbe avuto modo di assistere.

I due autori erano comunque molto diversi fra loro: a Laberio interessavano le ingiurie e la buffoneria sarcastica, mentre Publilio, pur non rinunciando alle oscenità e alle licenze destinate a soddisfare il pubblico più volgare, suscitò perfino l'ammirazione di Seneca per la sua umanità e le acute sentenze morali.

AL SERVIZIO DEL CAPOCOMICO

I pochi frammenti scritti arrivati fino a noi fanno capire che l'imitazione di scene della vita quotidiana si risolveva in effetti grotteschi e di crudo realismo, oppure in parodie dei generi letterari più elevati. Si trattava di una sorta di teatro "verista", dato che gli attori recitavano senza maschera e la loro arte era basata sulle smorfie facciali, oltre che sulla gestualità corporea.

Le situazioni base erano scenette farcite di equivoci piccanti, amori boccacceschi o litigi clamorosi; lo spettacolo aveva spesso un finale brusco o a sorpresa, con un incidente comico a concludere il tutto.

Non sorprende la penuria di testi sopravvissuti, poiché la fortuna del mimo si basava su canovacci schematici, improvvisazioni, canzoni, acrobazie e perfino sui numeri di spogliarello delle mime: un espediente semplice che, pur stigmatizzato dai difensori degli antichi costumi romani, risultava ampiamente gradito al pubblico. Secondo alcuni storici, in tali occasioni il posto delle attrici veniva preso da prostitute di professione, le *meretrices*, benché ciò non sia del tutto accertato. ■

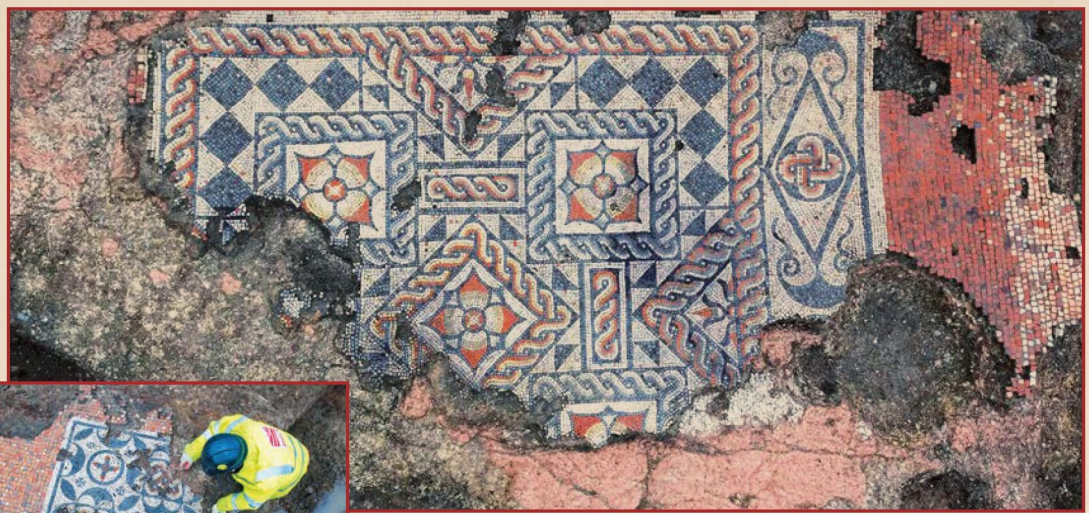
LAZZI E LASCIVIE
Sopra, ballerine impegnate in danze di natura erotica durante i riti dei Floralia. Nel mimo, la nudità, assieme alla battuta sconcia, assumeva un ruolo chiave. Anche da questo fatto dipende la pessima fama storicamente riservata alle attrici.

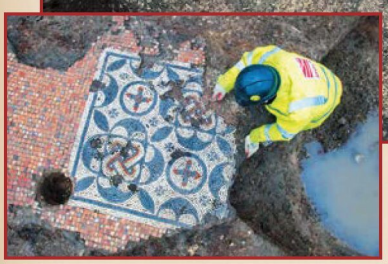
S.P.Q.R. NEWS

LE ULTIME NOTIZIE DAL MONDO ROMANO

ROMA NEL CUORE DI LONDRA

IL MOSAICO VENUTO ALLA LUCE NEL SOTTOSUOLO DELL'ANTICA LONDINIUM





A Londra, non lontano dal London Bridge, è stato scoperto un grande mosaico romano: il ritrovamento è avvenuto durante lo scavo di un cantiere per il trasporto pubblico della capitale inglese e, secondo gli studiosi del Mola (Museum of London Archaeology), si tratta della più grande opera musiva venuta alla luce nell'antica Londinium negli ultimi cinquant'anni.

Il mosaico include due pannelli decorati, sistemati su un pavimento bordato con tasselli rossi. Secondo gli archeologi del Mola, si tratta con tutta probabilità della pavimentazione di una sala da pranzo. L'opera presenta decorazioni floreali (tra cui fiori di loto) e geometriche (come il cosiddetto "nodo di Salomone") con motivi elaborati, finora un unicum nella capitale inglese.

«Per Londra è una scoperta di quelle che si fanno una volta nella vita» ha dichiarato Antonietta Lerz, responsabile dello scavo. «È stato un privilegio lavorare su un sito dove l'archeologia romana è in gran parte indisturbata dalle attività successive. Quando i primi lampi di colore hanno iniziato a emergere attraverso il terreno, tutti sul posto siamo rimasti a bocca aperta».

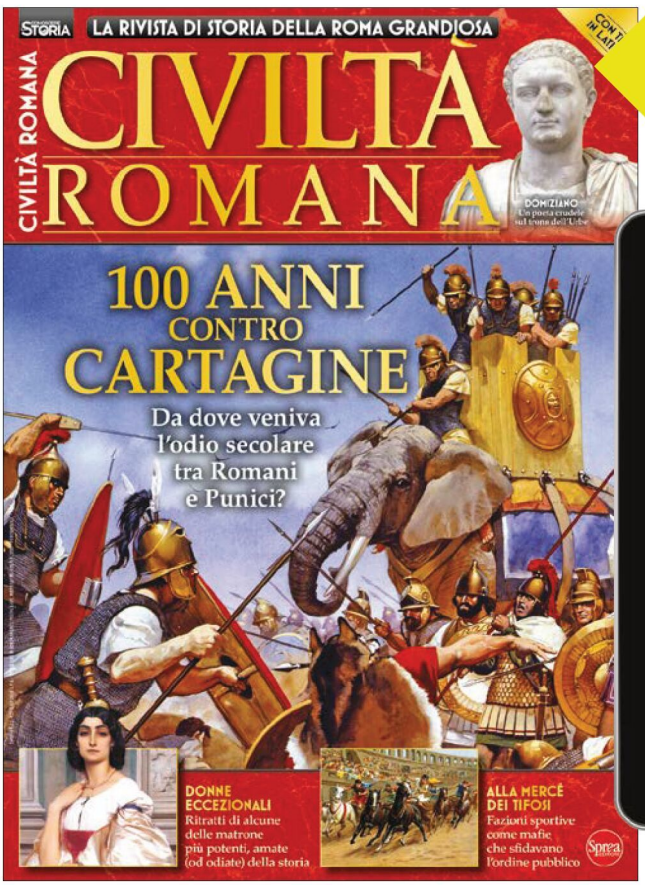
Il mosaico potrebbe essere datato al II o III secolo a.C. e si trova nel sito di una sontuosa dimora sorta nei dintorni di Londinium: probabilmente si trattava di una *mansio*, cioè una stazione di posta destinata alla sosta di alti dignitari in viaggio per incarichi ufficiali.

Il mosaico verrà presto analizzato da un'équipe di esperti restauratori prima di essere trasportato fuori sede. Sono invece ancora in fase di definizione i piani futuri per la sua esposizione al pubblico. ■

ABBONATI

ALLA TUA RIVISTA PREFERITA

LA RICEVI A CASA APPENA STAMPATA



CONSEGNA GARANTITA ENTRO 48H

Posteitaliane Posta PremiumPress

Con l'abbonamento cartaceo la versione digitale è in **OMAGGIO**!

Riceverai 4 numeri a soli

20,90€ invece di ~~31,60€~~

DISPONIBILE ANCHE SOLO IN VERSIONE DIGITALE

Scansiona il QrCode per abbonarti oppure contattaci

Telefono 02 87168197

online www.sprea.it/civiltaromana

email abbonamenti@sprea.it

WhatsApp 329 3922420 Solo messaggi

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

a cura di Stefano Bandera

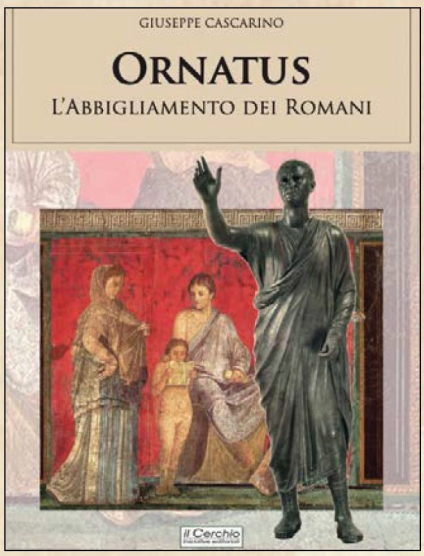
MOSTRE | LA ROMA DELLA REPUBBLICA. IL RACCONTO DELL'ARCHEOLOGIA

La mostra, allestita nelle sale di Palazzo Caffarelli a Roma fino al 24 settembre, illustra i caratteri e le trasformazioni della società nel corso di ben cinque secoli, dalla nascita della Repubblica alla creazione dell'Impero. Il percorso espositivo, articolato in tre sezioni principali, è costituito da una ricca selezione di circa 1.800 opere, tra cui manufatti in bronzo, pietra locale, marmo, terracotta e ceramica. Elemento di notevole impatto è il colore, restituito come proposta fondata sull'analisi delle terrecotte. La quasi totalità delle opere non è solitamente esposta al pubblico; in molti casi si tratta di oggetti finora conservati nelle casse dell'Antiquarium, restaurati ed esibiti per la prima volta.

Al materiale pertinente alle collezioni dell'Antiquarium si aggiunge una scelta, rilevante per qualità, di opere conservate alla Centrale Montemartini, tra cui spiccano l'urna in marmo dall'Esquilino, la piccola scultura di capro in bronzo di via Magenta e i resti di affresco dalla cosiddetta Tomba Arieti. Dal settore museale del Campidoglio proviene, infine, una selezione di ritratti di età tardo-repubblicana, in parte esposti nelle sale dei Musei Capitolini, in parte conservati nei magazzini.

Orari: Lun-dom 9,30-19,30 **Biglietto:** intero € 16; ridotto € 14. **Informazioni**: 060608

LIBRI | VESTIRSI A ROMA



Se i primi Romani, in linea con il severo e frugale costume degli antenati, sembravano non dare molta importanza all'abito, l'espansione dell'influenza dell'Urbe nel mondo conosciuto indusse i Quiriti a presentarsi anche esteriormente in modo tale da legittimare il proprio ruolo di potenza dominante, condividendo e facendo propri gli aspetti più caratteristici del costume del Mediterraneo antico. L'abbigliamento, quindi, non era solo una questione di stile o una semplice ostentazione di ricchezza e potenza: vestire in maniera adeguata e convenzionale, in un mondo in cui la comunicazione si serviva della presenza diretta e della parola, costituiva un elemento di distinzione sociale e di affermazione del proprio ruolo, ed ebbe sempre una funzione fondamentale nella politica e nella vita quotidiana di Roma.

Il testo del nostro validissimo collaboratore Giuseppe Cascarino, arricchito da oltre 400 disegni, schemi, foto, tabelle e ricche appendici, delinea un quadro completo e moderno dell'abbigliamento dei Romani, dalle origini fino alla caduta dell'Impero d'Occidente e oltre, di grande utilità per studiosi e ricostruttori storici.

Giuseppe Cascarino, **Ornatus. L'abbigliamento dei Romani**, Il Cerchio, pp. 350, € 29

FILM | L'IMPERATRICE BALLERINA

Nel VI secolo d.C. il popolo di Bisanzio è in rivolta e l'imperatore Giustiniano, travestito, si aggira per le vie della città per individuare le cause del malcontento. Conosce così la bella, affascinante, ma povera Teodora, che lavora nel circo e vive di espedienti, come piccoli furti ai danni dei frequentatori dei vicoli cittadini. Giustiniano se ne innamora e la sposa. Un bieco patrizio (in cui si riconosce la figura storica di Procopio di Cesarea, autore della *Storia segreta*) diffama la nuova imperatrice, che viene scacciata dal consorte; ma una sollevazione popolare, appoggiata dal generale Belisario, la farà tornare sul trono...

Girato da Riccardo Freda nel 1954 e interpretato da Gianna Maria Canale (nei panni di Teodora), Georges Marchal (Giustiniano), Henri Guisol, Nerio Bernardi e Olga Solbelli, il film è da apprezzare per i costumi e le scene, per realizzare le quali furono impegnate ben cinquemila comparse. Mescola con gusto fantasia e realtà, usando, per imbastire la sceneggiatura, sia l'opera storica di Procopio sia il dramma moderno del francese Victorien Sardou. Agli sceneggiatori sfugge però un'imprecisione: storicamente Teodora favoriva la fazione degli Azzurri, mentre nella pellicola sostiene i Verdi.

HAI PERSO UN NUMERO DI CIVILTÀ ROMANA?
NON PREOCCUPARTI PUOI ACQUISTARE GLI ARRETRATI!

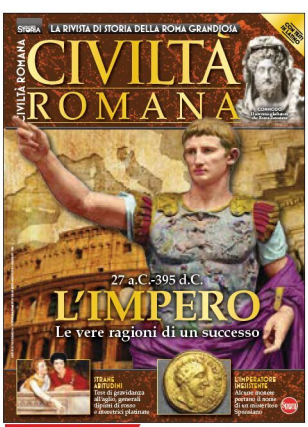
COD. CIRO17

COD. CIRO18

COD. CIRO19

COD. CIRO20

COD. CIRO21



COD. CIRO22

Completa la tua collezione ordinando gli arretrati **a partire da 6,90€ cad.** su **www.sprea.it** oppure utilizzando il modulo qui sotto

SCEGLI L'ARRETRATO CHE VUOI ORDINARE

SE VUOI ORDINARE VIA POSTA O VIA FAX, COMPILA QUESTO COUPON

Ritaglia o fotocopia il coupon, invialo in busta chiusa a: **Sprea Spa** Via Torino, 51 20063 Cernusco s/n (MI), insieme a una copia della ricevuta di versamento o a un assegno. Oppure via fax al numero 02.56561221. Per ordinare in tempo reale i manuali collegati al nostro sito **www.sprea.it/civiltaromana**. Per ulteriori informazioni puoi scrivere a **store@sprea.it** oppure telefonare allo 02/87168197 dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle13.00 e dalle 14.00 alle 18.00.

INSERISCI I CODICI E MESI DI RIFERIMENTO delle pubblicazioni che desideri ricevere:

	€
	€
	€
	€
Totale Ordine	€

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI SPEDIZIONE:

	Spedizione tramite **corriere espresso** al costo aggiuntivo di	€ 4,90
TOTALE COMPLESSIVO		€

Data _____ Firma del titolare _____

Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali - (Codice Privacy d.lgs. 196/03) Sprea Spa Socio unico Sprea Holding Spa con sede in via Torino 51 – 20063 Cernusco s/ Naviglio (MI) è il Titolare del trattamento dei dati personali che vengono raccolti, trattati e conservati ex d.lgs. 196/03. Gli stessi potranno essere comunicati e/o trattati da Società esterne incaricate. Ai sensi degli artt. 7 e ss. si potrà richiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei dati, ovvero l'esercizio di tutti i diritti previsti per Legge. La sottoscrizione del presente modulo deve intendersi quale presa visione, nel colophon della rivista, dell'Informativa completa ex art. 13 d.lgs. 196/03, nonché consenso espresso al trattamento ex art. 23 d.lgs. 196/03 in favore dell'Azienda.

NOME _____

COGNOME _____

VIA _____

N° _____ **C.A.P.** _____ **PROV.** _____

CITTÀ _____

TEL. _____

E-MAIL _____

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI PAGAMENTO (Indica con una ✗ quello prescelto)

☐ Versamento su **CCP 99075871** intestato a **Sprea Spa arretrati Via Torino 51 20063 Cernusco Sul Naviglio MI** (Allegare ricevuta nella busta o al fax)

☐ Bonifico intestato a **Sprea Spa arretrati** sul conto **IBAN IT05 F076 0101 6000 0009 9075 871**

☐ **Carta di Credito** N. _____

(Per favore riportare il numero della Carta indicandone tutte le cifre)

Scad. _____ CVV _____

(Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito)

_____

Nome e Cognome del Titolare della carta (può essere diverso dall'abbonato)

☐ CartaSi ☐ postepay ☐ MasterCard ☐ VISA ☐ Diners Club International

S.P.Q.R. QUIZ 23

SAI DIRE CHI SONO?

Questi tre fratelli stanno giurando di difendere Roma anche a costo della vita. Sai dire come si chiamavano? Invia la risposta a civiltaromana@conoscerelastoria.it. La soluzione del quiz verrà pubblicata sul prossimo numero, assieme ai nomi di quanti avranno risposto correttamente!

SOLUZIONE DEL N. 22

La risposta al quiz del numero scorso è: **Caracalla**. Hanno risposto correttamente: Marco Gavioli, Luca Tacconi, Silvia D'Arcangeli, Adriano Bartolucci, Giovanni Pisciottano, Oreste Russo, Veronica Grossi, Andrea Giretti, Pieralberto Pagoni, Silvia Goi, Giovanna Martinelli, Marco Paolucci, Marco Ghizzini, Silvia Vagni, Luca Fregonese, Ruggero Cangi, Noel Polignano, Renato Terrevoli, Elena Cinzia Scotti, Alberto Zamagna, Andrea Rovescalli, Adriana Zocchi, Giampiero Magrini, Marcello Scagliotti, José Carlos López Murciano, Antonello Tannoni, Andrea Parolo, Giovanni Grazioli, Giuseppe Mattei, Mauro Renosto.

PROSSIMAMENTE

IL PROSSIMO NUMERO IN EDICOLA DAL 15 GIUGNO

CLEOPATRA

CHI ERA LA SEDUCENTE REGINA EGIZIA CHE FECE TREMARE LE FONDAMENTA DELL'IMPERO?

DA UN'ETÀ ALL'ALTRA: L'INIZIO DEL MEDIOEVO

IL V SECOLO D.C. VIDE CROLLARE L'IMPERO ROMANO D'OCCIDENTE E FIORIRE UNA NUOVA EPOCA.

DISFATTA A CANNE

QUANDO I LEGIONARI, DI FRONTE AL RIDOTTO ESERCITO DI ANNIBALE, SUBIRONO UN'ATROCE SCONFITTA.

MAESTRI DEI PONTI

ALL'AVANGUARDIA NELLA COSTRUZIONE DELLE STRADE, I ROMANI ERANO ANCHE ABILI EDIFICATORI DI PONTI, TANTO RESISTENTI QUANTO GENIALI.

CIVILTÀ ROMANA

Bimestrale - prezzo di copertina 7.90 €
www.conoscerelastoria.it - civiltaromana@conoscerelastoria.it

La Divisione Storia di Sprea edita anche:
BBC HISTORY + HISTORY KIDS + CONOSCERE LA STORIA
FAR WEST GAZETTE + GUERRE E GUERRIERI

Cover: Luca Patrian

Realizzazione editoriale a cura di:
Dumas S.r.l. di Guglielmo Duccoli
Hanno collaborato: Giacomo Alibrandi, Michela Annigoni, Stefano Bandera, Sofia Belloni, Giuseppe Cascarino, Riccardo Cesari, Glauco Demetri, Edward Foster, Francesco Grassi, Anna Lorenzini, Ruth Miller, Giulia Occhini, Antonio Ratti, Silvia Ruffo, Domenico Vecchioni
Immagini: Creative Commons, Historyca, Shutterstock, Wikimedia/Wikipedia

Sprea S.p.A.
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 87168197

CDA: Luca Sprea (Presidente), Alessandro Agnoli (Amministratore Delegato), Giulia Spreafico (Divisione Digital), Stefano Pernarella

ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS
Segreteria: Emanuela Mapelli - Tel. 02 92432244 - emanuelamapelli@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Luca Majocchi: Tel. 02 92432295
distribuzione@sprea.it 351 5582739

ABBONAMENTI E ARRETRATI
Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.sprea.it/civiltaromana
abbonamenti@sprea.it Tel. 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.
329 3922420

FOREIGN RIGHTS
Paolo Cionti: Tel. 02 92432253 - paolocionti@sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI
Art director: Silvia Taietti
Grafici: Alessandro Bisquola, Nicole Bombelli, Tamara Bombelli, Nicolò Digiuni, Marcella Gavinelli, Luca Patrian
Coordinamento: Chiara Civilla, Tiziana Rosato, Roberta Tempesta, Silvia Vitali
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Silvia Biolcati, Irene Citino, Desirée Conti, Sara Palestra- amministrazione@sprea.it
Ufficio Legale: Francesca Sigismondi

Civiltà Romana, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 26.10.2010 con il numero 633. ISSN: 2611-7282

Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20090 Segrate
Distributore per l'Estero: S.O.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Tel. +390266030400 - Fax +390266030269 - sies@sodip.it - www.sodip.it
Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A. Via Tiberio Claudio Felice,7- 84131 Salerno

Copyright: Sprea S.p.A.
Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata Civiltà Romana e di tutti i diritti di pubblicazione e diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare – e se del caso regolare – le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. Nel vigore del GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. artt. 24 e 25, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Sprea S.p.a. tratta i dati identificativi e particolari eventualmente raccolti nell'esercizio della prestazione contrattuale. La stessa La informa che i Suoi dati eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea S.p.a., verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato e nel pieno rispetto dell'art. 32 GDPR Reg. UE 679/2016 per le finalità di trattamento previste per adempiere agli obblighi precontrattuali, contrattuali e fiscali derivanti da rapporti con Lei in essere, per le finalità amministrative e di contabilità, (con base giuridica contrattuale), per le finalità derivanti da obblighi di legge ed esercizio di difesa in giudizio, nonché per le finalità di promozione e informazione commerciale la cui unica base giuridica è basata sul consenso libero e incondizionato dell'Interessato, nonché per le altre finalità previste dalla privacy policy consultabile sul sito www.sprea.it, connesse all'azienda. Si informa che, tenuto conto delle finalità del trattamento come sopra illustrate, il conferimento dei dati necessari alle finalità è libero ma il loro mancato, parziale o inesatto conferimento potrà avere, come conseguenza, l'impossibilità di svolgere l'attività e gli adempimenti precontrattuali e contrattuali come previsti dal contratto di vendita e /o fornitura di prodotti e servizi. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea che sono state nominate responsabili del trattamento ai sensi dell'art- 28 GDPR Reg. UE 679/2016. Si specifica che non sono effettuati trasferimenti dei dati al di fuori dell'Unione Europea. Si specifica che Sprea S.p.a non effettua trattamento automatizzato di informazione e dati che produca effetti giuridici che Lal riguardano o che incida in modo analogo significativamente sulla Sua persona. In ogni momento Lei potrà chiedere la l'accesso ai sui dati, la rettifica dei suoi dati, la cancellazione dei suoi dati, la limitazione al trattamento e la portabilità dei suoi dati, nonché poi esercitare la facoltà di opposizione al trattamento dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 15, 16, 17, 18, 20, 21 del GDPR Reg. UE 679/2016 e ss. Modifiche di adeguamento legislativo del D.Lgs. 196/03, così come modificato dal D.Lgs 101/2018, mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. Lei potrà altresì esercitare i propri diritti rivolgendosi al Garante della Privacy, con Sede in Piazza Venezia n. 11 – 00187 Roma, Centralino telefonico: (+39) 06.696771, Fax: (+39) 06.69677.3785. Per informazioni di carattere generale è possibile inviare una e-mail a: garante@gpdp.it @pec.it.
Sprea S.p.a. La informa che Lei ha il diritto, ai sensi dell'art. 7 GDPR Reg. UE 679/2016 di revocare il consenso al trattamento dei suoi dati in qualsiasi momento. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e 13 GDPR Reg. UE 679/2016e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato. L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.
Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

SPECIALE

IN EDICOLA

UN VIAGGIO NEL MONDO DELLE DUE RUOTE VINTAGE: PILOTI, EVENTI E MODELLI CHE HANNO FATTO LA STORIA DELLA MOTOCICLETTA

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/motodepoca
disponibile anche in versione digitale

CIVILTÀ ROMANA

DA GIOVE A MERCURIO, LA GRANDE FAMIGLIA DEGLI DEI

SALUTE E BELLEZZA TRA I CITTADINI DELL'URBE

BIBRACTE, LA BATTAGLIA CHE PORTÒ CESARE IN GALLIA

L'ECONOMIA DI ROMA FRA MERCANTI E CONTADINI

ESERCITI IN MARCIA ALLA CONQUISTA DEL MONDO, IMPERATORI DISSOLUTI, GENERALI INDOMABILI, DEI E MITI IMMORTALI, CAPOLAVORI D'ARTE E DI ARCHITETTURA: STORIE E CURIOSITÀ DI UNA CIVILTÀ MOLTO PIÙ SIMILE ALLA NOSTRA DI QUANTO POSSIAMO IMMAGINARE

SUB AQUILA: CELTI CONTRO ROMANI IN UNA RIEVOCAZIONE

I FROMBOLIERI, ARMA SEGRETA DELLE LEGIONI

MOSTRI, PRODIGI E MISTERI NEL LIBRO DI GIULIO OSSEQUENTE

DRUIDI: I SACERDOTI CHE TENNERO IN SCACCO ROMA

CIVILTÀ ROMANA N. 23 - TRIMESTRALE - 7,90€

9 772611 728000 30023

P. I. 16-03-2023 APRILE-GIUGNO 2023